

Presunzioni dannose

La vita dell'Istituto scorre tranquilla ormai da oltre settant'anni - come rammentano le quattro pagine centrali di questo numero di "Lettera orvietana" stampate eccezionalmente a colori per memorizzare i festeggiamenti del settantesimo anniversario dalla fondazione - e la formula tacitamente adottata perché l'associazione divenisse l'istituzione culturale orvietana più longeva è stata quella di non alimentare potenziali conflittualità tra i soci che fortunatamente sono di varia formazione culturale ed estrazione sociale.

Ricordo, per esempio, che negli anni in cui si scatenò l'annosa polemica sulle nuove porte del duomo (1962-1974), nella quale si schierarono su due fronti i favorevoli e i contrari all'installazione delle porte di Emilio Greco, tra i soci dell'Istituto e i cittadini, l'Istituto evitò tavole rotonde e conferenze che favorissero lo scontro ideologico, né prese ufficialmente posizione sulla capziosa questione, evitando fratture che potevano diventare insanabili. Ma ciò non significò disinteressarsi del problema culturale che era emerso, bensì fu da incentivo per ricostruire la storia di molti altri progetti dimenticati per nuove porte del duomo, a partire dalla fine dell'Ottocento, e pubblicarla su due numeri del "Bollettino", raccolti nel volume *Il duomo delle porte*, insieme a tutti, indistintamente, gli articoli che

avevano creato un caso nazionale con l'ultima polemica. Ciò per dire che l'Istituto, oltre all'azione culturale, teneva -

tiene - molto alla convivenza civile tra i soci, cercando di evitare che si verifichino prevaricazioni di sorta.



La Pazienza (incisione da Cesare Ripa, *Iconologia*, Venezia 1669)

I nostri primi settant'anni

Siamo arrivati ai settanta e... non è poco. Per una città come la Rupe, che un sodalizio culturale si mantenga nel tempo pressoché inalterato, ancora fresco e scattante, d'incorrotta vitalità, tenendo fede agli intenti originari, non restio ai rapidi mutamenti storici e sociali, è un'eccezione che merita attente interpretazioni. In un contesto territoriale piuttosto adagiato, che preferisce di solito non sobbarcarsi i pesi di progettualità definite, con scarsa propensione alla visione costruttiva, sembra un fenomeno isolato quello che ha permesso dal '44 ai nostri giorni l'organizzazione di cicli di conferenze, incontri e ricerche, concerti e mostre, gite e dibattiti, realizzazioni editoriali, coinvolgendo illustri figure, relatori italiani e non... Quanti Consigli Direttivi si sono succeduti, tra tante problematicità economiche e gestionali, soltanto con una ferma determinazione, quella del sostegno incondizionato alle indagini scientifiche nei diversi settori di interesse per la conoscenza della città. Un'impresa ardua, per tener alte le finalità dichiarate dallo Statuto, senza che si incorresse in accademismi che isolano o in semplicismi che vanificano.

Come in tutte le buone famiglie, non sono mancati periodi di crisi, scarse risorse economiche, diverse opinioni riguardo agli aspetti gestionali, talvolta purtroppo derivate anche da motivi caratteriali, con processi tormentosi di mediazione, sfuggenti rapporti con le Amministrazioni locali. Invece quanta fresca vitalità con Accademie, Università e Biblioteche di tutto il mondo.

L'Istituto ha tenuto, ha retto al tempo che passa, è riuscito a rinnovarsi, interessandosi dell'inserimento dei giovani negli ambiti operativi.

Ben si ricorda quando qualcuno diceva: "Ma come fate?" Eppure ce l'abbiamo fatta e continuiamo a farcela, malgrado le tante difficoltà.

Siamo entrati nel Terzo Millennio e siamo sempre più decisi nei nostri propositi, solidali nell'impegno culturale anche per i prossimi periodi.

Qualche anno fa, invece, un socio dell'Istituto, il dott. Lucio Riccetti, sollevò una questione di lana caprina che ruotava intorno all'adozione di un *referee* per un parere su ciascun articolo pubblicato sul "Bollettino".

A parte il personale fastidio nell'uso di anglicismi, alle richieste contenute nella lettera fu risposto esaurientemente, ma il Riccetti, non soddisfatto, ne mandò un'altra, questa volta inviata per conoscenza (il 10 novembre 2012) alla Procura della Repubblica, dove fu aperto un fascicolo con un procedimento penale che riguardava l'Istituto di cui sono presidente.

Le indagini in merito al procedimento sono andate per le lunghe, anche per il trasferimento del Tribunale da Orvieto a Terni, ed essendo prossima la scadenza del mio mandato ho verificato, per tranquillità di tutti, che a mio carico **non risultano iscrizioni** sul registro Informatizzato delle Notizie di Reato della Procura della Repubblica di Terni.

Non dimenticando questa brutta vicenda e tornando all'auspicata convivenza civile di cui sopra, direi che l'Istituto di tutto ha bisogno meno che di soci che esternano le proprie presunzioni di reati inesistenti a danno degli altri.

Alberto Satolli

Sommario

Gli scavi di S. Ansano	pag. 2
L'Opac Vincesco: una conquista per il territorio	» 5
Influssi romani nelle pitture orvietane del Duecento	» 6
La Famiglia Salesiana	» 10
La Rupe ricorda Alberto Lattuada	» 14
Il 70° dell'Istituto	» 15
Un possibile ritratto di pittore veneto nella Cappella Carafa	» 21
Note sulla Famiglia Faina	» 24
Il tesoro della Cattedrale	» 31



fmdc

Le recenti indagini archeologiche a S. Ansano di Allerona



Nei mesi di giugno e luglio sia del 2013 che del 2014 si sono svolte campagne di scavo a sant'Ansano, Comune di Allerona, TR. Queste sono state rese possibili grazie alla collaborazione fra P. A. A. O. (Parco Archeologico ed Ambientale dell'Orvietano), Saint Anselm College del New Hampshire (U. S. A.) ed il Comune di Allerona, con la direzione scientifica dei professori David B. George e Claudio Bizzarri. Di rilevante importanza sono stati i contributi dei sindaci che si sono avvicendati negli anni e di Claudio Urbani.

L'indagine ha preso il via a causa dell'individuazione, in un terreno coltivato a vigneto ed oliveto, di

due strutture absidate, poste ai lati di una carraia di servizio. Nei terreni limitrofi alle due strutture in elevato, sia a valle che a monte, sono state individuati resti murari d'epoca romana, in massima parte strutture in *opus caementicium*. Si tratta quindi dei resti di un complesso di più ampio respiro, che probabilmente esula dalla mera area a carattere funerario per identificarsi quale insediamento produttivo *a latere* di una delle vie di comunicazione più importanti del territorio orvietano nell'antichità, la via Traiana Nova. Nel corso del 2013, sono state scavate delle trincee esplorative allo scopo di documentare la consistenza dei resti e di poterne comprendere meglio la funzione. Lungo

i lati esterni di una delle absidi è stata rinvenuta una serie di sepolture d'epoca medievale, scavate poi, nel corso del 2014. Ci si è interrogati quindi sia sulla relazione funzionale e strutturale esistente fra i due corpi in opera laterizia, che sull'eventualità che la cappella di sant'Ansano fosse o meno il risultato di un riuso di strutture termali d'epoca romana, che sulla natura e cronologia delle deposizioni di inumati. Per queste ultime si è proceduto allo scavo dei resti scheletrici ed alla campionatura - una tecnica innova-

tiva - di aree di terra in concomitanza col posizionamento degli organi interni dei defunti. Le analisi consentiranno di valutare le condizioni di salute dei soggetti in vita ed eventuali patologie che ne hanno determinato il decesso. Si tratta di analisi di carattere archeometrico di relativo recente sviluppo, che vanno ad aggiungersi a quelle già effettuate sui resti pittorici conservati all'interno dell'abside della cappella della chiesa, analisi condotte con una particolare attrezzatura (R. A. M. A. N.) in grado di individuare i composti di origine organica, alla base della manifattura dei pigmenti medesimi; tali procedimenti hanno visto anche la partecipazione di tecnici provenienti dall'università belga di Ghent.

Entrambe le deposizioni sono state scavate completamente ed i resti osteologici recuperati per ulteriori studi specialistici (che verranno effettuati nel corso del 2015). Le inumazioni seguivano la medesima tipologia funeraria, senza la presenza di una bara lignea, con i defunti depositi, supini, in piena terra. La deposizione n. 2 presentava elementi in bronzo pertinenti ad una catena, che correva lungo il petto e la spalla dell'inumato mentre nella deposizione n. 1 sono state rinvenute due monete (Ordinanza di Perugia, datate al 1471), elemento utile alla cronologia delle deposizioni medesime che testimoniano quindi una prolungata frequentazione dell'area. Lo scheletro della deposizione denominata 2, misurava un metro e trentanove cm di altezza, con le braccia ripiegate sul busto. Sulla gabbia toracica sono stati rinvenuti i piccoli anelli in bronzo sopra menzionati, alcuni dei quali scivolati al disotto delle ossa. Si trattava di un ornamento personale o della decorazione di una stola, indossata dall'inumato. Da un primo esame sembra infatti che la conformazione delle ossa pelviche possano indicare il defunto come di sesso maschile. Sembra anche di poter notare una certa usura delle teste dei femori e delle tibie su entrambe gli arti inferiori. Le modalità di intervento sul campo hanno suggerito di disarticolare lo scheletro e di conservare le ossa in apposite scatole di cartone atossico, pronte quindi per le analisi di carattere osteologico.

Nella restante porzione della trincea A è stata scavata la deposizione 1, collocata in una fossa disposta parallelamente rispetto al muro occidentale dell'abside. Le monete alle quali s'è fatto cenno vennero recuperate un'a nel corso della campagna 2013, proprio al disopra dell'inumazione, mentre, nel corso del 2014, una identica è stata ritrovata al disotto dello scheletro. Si tratta di un dato che consente di essere precisi con la cronologia della deposizione. Da notare anche che un frammento di ansa a nastro pertinente ad un vaso in maiolica arcaica orvietana è stato recuperato in corrispondenza delle ossa della gabbia toracica.

All'interno della piccola navata della

cappella, le indagini archeologiche non hanno purtroppo portare all'individuazione di alcun piano pavimentale, probabilmente già asportato in epoca antica; sembra comunque di poter ribadire che le partizioni interne all'area ancora coperta dalla volta in laterizio siano d'epoca romana, forse funzionali ad un impianto termale, come denunciato dalla presenza di cocciopesto, una sorta di malta di carattere idraulico. La trincea aperta a forma di lettera elle lungo la gemella struttura absidata posta dal lato opposto della strada di servizio ai terreni agricoli, non ha dato elementi utili alla comprensione del sistema edilizio peraltro di sicura esistenza. E' stato possibile individuare altri resti umani ma in un chiaro contesto caratterizzato da una forte alterazione della stratigrafia. Nel complesso quindi le indagini condotte presso la chiesa di sant'Ansano di Allerona testimoniano dell'esistenza di un'importante fase d'epoca romana, probabilmente d'epoca tardo repubblicana ed imperiale, alla quale fa seguito il riutilizzo, a partire almeno da epoca medievale, di una delle absidi quale cappella per il culto del santo. Di certo l'area archeologica è più estesa di quella oggi visibile in elevato ed è altrettanto certo che anche l'area necropolare d'epoca medievale doveva estendersi tutt'attorno all'edificio religioso. Per il momento le indagini si sono fermate a causa del ridotto spazio residuo presente attorno alla cappella ed all'impossibilità di impiantare un cantiere in altre aree adiacenti, di proprietà differenti rispetto a quella sulla quale s'è fin ora lavorato, per la quale si deve sottolineare la costante e fattiva collaborazione con la famiglia Cecci, in particolare nella persona di Eugenio, senza la quale non sarebbe stato possibile ottenere i preziosi dati collazionati per la ricostruzione di una delle fasi storiche che hanno interessato Allerona ed il suo territorio.

Claudio Bizzarri

Supplemento al
BISAO LXVII (2011)
Piazza Febei, 2 - 05018 Orvieto
Tel. e Fax 0763.391025
www.isao.it - info@isao.it

Direttore responsabile:
Francesco M. Della Ciana

In Redazione:
Laura Andreani
Alessandra Cannistrà

Hanno collaborato:
Laura Andreani
Maria Antonietta Bacci Polegri
Sandro Bassetti
Marta Biagioli
Claudio Bizzarri
Carlo Cagnucci
Alessandra Cannistrà
Daniele Cavaleiro
Francesco De Santis
Francesco M. Della Ciana
Giuseppe M. Della Fina
Roberto Fascietti
Maria Teresa Moretti
Alberto Satolli
Claudio Urbani

Autorizzazione del Tribunale
di Orvieto N.13 del 24 agosto 1953

Layout e stampa:
Tipografia Ceccarelli
Acquapendente (VT)



Notizie storiche relative all'area archeologica di Sant'Ansano in Allerona

Al giorno d'oggi, quando si parla di sant'Ansano si fa un'associazione immediata con il territorio di Allerona dove sopravvive il culto verso questo Santo, martire romano del II secolo d. C., venerato come l'evangelizzatore di queste terre¹. Molte notizie storiche confermano che in passato la devozione a sant'Ansano era molto diffusa anche nella città di Orvieto dove una chiesa sotto il suo titolo viene riportata nel Catasto del 1292 come si desume da uno studio di Elizabeth Carpenter la quale sostiene però che le chiese cittadine nel Catasto del contado sono rappresentate malissimo, riscontrandosi 65 menzioni per una dozzina di chiese, tra le quali figurano in primo piano quelle di san Giovanni e san Giovenale², ma anche quella di santo Sano³ andata distrutta alla fine del Quattrocento. A Orvieto sono segnalate tracce significative di questa devozione, attraverso affreschi pittorici due - tre - quattrocenteschi di scuola umbro senese, nelle nominate chiese di san Giovenale e di santo Stefano, in una cappella dei santi Marzio, Ansano e Nicola, situata accanto alla chiesa di san Lorenzo, ancora nominata nel 1366⁴, in un altare in duomo dedicato al nostro Santo insieme a sant'Egidio fino al Seicento⁵ e in una cappella di sant'Ansano nella chiesa di santo Stefano, fatta costruire della famiglia Battaglini e officiata nel 1630 dal cappellano don Cesare Tofilli, giusto quanto annotato nella Visita pastorale eseguita in quell'anno dal vescovo di Orvieto Pietro Paolo Crescenzi⁶.

Della chiesa citata dalla Carpenter non si trovano più notizie dalla fine del Quattrocento, ma ad essa potrebbe riferirsi il testamento sotto la data del 3 luglio 1253 con cui Ranerio (figlio) del conte Giovanni Fumi lasciò molti denari e prodotti in natura a diverse chiese della diocesi di Orvieto tra cui dieci soldi alla chiesa di santo Sano per suffragio dell'anima sua⁷. E ancora l'atto notarile del 1288, rinvenuto in una raccolta di pergamene, nel quale il pubblico notaio Apollinare Benentendi ha registrato la rinuncia alla chiesa di sant'Ansano da parte del chierico Guidetto di Bernardo (o Bernardi) e l'affidamento di essa al canonico orvietano Monaldo dall'allora vescovo di Orvieto Francesco Monaldeschi⁸. E' facile che questa nomina sia da riferire alla chiesa di sant'Ansano di Orvieto la cui attribuzione meglio si confaceva a un sacerdote rivestito della dignità canonica, rispetto a quella rurale e periferica di Allerona, quasi ai margini del Contado. Un documento coevo del 1288 ci tramanda la notizia che la chiesa di sant'Ansano di Orvieto precede la costruzione del duomo stesso e «che doveva avere una certa importanza e quindi dal punto di vista demo-



grafico un buon numero di parrocchiani»⁹.

Per quanto riguarda la chiesa di sant'Ansano dell'area archeologica nei pressi di Allerona, nel 1962 lo storico orvietano Aurelio Ficarelli ha pubblicato notizie che vogliono di antichissima tradizione la devozione al Santo in questo luogo, dove si sarebbe soffermato a difendere il Vangelo e a compiere miracoli¹⁰, in presenza evidentemente di una comunità già insediata nei primi esordi del Cristianesimo, nelle vicinanze di una sorgente d'acqua e di una strada, la via consolare Traiana Nova, che dal II secolo a. C fino al terzo secolo d. C. sostituiva la rovinata Via Cassia nel tratto da Bolsena a Chiusi¹¹. Lungo questa "via" permangono molti resti architettonici scoperti e studiati nel corso del tempo¹² perché le strade romane per lunghi secoli hanno costituito se non l'unico (si pensi ai mari e ai fiumi navigabili) il più importante veicolo per il traffico. Come ha scritto Radke, le strade romane hanno sopportato fino al tempo di Goethe il traffico europeo; è stato l'avvento delle ferrovie, costruite per lo più sugli stessi tracciati delle antiche "viae", ad avviare la fine della loro importanza e la loro fine materiale¹³. Anche se in gran parte costruite dai soldati romani, le "viae" servirono soltanto in misura limitata alle operazioni militari; il motivo più importante fu invece

l'accesso più facile a nuovi territori¹⁴. Lungo le strade romane sono transitati nel corso dei secoli i primi cristiani, i guerrieri, i mercanti, i viandanti e i pellegrini che si sono stanziati con diversi insediamenti.

Studi archeologici eseguiti in passato sull'area oggetto del nostro studio a cura della Soprintendenza Archeologica dell'Umbria hanno interpretato i due edifici esistenti come «monumenti funerari eretti ai lati di una strada antica. La struttura originaria dei due monumenti è a pianta rettangolare, con il lato sud est aperto da una grande esedra voltata. La muratura è in "opus vittatum" misto di pietra e laterizio sul retro e sui lati del monumento, mentre il paramento dell'esedra è tutto in laterizio con un rifascio a sottolineare l'apertura dell'esedra. Nel caso dell'edificio dedicato a sant'Ansano l'esedra del monumento è stata utilizzata come abside della piccola chiesa, ottenuta prolungando i muri laterali dell'esedra a formare una piccola navata, ormai completamente diruta. L'interno dell'abside di sant'Ansano mostra una pavimentazione in laterizi e tre banconi, due laterali e uno ortogonale centrale, anch'essi perti-

nenti alla costruzione originaria antica, come si evince con sicurezza dai lembi di intonaco con cocciopesto ancora conservati. Il tipo dei due monumenti sembra doversi ricondurre, secondo la Soprintendenza, ai monumenti funerari cosiddetti ad esedra. «La struttura appare tuttavia semplificata rispetto a quest'ultimi in quanto l'esedra non è movimentata da nicchie per la collocazione di statue. Nel suo complesso la struttura sembra piuttosto la monumentalizzazione delle consuete edicole funerarie di piccole dimensioni completate nella nicchia centrale dal ritratto del defunto. La tecnica costruttiva, se pur non sicuramente determinante per la cronologia dei due monumenti, ha orientato tuttavia a proporne una collocazione nell'ambito del II sec. d. C. I due monumenti rivestono notevole indicazioni topografiche che ne derivano, segnalando l'antichità e il rilievo del percorso stradale ai cui lati sono eretti».

Oltre alle strutture in questione la località sant'Ansano rivela cospicue tracce di altre presenze di età romana. Resti di una villa romana vicino alla sorgente con piccolo invaso a lato del podere Santo Sano e sotto quello sant'Ansano Nuovo. «Tombe ad inumazione con protezione di tegole sono segnalate nell'area intorno ai due monumenti funerari mentre nel

pianoro sottostante affiorano strutture murarie in opera reticolata, pavimenti in "opus spicatum" e opere di canalizzazione della sorgente d'acqua che ivi scaturisce. L'abbondante presenza di ceramica di superficie offre utili indicazioni circa l'estensione dell'area archeologica qui esistente, da riferire orientativamente al I sec. d. C. in base al tipo di paramento delle strutture cementizie».

La relazione della Soprintendenza si chiudeva con la riaffermazione dell'indubbio interesse archeologico dell'area, lasciando tuttavia ancora problematico l'inquadramento delle strutture, non potendosi stabilire, in assenza di indagini di scavo, se si sia in presenza di una *villa* (nel significato di villaggio aperto, senza mura protettive) o piuttosto di edifici direttamente connessi all'utilizzo pratico e/o culturale della sorgente¹⁵.

Le testimonianze storiche più remote sulla chiesa rurale di sant'Ansano di Allerona risalgono a circa un millennio dopo il martirio del Santo avvenuto nel 313 d. C. nei pressi del fiume Arbia alle porte di Siena. Questo lunghissimo intervallo di tempo può spiegarsi con una serie di motivi tra cui principalmente i ritardi e le difficoltà delle comunicazioni e degli spostamenti, la perdita o la distruzione di documenti a causa dell'usura del tempo e della man-



cata considerazione della loro importanza. Del resto anche a Siena, nel luogo principe della devozione ansaniana, il monumento più antico è l'oratorio di sant'Ansano ricordato nell'anno 650 in un compromesso tra Mauro, vescovo di Siena e Servando, vescovo di Arezzo¹⁶.

Le fonti che si citano di seguito vanno interpretate nella loro complementarietà perché sebbene la chiesa di cui ci occupiamo non compaia nel Catasto dei pivieri e dei castelli sottoposti al Comune di Orvieto redatto nel 1278¹⁷, e neppure in quello del 1292 che pure contempla il piviere di Allerona¹⁸, è nominata invece nel libro delle *Rationes Decimarum* già dal 1275, epoca in cui pagava le decime al vescovo di Orvieto, e per questo viene riportata come testimonianza visiva nella carta geografica allegata al libro delle *Rationes* dei secoli XIII e XIV¹⁹.

L'area in cui insiste compare inoltre in alcuni atti di compravendite che hanno interessato il vescovato, avvenute verso la fine del 1200; infatti dopo che il vescovo di Orvieto Aldobrandino Cavalcanti²⁰ ebbe comprato nel 1273 da Matteo Pandolfi di Orvieto, a nome del vescovato, tutta la tenuta di Meana formata da case, terre, vigne, boschi e due molini la cui estensione arrivava dirimpetto alla zona Santo Sano²¹, il 12 ottobre 1274 Francesco Bonensegne vendette al frate Giovanni, vicario dello stesso vescovo, fra gli altri suoi possedimenti, anche quelli ricadenti nella stessa contrada Santo Sano²². Risulta poi che il 1 settembre 1282 il vescovo di Orvieto Francesco Monaldeschi concesse in affitto a Masseo *olim* Vite di Vignarco tutto il podere connotato oltre che dal nome della contrada stessa, anche dalla vicinanza alla strada che va ad Allerona e al fossato di Ripuglie²³ e che il 2 luglio 1288, questo podere, posto al di là del fossato di Ripuglie, il vescovo lo permuto con un altro che i monaci Guglielmiti di san Pietro Aquaeortus possedevano nei pressi del monastero e della chiesa di san Giovanni di Meana o di Montepaleario²⁴.

In un frammento di statuto del Comune di Orvieto del 1313-1315, dopo la descrizione dei resti della cappella di sant'Ansano, nella parte dell'Indice delle Rubriche in cui si fa riferimento all'Ospedale di Santa Maria e della Carità, alla Rubrica 127 si trova annotato "De ponte faciendo in Rivarcaro" e alla Rubrica 128 è riportata la scritta "De fonte Sancti Sani"²⁵. Anche queste notizie sono da riferire alla chiesa rurale di Allerona per il richiamo al torrente Rivarcale, che scorre interamente in questo Comune e che all'epoca appariva bisognoso di un ponte nella parte terminale pianeggiante dove l'Ospedale possedeva dei terreni fino ai pressi della località Santo Sano. Lo stesso può dirsi dell'atto del 15 settembre 1356 con cui il vescovo di Orvieto Ponzio Peretti conferì a Corrado, figlio del nobile uomo Benedetto di Ermanno Monaldeschi di Orvieto, in qualità di rettore, metà della chiesa "rurale" di sant'Ansano della diocesi orvietana²⁶.

Da tutte le notizie riportate sopra appare chiaramente indicata la presenza della chiesa rurale in un tratto del territorio alleronese tra i due fossati Ripuglie e Rivarcale. Delle celebrazioni religiose in onore di questo Santo ad Allerona si rinvengono notizie che risalgono indietro fino alla metà del 1400. Infatti in un libro conservato nell'Archivio di Stato di Orvieto, sotto il titolo *Statuti del Castello di Allerona*, sono raccolti una serie di atti e provvedimenti amministrativi della comunità che abbracciano tutto il secolo anzidetto e comprendono anche lo svolgimento della festa in onore di santo Sano, senza specificare se si svolgesse entro le mura del castello o nell'area che esaminiamo. Un atto riporta la notizia che sotto la data del 3 agosto 1455 Piero di Tolomeo, detto Bolognino, vicario del Podestà, ha rivisto il rendiconto di tutte le spese fatte dal camerlengo Antonio detto Rossetto per conto della comunità di Allerona, tra cui compare la spesa di 2 lire, 7 soldi e 6 quattrini per il vino che fu offerto agli uomini per la festa di sant'Ansano²⁷. Il 22 giugno 1460 si trova registrata la spesa di quattro lire per due agnelli dati al Comune e consumati nella festa di sant'Ansano²⁸. Il 6 maggio 1464 è stata registrata una nota sotto il titolo *La festa di Santo Sano*, scritta di propria mano dal Visconte e Vicario del Castello di Allerona, Battista di Nicolò di Fagiolo in cui si spiega nel dettaglio che in quel giorno fu fatta l'adunanza dei consiglieri, per discutere «la proposta fatta a tutto il Consiglio circa la festa del devoto e glorioso Santo Sano, Santo in Paradiso, e cioè se il Comune voleva pigliarla (organizzarla, *ndr*) o no». A questa adunanza intervennero, tra gli altri, i consiglieri Nicola di Sano, Antonello di Petruzzo, Cataluccio di Lorenzo, Pietro di Mariano, Domenico di Giovanni di Teo e Guerrozzo di Pietro che l'avevano indetta. Durante lo svolgimento dell'assemblea, Antonio, detto Cappuccio, «si alzò e dette il suo saggio consiglio che il Comune la dovesse organizzare e che si dovesse fare onore a questo glorioso santo». La proposta di Cappuccio fu ripresa e confermata anche da consiglieri Giovanni d'Agostino e Guglielmo Cappelletti, fu messa ai voti ed ottenne 47 voti favorevoli e nessun contrario «con questo parere che si chiamassero due signori che comandassero l'armata ma non si ponesse alcuna imposta e chi non obbedisse paghi quello che prevede lo statuto per i disobbedienti quando non avessero alcuna ragione». Furono nominati santesi addetti alla preparazione - della festa di quell'anno Franceschino di Lorenzo e Pietro Antonio di Paolo²⁹. Il 15 settembre 1467 il Visconte Eusebio degli Avveduti ha redatto il verbale di un rendiconto contabile presentato al camerlengo Leonardo di Giacomo, e verificato dai revisori Simone del Ciotto e Antonio detto Cappuccio, da cui risulta la spesa di 2 lire per due barili di vino "per la festa di Santo Sano" dell'anno precedente acquistati rispettivamente uno da Pietro di Francesco e l'altro da Leonardo

della Paola³⁰. Più ricca di particolari è una nota del 29 settembre 1467 ove sono registrate le spese sostenute dal camerlengo Simone del Ciotto per la festa di Sant'Ansano e cioè 6 baiocchi per l'alloggio del padre predicatore, 20 soldi offerti al predicatore stesso, 12 fiorini per l'acquisto di lardo, 1 lira e 18 baiocchi per l'acquisto di vino da offrire alla gente intervenuta, 3 lire e 10 baiocchi per una soma di vino «che fu portata a Sant'Ansano»³¹. Notizie storicamente attendibili e sicuramente riferite alla chiesa rurale di Santo Sano ce le forniscono, a partire dal Cinquecento, gli atti delle Visite pastorali dei vescovi di Orvieto a cominciare da quella eseguita dal vescovo Alfonso Binarino il 25 settembre 1573, occasione in cui annotò che si trattava di una chiesa semplice, senza cura di anime, situata fuori del castello di Allerona che aveva per rettore don Presentino Bisdmino di Arezzo. Il vescovo trovò l'altare spogliato, vide che in una figura dell'icona c'era uno spazio non dipinto e molto incrostato e un'altra sacra immagine da decorarsi; trovò anche la porta senza chiave, il tetto mancante di tegole e legni e la chiesa fatiscente nella parte anteriore, non c'era il pavimento né il campanile perciò ordinò di pavimentarla ed imbiancarla, di fare il campanile per porvi la campana rinvenuta in terra e di tenere la porta chiusa a chiave. A quel tempo era governatore della chiesa, figura forse da intendere come patrono, *Dom. nus Jacobus Philippus Vaschiensis*, tuttavia il vescovo dette incarico di provvedere a queste opere al signor Antonio Lattanzi, possidente adoperando i due scudi e trentacinque baiocchi di elemosine che la chiesa possedeva³². Di questo periodo abbiamo anche la testimonianza che il luogo era abitato e difatti tale Ascanio di Santo Sano il 6 maggio 1576 si era aggiudicato quale miglior offerente l'appalto del sale della comunità di Allerona per un anno a partire dallo stesso giorno³³.

Nell'anno 1607, come risulta dagli atti della Visita pastorale del vescovo di Orvieto Giacomo Sannesi, nella chiesa di Santa Maria del Poggio Vecchio, a pochi passi da Allerona, andata distrutta alla fine dell'Ottocento, esisteva un altare intitolato alla SS. Concezione, sormontato dalle immagini della Beata Vergine e dei Santi Giovanni e Ansano³⁴ che nell'incipit dello Statuto comunale del 1585 sono definiti *advocati* del Castello. Nel 1616, ai tempi della seconda visita Sannesi, quest'altare era dedicato solo a Sant'Ansano e nel 1624 venne restaurato a spese del Comune con materiali di un certo pregio³⁵. Quanto alle attività di culto, c'è da ricordare che nel Cinquecento e nel Seicento nella chiesa del Poggio Vecchio, nel giorno della festa di Sant'Ansano erano celebrate Messe sull'altare eretto in suo onore e si svolgeva una processione che arrivava fino alla chiesa rurale di Santo Sano³⁶,

chiesa che tuttavia nel 1639, al tempo dell'episcopato di Pier Paolo Crescenzi, risultava già spogliata e lasciata aperta nonostante avesse il rettore nella persona di don Prospero Conti e un beneficio pertinente alla chiesa cattedrale di S. Maria di Orvieto³⁷. Nel 1687 al momento della Visita eseguita dal cardinale vescovo Savio Millini la struttura si trovava invece in stato mediocre e continuava a mantenere il beneficio annesso alla cattedrale dell'entità di 17 scudi con l'onore di celebrare quattro Messe ogni quattro settimane. Il rettore economico del tempo rispondeva al nome di don Basilio Cavallini³⁸. Dell'altare di sant'Ansano al Poggio Vecchio si continuerà a fare menzione anche nel Settecento in occasione delle Visite pastorali dei vescovi Degli Atti³⁹, Teroni⁴⁰ e Elisei⁴¹, ma non più della processione "et mandavit expediri sequestra contra D. Severinum Missini", ordinando inoltre che venisse chiusa a chiave, per impedirne usi profani, e che la chiave fosse tenuta dal Vicario foraneo⁴². Dopo questa data nessuno si è più curato delle vicende spirituali e materiali di questa cappella di cui permanegono allo stato attuale solo pochi ruderis sui quali si sono appuntate le campagne di scavo condotte congiuntamente nel 2013 e 2014 dal Saint Anselm College (Manchester, New Hampshire, USA) e dal Parco Archeologico Ambientale dell'Orvietano, sotto la guida rispettivamente del prof. David B. George e dell'archeologo Claudio Bizzarri, per far luce sulla natura e sulla forma complessiva dell'insediamento.

Claudio Urbani

Note

1 Vedi C. Urbani, *Sant'Ansano Martire nella storia e nella tradizione religiosa*, Allerona 1982.

2 E. Carpenter, *Orvieto a la fin du XIII siecle. Ville et campagne dans le cadastre de 1292*, Editions du Centre de la Recherche Scientifique, Paris 1986, p. 207.

3 Ivi, p.277, nota n. 160.

4 Archivio Vescovile di Orvieto (in seguito AVO), Codice B, foglio n.35r.

5 AVO, *Visite Pastorali, Visita Sannesi*, a. 1606, c.7. Aveva per cappellano don Pompeo Rudolfino, Penitenziere della Cattedrale e possedeva un reddito di 30 scudi che servivano per celebrare sei Messe al mese.

6 AVO, *Visite Pastorali, Visita Crescenzi*, a. 1630, c. 38r.

7 L. Riccetti, *Chiese e conventi degli ordini mendicanti in Umbria nei secoli XIII e XIV*, Ed. Umbria Cooperativa, 1987, p. 72.

8 AVO, Codice C, foglio n.15.

9 L. Guidi di Bagni, *Orvieto tra il IX e il XII secolo la dinamica dell'area diocesana nella ricerca d'archivio e nella riconoscizione del territorio*, in "Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano, XLII-XLIII (1986-87)", pp. 38 e 39.

10 A. Ficarella, *Sancta Urbevetana Legio*, Tipografia degli Orfanelli, Orvieto 1962, pp. 367-369. Per le notizie su Sant'Ansano vedi anche C. Urbani, *Sant'Ansano nella storia e nella tradizione religiosa*, Allerona 1992.

11 La costruzione della via Cassia è stata attribuita a Caio Cassio Longino, console nel 171 a.C. e censore nel 154, oppure a Lucio Cassio Longino Rovilla, console nel 127 a.C. e censore nel 125. Da Roma, attraverso l'Etruria arrivava a Firenze e quindi a Pistoia, Lucca e proseguiva ancora.

12 E. Moretti, *La Via Cassia e la Via Traiana Nova*, Tipografia Marsili, Orvieto 1925, p. 13. Per i tracciati della Via Cassia e la Via Traiana Nova e i relativi rinvenimenti vedi anche E. Martinori, *Via Cassia (antica e moderna) e sue derivazioni*, Roma 1930; W. Harris, *The Via Cassia and the Via Traiana Nova between Bolsena and Chiusi*, in *Papers of the British School at Rome*, XXXIII (1965); B. Klakowicz, *Il Contado Orvietano, II, I terreni a Nord*, Ed. L'Erma di Bretschneider 1978; G. M. Della Fina, *Orvieto romana, Scheda* n. 18, Tipografia Marsili, Orvieto 1988; A. Mosca, *Un sistema stradale tra Roma e Firenze*, Firenze 2002.

13 G. Radke, *Viae Publicae Romanae*, Editore Cappelli, Bologna 1981, p. 13.

14 Ivi, pp. 19-20.

15 Archivio Comunale di Allerona, Lettera del Ministero per i Beni Culturali, Soprintendenza Archeologica di Perugia, Prot. n. 8213 del 9 agosto 1996 con i risultati del sopralluogo tecnico svolto il 7 febbraio 1996, protocollo dal Comune di Allerona n. 3432 del 13 agosto 1996.

16 U. Pasqui, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel medioevo*, Firenze, Vieusseux, Arezzo, Tipografia U. Bellotti 1989.

17 Cfr. G. Pardi, Il catasto di Orvieto del 1278, in *Bollettino della Società Umbra di Storia Patria*, Vol. II, Tip. Tosini, Orvieto, 1896.

18 E. Carpenter, *Orvieto a la fin du XIII siecle*, cit. p. 63.

19 P. Sella, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Umbria*, Editrice Città del Vaticano, Roma 1962.

20 «Aldobrandinus Cavalcanti Ordinis Praedicatorum, a B. Gregorio X Ecclesiae Urbevetanae invitatus praefecit. Fuit Vicarius Urbis absente Pontifice pro Concilio Lugdunensi celebrando. Obiit Florentiae MCCLXXIX et Beati titulo a scriptoribus honoratur», questo quanto posto ad indicare il suddetto vescovo nella sala dedicata ai presepi orvietani, con tanto di loro dipinti, nel vecchio episcopio (si veda C.A. Calistri, *La serie dei Vescovi orvietani già dipinta nel Palazzo Apostolico di Orvieto*, estratto dal «Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano», XXII (1966), p. 71).

21 M. Rossi Caponeri - L. Riccetti (a cura di), *Chiese e conventi degli ordini mendicanti in Umbria nei secoli XIII e XIV*, Collana Archivi dell'Umbria, Editrice Umbria Cooperativa, 1987, pp. 174-180.

22 L. Riccetti, *Chiese e conventi degli ordini mendicanti*, cit., p.177; cfr. AVO, *Atti di causa tra la Mensa vescovile e il principe Spada e il conte Negroni*, Posizione 31.

23 AVO, Codice A, Locatio poderis de contrada Sancti Ansani, c. 169 (n.n.).

24 AVO, Codice C, c. 18.

25 L. Andreani, *Un frammento di statuto del Comune di Orvieto (1313-1315). Note a margine*, in "Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano, XLII-XLIII (1986-87)", pp. 123-172. Le notizie sono ricavate dall'Archivio di Stato di Orvieto, *Statuti* 27, cc. 38r-46v.

26 AVO, Codice B, Collatio pro medietate Sancti Ansani, c. 12v (n.n.).

27 ASO, *Statuti* 36, c.25.

28 Ivi, c.9r.

29 Ivi, c.74r.

30 Ivi, c.99r.

31 Ivi, c.100v.

32 AVO, *Visite Pastorali, Visita Binarino*, a. 1573, cc. 90 e sgg.

33 Archivio Comunale di Allerona (in seguito ACA), Registro del Comune dal 1538 al 1577, c. 70r.

34 R. Santinami, *Visita Pastorale di Mons. Giacomo IV Sannesi, Vescovo di Orvieto*, Appendice, a. 1607, pp. 408-409.

35 ACA, *Libro del Consiglio Comunale dal 1615 al 1628*, n. 3, cc. 112r-177r.

36 ACA, *Libro del Consiglio Comunale*, n. 3, sub 2.5.1599, c. 84r.

37 AVO, *Visite Pastorali, Visita Crescenzi*, a. 1639, carta s.n.

38 AVO, *Visite Pastorali, Visita Millini*, a. 1687, c. 59v.

39 ACA, *Libro del Consiglio Comunale*, n., 5, sub 19. 4 1705, c. 78rv.

40 AVO, *Visite Pastorali, Visita Teroni*, a. 1720, c. 59r.

41 AVO, *Visite Pastorali, Visita Elisei*, a. 1723, c. 219r.

42 AVO, *Visite Pastorali, Visita Elisei*, a. 1725, pp.265-266.

"Lettera Orvietana" è consultabile on line nel sito:
www.isao.it



Per volontà della Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto

È nato l'Opac Vincesco

Conoscenza del patrimonio librario, consultazioni on-line e "buone prassi" culturali

Dopo anni e anni di attese, anche l'Orvietano ha un Opac territoriale. Si chiama Vincesco ed è nato per volontà della Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto. Il Progetto risale agli ultimi anni '90, inizi 2000. Sul primo numero di Lettera Orvietana, quadriennale d'informazione culturale dell'Istituto Storico Artistico Orvietano, si evidenziava l'assoluta esigenza di un riferimento di consultazione informatica, tenuto conto della situazione in cui versavano i giacimenti librari della zona.



Malgrado continui appelli alle Istituzioni comunali, provinciali e regionali, Orvieto e l'Orvietano rimanevano fermi in un'adagiata quanto incomprensibile arretratezza.

Il percorso che ha permesso la realizzazione dell'Opac è stato irto di ostacoli, lungaggini burocratiche, insensibilità politico-amministrative, superficialismi diffusi. Molti i plausi, quasi nessuno interessamento concreto.

La bozza progettuale, unita all'esternata volontà di migliorare i servizi di consultazione libraria on-line, ormai diffusi in gran parte della Penisola sembrava inascoltata. Una tipica rappresentazione all'italiana, con Enti locali in tutt'altre faccende affaccendate, uffici preposti ipoudenti, una politicanza locale lontana e indifferente alle emergenze culturali. Sono stati necessari numerosi e pressanti appelli e confronti di convincimento. La forza delle idee è stata finalmente premiata.

I "diritti d'autore" del Vincesco spettano a Francesco M. Della Ciana,

che ha ideato, proposto e concretizzato l'Opac territoriale. Da presidente dell'Istituto Storico Artistico Orvietano prima e da consigliere di amministrazione della Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto poi ha cercato in tutti i modi che chi di dovere comprendesse la rilevanza e l'utilità socio-culturale di tali dispositivi informativi. Tante le esperienze deludenti e le promesse non mantenute. Soltanto la sensibilità della Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto ha tramutato i sogni in real-

- prenotazioni, rinnovi prestiti e letture.

Con il decisivo assist della Fondazione Cassa di Risparmio, si è riusciti a comporre un team di giovani catalogatori, che in soli due anni ha compiuto l'inimmaginabile. Nel 2014 è terminato il primo step progettuale, con le catalogazioni delle Biblioteche dell'Istituto Storico Artistico Orvietano, della Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto e dell'Opera del Duomo di Orvieto; una prima attività di riordino e schedatura ha interessato il Museo "C. Faina", in attesa di nuove e definitive realizzazioni. Le schede informatiche orientano per discipline, titoli ed autori, ingressi, collocazioni, informazioni specifiche etc.

Ma siamo soltanto all'inizio: tuttora, gran parte delle Biblioteche dell'Orvietano non dispone neanche di una catalogazione tradizionale. Notevoli, tra l'altro, le discrepanze caratterizzanti i diversi riferimenti bibliotecari, alcuni dei quali ben organizzati e gestiti, dei veri punti di eccellenza, altri completamente al di fuori degli standard di servizio che il sistema internazionale delle catalogazioni impone. Va rilevato inoltre che realtà limitrofe si sono da tempo dotate di programmi informatici per la catalogazione bibliotecaria, ottenendo risultati sorprendenti, con efficaci servizi informativi e culturali. Se in molte parti del Paese la realizzazione di Opac territoriali è una conquista ormai consolidata, Orvieto ed il Comprensorio Orvietano, che dovrebbero essere all'avanguardia nell'offerta culturale, manifestavano e in parte ancora manifestano ritardi organizzativi che soltanto attraverso un progetto definitivo ed unitario potranno trovare degne soluzioni.

Riguardo al programma informatico, il Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca ha adottato un software acquisibile senza alcuna spesa, di facile gestione e soprattutto con capacità di dialogo rispetto al Sistema Bibliotecario Nazionale. Per tali caratteristiche risponde pienamente agli obiettivi stabiliti.

Il piano finanziario prevede interventi diretti a sostenere gli oneri del progetto, con il coinvolgimento di quanti interessati. Per questo, il ruolo fondamentale della Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto sarà quello di sostenere i soggetti partecipanti privi di adeguate risorse, accogliendo ed orientando al contempo quanti desidereranno aderire all'iniziativa, con propri investimenti specifici.

L'Opac si estenderà tra breve al Comprensorio orvietano, un Comprensorio formato da piccoli Comuni, dislocati in un'ampia area geografica di confine dell'Umbria Occidentale, inserita tra la Bassa Toscana e l'Alto Lazio. Si tratta di un territorio di particolare interesse paesaggistico,



informative e gestionali compatibili con i livelli nazionali ed europei", con la certezza che servono immediati ampliamenti dell'offerta provenienti dai centri comprensoriali.

Tra gli obiettivi futuri: - dialogo con le Amministrazioni comunali, gli Enti, le Associazioni e le Fondazioni della città, del Comprensorio Orvietano e dei centri di competenza della Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto, per accordi riferiti alla realizzazione di un Opac territoriale;

inoltre, una volta raggiunti gli obiettivi prioritari, si potrà proseguire, con: - realizzazione di documenti d'indagine da distribuire alle Scuole Superiori di Orvieto, all'utenza delle Biblioteche ed ai centri culturali presenti nella zona per acquisire dati relativi agli orientamenti, alle esigenze ed alle richieste del territorio;

- indagini approfondite sulle realtà sociali e culturali dell'Orvietano, in particolar modo riferibili alla popolazione residente, alle fasce d'età, ai titoli di studio, alle professioni, etc.;

- analisi della situazione demografica, con ricerche sulle presenze di popolazione temporaneamente residente, di lingua italiana e non, nei diversi centri comprensoriali, per conoscere i bisogni e addivenire a possibili soluzioni riguardo ai processi di integrazione socio-culturale delle comunità insediate nella zona;

- attivazione di programmi di collaborazione tra i diversi riferimenti culturali dell'Orvietano per la concretizzazione di manifestazioni, eventi e servizi, che tendano alla riqualificazione del patrimonio librario locale;

- realizzazione di prodotti, anche informatici, utili alla divulgazione in ambito scolastico e bibliotecario dei servizi offerti dalle Biblioteche ed in particolare dell'Opac comprensoriale."

S'intende che i punti elencati nel progetto vanno letti in senso dinamico e quindi modificabile in virtù delle indagini che il progetto stesso si pone come base di lavoro."

E' stata un'impresa ardua, quasi titanica. Semplici realizzazioni, trasformatesi in difficoltà incomprensibili. Con il contributo decisivo della Fondazione siamo però soddisfatti. L'intento è stato raggiunto, almeno per quanto riguarda le prime delineazioni concrete.

La strada è ormai aperta. Vedremo gli sviluppi.



Riflessi di cultura romana nella pittura orvietana di fine Duecento, riassumibili nella figura del Maestro della Madonna di S. Brizio e una breve nota su Lello da Orvieto



Fig. 1. Maestro della Madonna di San Brizio, Due apostoli, Museo dell'Opera del Duomo di Orvieto

Ariguardo di un pregevole frammento di affresco, proveniente dalla Abbazia dei Santi Severo e Martirio riproducente due santi, in passato erroneamente ritenuti i Santi codecatari dell'Abbazia (fig.1), va rilevato che la figura di destra è senz'altro S. Paolo che regge con una mano un libro ed è riconoscibile per la mole massiccia, l'inconfondibile calvizie e il volto tutt'altro che bello; non c'è certezza invece per la figura accanto, forse, da individuare in S. Pietro, sovente posto a fianco di S. Paolo.

Sappiamo che il lacerto di affresco, che si distingue per le raffinate lumeggiature delle vesti, si trovava nella Chiesa dell'Abbazia della metà del secolo XII circa, e che sia stato staccato sul finire del Novecento e trasportato nel Museo dell'Opera del Duomo, dove risulta presente in un inventario del 1890 redatto dal Franci¹.

Nell'Ottocento il problema della datazione venne affrontato in modo sommario dal Piccolomini Adami che propose una datazione generica al XIV secolo², come fece anche il Pardi (1896).

Più recentemente la Garzelli (1972) è stata la prima a mettere l'affresco in relazione con la cultura romana

suggerendo una datazione fra il 1270 e il 1280³.

In seguito la Testa ha ipotizzato che l'opera doveva far parte di un ciclo di affreschi più esteso e l'avvicinava ad un frammento del portico di S. Pietro a Roma, anch'esso resto di una composizione più ampia, la cui committenza rientrava in un programma di rinnovamento politico e teologico (*renovatio Romae*) attuatosi sotto il papato di Nicola III, della potente famiglia romana degli Orsini (1277-1280).

Vicini cronologicamente agli affreschi del portico di S. Pietro - i cui resti sono depositati nella propria Fabbrica - sono quelli relativi al transetto destro della Basilica superiore di S. Francesco in Assisi, nel quale furono attive maestranze romane o toscane vicino a Cimabue e i notevoli affreschi medievali posti nelle pareti e nella volta a crociera della Cappella papale del *Sanctorum Sanctorum* in Roma, dove è stata proposta la presenza del giovane Torriti.

Va sottolineato che gli affreschi del transetto di Assisi sono tuttora oggetto di dibattito riguardo alle maestranze che vi presero parte accanto a Cimabue.

Questi ultimi due cicli di affreschi

hanno come argomento l'origine e il primato della Chiesa con un intento fermamente celebrativo e furono realizzati sotto il papato di Nicola III, al cui programma si è già fatto riferimento e dove il Papa impose il suo gusto antichizzante.

In entrambi sono raffigurate le storie di S. Pietro, con la sua Crocifissione e facendo ricorso al *Mirabilia Urbis Romae* vi vennero rappresentate la *Meta Romuli* e ad Assisi anche la piramide di *Caio Cestio* - entrambi monumenti sepolcrali dell'antichità - per soddisfare una esigenza in chiave realistica.

I due cicli che coincidono nel tema sono da scalare cronologicamente - anche se, per quelli di Assisi, la datazione è ancora molto dibattuta -, entro una data fra il 1277 e il 1280 e riconducibili, come detto, a Nicola III, mentre il nostro affresco recentemente restaurato (1983) è stato ritenuto di scuola romana dalla Testa che lo ha datato nell'ultimo quarto del XIII secolo e non è da escludere che anch'esso corrispondesse ad un programma iconografico relativo alle origini apostoliche della Chiesa. Questa ipotesi di identità iconografica con le opere di committenza papale sembrerebbe porre l'affresco di Orvieto come riflesso immediato,

quasi paritetico e naturalmente confermerebbe i rilevanti rapporti fra Orvieto e la Chiesa di Roma.

Ora se lo confrontiamo con l'affresco del portico di S. Pietro (fig.2) al quale lo aveva avvicinato la Testa e per il quale, anche qui, è stato fatto il nome di Jacopo Torriti, pittore e mosaicista di primo piano dell'ultimo quarto del Duecento a Roma e che fu nel 1291 e nel 1295 al servizio di papa Nicola IV e attivo fino al 1290 nel cantiere di Assisi, notiamo vicinanze evidenti che vanno dai paludamenti pesanti, alle linee di contorno spesse, ad alcune sigle grafiche convenzionali usate nei volti incorniciati da barbe arricciate molto simili; simili anche le aureole che non hanno subito incisioni, risultando levigate, con bordo nero e stessa dimensione.

Anche il Fratini in tempi recenti (2007) ha avvicinato l'affresco dell'Opera del Duomo ai modi di Jacopo Torriti, però, al contempo, per la prima volta, ha ritenuto possibile includerlo nel catalogo del Maestro della Madonna di S. Brizio: "fine

fleur" della pittura locale, attivo fra la fine del Duecento e i primi del Trecento, che in altre occasioni (vedi alcuni affreschi di S. Giovenale) mostra anche la conoscenza di Pietro Cavallini, come già anticipato dal Toesca e dal Bologna.

Le opere di S. Giovenale eseguite in un successivo momento, rispetto all'affresco dell'Opera del Duomo, con tanto di finto *gâble* superno e con i dipinti posti in una sorta di nicchia, sono ispirate ad Arnolfo di Cambio, il quale, a sua volta, nel monumento funebre di S. Domenico, si era ispirato alla tipologia delle tombe ad arcosolio paleocristiane, come aveva supposto Ingo Herklotz, studioso di monumenti funebri¹. Per rafforzare l'attribuzione dell'affresco museale al Maestro della Madonna di S. Brizio vorrei collazionarlo ad un altro, ubicato nella chiesa di S. Giovenale che ha per soggetto "La Conversione di S. Paolo" (fig.3), attribuito da tempo all'anonimo.

I due affreschi si legano fra loro per la solennità delle immagini che trag-



Fig. 2. Jacopo Torriti?, Due apostoli, fabbrica di San Pietro di Roma

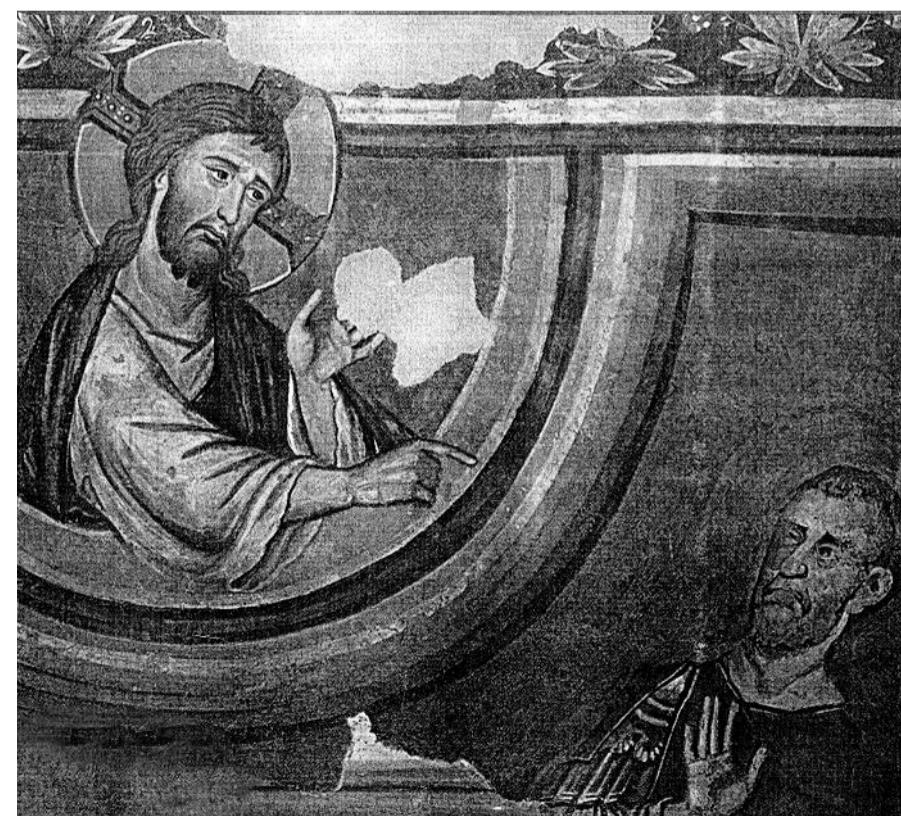


Fig. 3. Maestro della Madonna di San Brizio, La Conversione di S. Paolo, chiesa di S. Giovenale di Orvieto



Fig. 4. Anonimo, santa, chiesa di San Giacomo di Orvieto

gono spunto dalla cultura paleocristiana: frutto di relazioni con la moda antichizzante sponsorizzata da Nicola III, dimostrando dipendenze con la pittura romana e palesando anche una discreta somiglianza fra le figure poste a sinistra dei rispettivi affreschi, quali il Redentore e S. Pietro (?).

Per quanto concerne la datazione, collocherei le date di questi due affreschi fra il 1280 e il 1290 ca. Il dipinto di S. Giovenale, che nella cornice evidenzia un ornato a *feuillage* ricorrente nella pittura orvietana tardo duecentesca, nella figura del Redentore con la mano destra avvillupata da una lunga manica ad ala del *chitone*, viene a formulare un illusivo "trompe-l'oeil" e la scena assume, frammista ad una impronta di solennità, la caratteristica di un fumetto grazie alla levità narrativa incentrata su una mimica disinvolta, specie nella selvatica scontrosaggine di S. Paolo.

L'autore sembra anche interessato a proporre una sequenza di movimenti alternati con ritmo, con il risultato che l'opera è accostabile per affinità di intenti a quelle di un artista a lui poco precedente: il fiorentino Meliore (1225-1285) che tende, per mezzo di bilanciamenti geometrici, a creare una sua personale forma di equilibrio ritmico¹¹.

Meliore, insieme a Coppo di Marcovaldo, nella consimile acerbità formale determinata dall'appartenenza ad una natura coessenziale, costituisce una sorta di prolegomeni della cultura fiorentino - cimabuesca, nella quale si attuò una rilesificazione del linguaggio negli ultimi due decenni del Duecento.

Le modalità riscontrabili nell'affresco di S. Giovenale e nelle opere di Meliore possono rimembrare la cadenza ritmica che trovava forma nella scuola attica del IV secolo, soprattutto in Prassitele, sebbene la formula prassitelica si attuasse con

modulazioni ritmiche di leggiadra flessuosità volte al raggiungimento di un modello sublime di armonia e grazia.

Questo aspetto sembrerebbe suscitare nel nostro autore reminiscenze dall'antico, legandolo ad un concetto di ritmicità classica.

I nostri affreschi, per la scelta che ricade sulla raffigurazione di S. Paolo, accentuano un accostamento alla cultura romana, in quanto l'apostolo rappresenta la paganità della Chiesa, essendo stato cittadino romano prima della conversione, che è sicuramente il più celebre e il più rappresentativo di tutti gli eventi paolini.

S. Paolo, in questo periodo, non solo ad Orvieto ma anche a Roma, viene raffigurato quale principe degli apostoli in due luoghi celebri della Cristianità come la Basilica di S. Pietro e il *Sancta Sanctorum*, evidenziando l'attualità del suo culto e quindi il nostro anonimo viene a palesare una adesione con la pittura romana

anche dal punto di vista iconografico e, verificate le convergenze stilistiche non appare improbabile che egli possa aver compiuto più di un viaggio a Roma, per aggiornarsi sui modelli della pittura romana coeva. Le occasioni potrebbero essersi presentate durante le lunghe permanenze ad Orvieto dei papi Martino IV (1281-1285) e Nicola IV (1290-1291), i quali potrebbero aver agevolato i rapporti dell'artista con l'ambiente romano.

Alla pittura romana è pure da ritenersi vicina una figura di Santa rinvenuta di recente in S. Giacomo e prossima alla cultura del Maestro della Madonna di S. Brizio (fig.4).

Inoltre va ricordato Lello da Orvieto, la cui figura fu identificata attraverso la lettura della firma "Lellus de Urbevetere" effettuata da Ferdinando Bologna in calce al mosaico con la Madonna in trono fra i SS. Gennaro

e Restituita del Duomo di Napoli e datato 1322, intorno al quale lo studioso ha riunito un gruppo di opere eseguite a Napoli, Roma ed Anagni, che non può essere messo in discussione¹² e oltre a rettificare la lettura fatta dal Morisani che, nel leggere la firma, si era fermato a Lello da Urbe¹³, aveva in lui colto anche elementi proto-giotteschi. L'artista, che però non risulta documentato nella città di Orvieto e dalla quale potrebbe essersi allontanato in giovane età, sembra costituire un corollario consimile, la continuazione evolutiva, per motivi stilistici e alcune scelte iconografiche del Maestro della Madonna di S. Brizio - morto, forse, intorno al 1320 circa -, per aver Lello da Orvieto anche manifestato una adesione al Cavallini.

A Lello il Bologna ha anche attribuito un trittico del Museo Correr di Venezia, nel quale aveva colto un raro distillato del misticismo orvietano in chiave francescana; difatti in una parte del trittico è rappresentato il *Lignum Vitae*, da ritenere un *topos* iconografico francescano e lo studioso ha attribuito anche un affresco con lo stesso soggetto, posto nella controfacciata di S. Giovenale, che invece è stato dal Fratini e da chi scrive attribuito al Maestro della Madonna di S. Brizio.

Quest'ultimo *Lignum Vitae*, di indubbia complessità iconologica e dove traspare una sensibilità gotica, si distingue per la presenza di S. Francesco vicino al Cristo crocifisso¹⁴: scelta rara che prende corpo nei primi del Trecento modificando lo *status quo* precedente che non prevedeva la presenza del santo nella scena della Crocifissione, in quanto non attinente con la verità storica.

Questo mutamento, credo, sia stato suggerito dalle committenze francescane, in considerazione della crescente devozione di cui ha goduto il Santo e di un conseguenziale fervore catechético sviluppatosi intorno alla sua figura e soprattutto per il suo ruolo di *imitator Christi*. Va anche ricordato l'episodio di Ramo di Paganello, documentato nel 1314 a reclutare abili mosaicisti ad Orvieto per la corte angioina di Napoli¹⁵ ed in questa occasione è possibile che Lello si sia allontanato dalla sua città per raggiungere Napoli dove avrebbe eseguito il mosaico del Duomo.

Nel 1314 poteva già aver visto le opere di ispirazione cavalliniana di S. Giovenale eseguite dall'anonimo prima di questa data e quindi, non sarebbe da scartare una sua formazione presso il Maestro della Madonna di S. Brizio, anche perché le opere di Lello particolarmente decorative, come lo stesso mosaico del Duomo di Napoli, potrebbero anch'esse sottendere ad una formazione orvietana.

Infine, per evidenziare le numerose e mutevoli fonti d'ispirazione fatte proprie dall'anonimo, si sottolinea che nella ornatissima opera eponima della Cappella di S. Brizio nel Duomo di Orvieto (1290 circa), suo autentico capolavoro, venne anche definito un cimabuesco geniale¹⁶ a dimostrazione di una singolare natura multiforme.

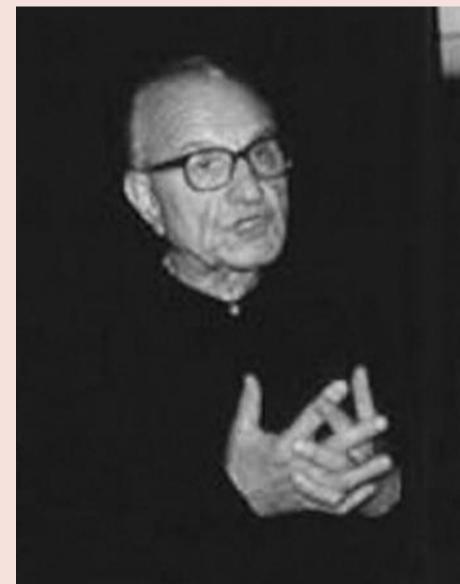
Roberto Fascietti



Note

- C. Franci, *Inventari* (Orvieto) s. d. (1890 ca.) p.43 n 18.
- T. Piccolomini Adami, *Guida Storico artistica della città di Orvieto e suoi contorni*, Siena 1883, pp. 266-267.
- A. Garzelli, *Musei d'Italia. Orvieto Museo dell'Opera del Duomo*, Bologna, 1972, pag.11.
- G. Testa, R. Davanzo, *Dalla Raccolta alla Musealizzazione. Per una rilettura del Museo dell'Opera del Duomo di Orvieto*, Todi 1984, pp.12-24.
- Per i frammentari affreschi del portico di S. Pietro a Roma cfr. I. Hueck , in "Zeitschrift für Kunstgeschichte" 41, 1978, pp. 326-334 e J. T. Wollesen, "Perduto e ritrovato: una ricon siderazione della pittura romana nell'ambiente del papato di Niccolò III (1277-1280)" in *Roma*, 1300, Roma 1983, pp.343 - 348.
- S. Romano, *Il Sancta Sanctorum*, gli affreschi, in Aa. Vv., *Sancta Sanctorum*, Milano 1995, pp. 38 - 125.
- Riguardo al Torriti si vedano i contributi più recenti: L. Bellosi, *La pecora di Giotto*, Torino 1985; Idem, *Cimabue*, Milano 1998, pp.83 - 87; A. Tomei, *Jacobs Torriti pictor: Una vicenda figurativa, del tardo Duecento romano*, Roma 1990, pp. 212 - 221; M. Boskovits, *Jacopo Torriti: un tentativo di bilancio e qualche proposta* in scritti per l'Istituto Germanico di Storia dell'Arte di Firenze, Firenze 1997, pp. 5 - 16.
- C. Fratini, *Pittura e miniatura ad Orvieto dal XII al XIV secolo in Storia di Orvieto. Il Medioevo*, a cura di G. Della Fina e C. Fratini, 2007, pp. 469-470.
- Per le opere di ispirazione cavalliniana a S. Giovenale cfr. P. Toesca, *Il Trecento*, Torino 1951, pag. 678 e nota 200; F. Bologna, *I pittori alla corte angioina di Napoli, 1266 - 1414*, Roma, 1969, pp. 128 - 130; R. Fascietti, *L'attività del Maestro di S. Brizio nella chiesa di S. Giovenale*, in *beni culturali*, 18, 2010, 2, pp. 59 - 66. Riguardo agli altri contributi sul Maestro della Madonna di S. Brizio si confronti almeno: G. Previtali, *Il Maestro della Madonna di S. Brizio e le origini*
1. O. Morisani, *Pittura del Trecento in Napoli*, Napoli 1947, pp. 48 - 49, p. 132 nota 8.
- Per il *Lignum Vitae* di Orvieto cfr. A. Diviziani, *Il Lignum Vitae di S. Bonaventura e un affresco della chiesa di S. Giovenale in Orvieto*, in "Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano", A.9 (1953), pp. 10 - 27; M. Nerbano, *L'affresco del Lignum Vitae nella chiesa di S. Giovenale in Orvieto*, in *Teatro della Devotione*, Perugia 2006, pag. 298, nota 68; R. Fascietti, *L'attività del Maestro di S. Brizio cit.*, pp. 61 - 65
1. I documento è riportato in E. Berta, *Santa Maria di Donna Regina e l'arte senese a Napoli nel secolo XIV*, Napoli 1899, pp.119 - 120.
- Cfr. E. Carli, *Il Duomo di Orvieto*, Roma 1965, pag. 79 e nota 3 a pag. 91; F. Bologna, *I pittori alla corte cit.*, pag. 129; G. Previtali, *Il Maestro della Madonna di S. Brizio cit.*, pp. 106 - 107

Monsignor Eraldo Rosatelli è tornato alla casa del Padre



La notizia, appena giunta in redazione, della scomparsa di monsignor Eraldo Rosatelli, suscita comprensibile rincrescimento. Una figura di alto profilo umano, culturale e spirituale, dotata di non comune oratoria, di un'elegante tratto, di placida operosità, ben rappresentativa di questo territorio. Monsignor Rosatelli era conosciuto ed apprezzato, come sacerdote, come docente, come amministratore, stimato nei Suoi diversi incarichi. Sono memorabili i Suoi interventi letterari, le attività svolte in ambito ecclesiastico, la partecipazione attiva all'interno di Istituzioni culturali cittadine.

Poi viene ricordato per la Sua voce soave, in particolare come speaker ufficiale per tante edizioni del Corteo Storico del Corpus Domini, poi nell'esecuzione della "Nostra Signora", al rientro del Simulacro della Madonna in Duomo, la sera del 14 agosto, in città.

Monsignor Eraldo Rosatelli era nato a Orvieto il 26 maggio 1924, da Tommaso e Anna Filippucci. Gli studi al Seminario Minore della Sua città, poi al Seminario Regionale di Santa Maria della Quercia, a Viterbo. L'ordinazione sacerdotale il 28 giugno 1947, dalle mani di monsignor Francesco Pieri.

Tra i primi incarichi, la nomina a parroco di Bagni e vice rettore del Seminario Diocesano. Divenne rettore del Seminario, dal settembre 1951, canonico teologo della Cattedrale, dal primo ottobre dell'anno successivo, e cameriere segreto di Sua Santità, il 16 marzo 1961.

Nel 1976, nominato arcidiacono-presidente del Capitolo della Cattedrale.

Il primo maggio 1979, vicario generale della Diocesi. Da qualche tempo, si era ritirato nella residenza di Villanova, seguendo però con interesse quanto avveniva in città, nel territorio.

Tornato alla casa del Padre, il 6 giugno, vigilia della solennità del Corpus Domini.

Le esequie, presiedute dal Vescovo di Orvieto-Todi, monsignor Benedetto Tuzia, hanno avuto luogo in Duomo, l'8 giugno scorso.

Un saluto grato a monsignor Eraldo Rosatelli, socio dell'Istituto, per la generosa collaborazione.



“Cosa fare per l’Europa? Appello ai giovani (e ai meno giovani)”

La questione della crisi economica: cause e possibili rimedi

Sono trascorsi più di cinque anni dal crack della banca d'affari americana Lehman Brothers, evento che ha segnato l'inizio di uno dei più difficili periodi per l'economia occidentale, dopo la grande crisi del 1929. Oggi questa crisi economico-finanziaria si sta trasformando in crisi sociale, con tutti i rischi e le conseguenze che questo comporta. La disoccupazione è galoppante soprattutto per i giovani e molti tentano la fortuna in altri paesi. Giovani come me e come noi, con grandi paure e dubbi sul proprio futuro. Non più tardi di qualche giorno fa, una mia carissima amica ed il suo compagno mi hanno contattato -date le mie origini lusitane- per chiedermi un aiuto a trovare una casa in Portogallo.

Paradossalmente, infatti, costoro vorrebbero trasferirsi in un Paese segnato gravissimamente dalla crisi europea (crisi di governance politica razionale e democraticamente fondata, oltre che crisi sociale ed economica), per la semplice e contingente ragione che uno di loro due ha quantomeno trovato lì una precaria opportunità di lavoro.

Lavoro... questa parola che sembra ormai riferirsi ad un privilegio per pochi fortunati, in Italia e altrove. Quello che mi ha colpito maggiormente, nel parlare con questi miei amici, è la scarsissima fiducia e speranza di poter realizzare i propri progetti di vita qui in Italia. Tutto ciò è veramente molto triste e ingiusto.

Senza giovani, senza il loro coraggio, il loro dinamismo e la loro creatività, è molto difficile che una comunità continui a crescere e ad evolversi. Siamo noi, siete voi giovani il futuro di questa nazione e dell'Europa intera. Capiamo perfettamente le difficoltà che noi giovani quotidianamente dobbiamo affrontare, anche perché le provo sulla mia pelle tutti i giorni, ma vorrei cogliere l'occasione per dire, prima di tutto a me stesso e poi a tutti voi, di non mollare proprio adesso.

Adesso più che mai bisogna impegnarsi strenuamente per fare in modo che chi verrà dopo di noi non sia costretto ad affrontare le nostre stesse difficoltà. Per fare in modo che chi verrà dopo di noi trovi una situazione migliore e possa abitare una società italiana ed europea che dia a tutti la possibilità di vedere realizzati i propri sogni e progetti di vita. Quotidianamente, ci sentiamo dire da vari mass-media che il periodo più difficile è passato, che la ripresa c'è, anche se lenta, che dobbiamo seguire le indicazioni dell'Unione Europea, della Banca Centrale Europea e magari anche del Fondo Monetario Internazionale. Paul Krugman, premio nobel per l'economia nel 2008, ha dichiarato: "adottando l'Euro, l'Italia si è ridotta allo stato di una nazione del terzo mondo che deve prendere in prestito una moneta straniera, con tutti i danni che ciò implica".

Non voglio dilungarmi troppo su percentuali e numeri che dimostrino il declino dell'economia e la dilagante disoccupazione, soprattutto giovanile, che imperversano nel Vecchio Continente.

Non mi dilungerò su questo, perché penso che si tratti di dati evidentissimi a chiunque faccia impresa o sia in cerca di lavoro.

Dati evidentissimi e assai funesti per l'avvenire, che ne ciancino alcuni corifei del main-stream mass-mediati-



co, gli stessi che ci hanno propinato l'idea bislacca dell' "austerità espansiva", del rigore tecnocratico a ogni costo, di una crescita subordinata al feticismo aprioristico dei "conti in ordine" e al mito falsamente salvifico del pareggio di bilancio. In questa occasione, vorrei dapprima cercare di capire se le terapie economiche degli attuali vertici di UE, BCE e FMI (la famigerata "Troika" che ha devastato senza pudore la società greca) stiano funzionando e in secondo luogo cosa stiano facendo i vari governi nazionali per arginare questo declino economico-sociale pan-europeo e per ridare un futuro di prosperità a tutti noi.

LE RESPONSABILITÀ DELLA CRISI

A mio modesto ma ragionato parere confortato dalle analisi di autorevoli economisti di fama internazionale (Krugman, Stiglitz, Sen su tutti) e dalla pietosa situazione della nostra economia reale- le politiche di rigore ed austerità imposte senza soluzione di continuità dalla BCE di Jean-Claude Trichet prima e di Mario Draghi poi, aveni come denominatore comune una forte riduzione della spesa pubblica e una dannatio memoriae di qualunque prospettiva keynesiana, hanno prodotto e continuano a produrre solamente un crollo dei consumi e della capacità di spesa, con una seria recessione passibile di trasformarsi in depressione ed un forte indebolimento dello stato sociale. Questo tema, molto complesso ed articolato, potrebbe essere maggiormente approfondito in un altro specifico dibattito, dove si dovrebbe mettere meglio a fuoco l'ideologia che guida la politica monetaria ed economica della Banca Centrale Europea, con l'assenso sostanziale della stessa UE. Per quanto concerne il ruolo e le azioni dei vari governi europei -quelli italiani in primis-, da europeista convinto credo che essi siano i principali responsabili dell' involuzione economica e sociale in corso, per non parlare della complessiva deriva tecnocratica della governance politica dell' Unione Europea nel suo insieme.

Rispetto a tale deriva, nessuna cancelleria continentale ha sinora invocato la primazia del momento politico su quello economico, dei meccanismi democratici sostanziali su qualunque istanza meramente finanziaria, contabile o burocratica.

In effetti, tali cancellerie non sono state in grado di promuovere e realizzare un vero governo federale europeo, con una Banca Centrale Europea subordinata e non sovraordinata ai rappresentanti politici del popolo continentale; una BCE insomma che si occupi non solo della lotta all'inflazione- e al momento siamo in una con-

dizione di clamorosa deflazione!-, non soltanto di cambiare indirizzo alle strategie monetarie sin qui perseguitate, ma anche e soprattutto del finanziamento diretto di una serie di investimenti strategici in infrastrutture e grandi, medie e piccole opere in grado di rilanciare il sistema economico europeo nel suo complesso.

LA BASE DI UNA VERA EUROPA FEDERALE

Il progetto degli Stati Uniti d'Europa è per me l'unico e grande obiettivo che dobbiamo porci, un obiettivo che non è più rinvocabile. Questo progetto, a mio modesto parere, non può essere conseguito mediante una mera unione monetaria e bancaria, ma deve essere perseguito tramite una approfondita riflessione sul tipo di identità politico-culturale e ideologica che lo deve fondare e rendere concreto. Un'Europa Federale deve avere delle basi culturali ed ideologiche universali, laiche, libertarie, radicalmente democratiche. Storicamente, gli ideali alla base della Rivoluzione Francese- "Liberté, Égalité e Fraternité" - chiaramente risonanti anche nella Costituzione americana del 1787 e nei 10 emendamenti che costituiscono il Bill of Rights statunitense (1789-91), veicolati potentemente tramite la pubblicazione della Dichiarazione dei Diritti dell'uomo e del cittadino (26 agosto 1789), hanno trovato un perfezionamento e una definitiva consacrazione con la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani approvata all'ONU il 10 dicembre del 1948.

Queste sono le forti radici culturali ed ideologiche che possono e devono unire il popolo europeo e sulle quali dobbiamo lavorare per una vera integrazione.

Ma cosa possiamo fare allora? IL NEW DEAL FOR EUROPE Il Movimento Federalista Europeo sta proponendo alla Commissione Europea un piano straordinario per lo sviluppo sostenibile e l'occupazione; qualcosa in grado di rilanciare l'economia continentale e creare nuovi posti di lavoro.

Tale progetto è stato denominato New Deal for Europe. Questa è una proposta messa in piedi da cittadini europei a favore del bene comune. Tale piano è il frutto dello sforzo positivo del MFE di concerto con varie altre organizzazioni della società civile, con sindacati e associazioni ambientaliste.

Che cosa è una ICE - Iniziativa di Cittadini Europei? È il principale strumento di democrazia partecipativa, così come previsto dal trattato di Lisbona all'articolo 11 "Cittadini dell'Unione, in numero di almeno un milione, che abbiano la cittadinanza di un numero significativo di Stati

membri, possono prendere l'iniziativa d'invitare la Commissione europea, nell'ambito delle sue attribuzioni, a presentare una proposta appropriata su materie in merito alle quali tali cittadini ritengono necessario un atto giuridico dell'Unione ai fini dell'attuazione dei trattati".

I trattati dell'Unione Europea stabiliscono che gli obiettivi dell'unione sono:

- Lo sviluppo sostenibile
- La crescita economica equilibrata
- La Piena occupazione
- La tutela e miglioramento della qualità dell'ambiente
- Il progresso scientifico e tecnologico

Considerato che dopo anni ancora non riusciamo ad uscire da questa crisi, viste anche le premesse giuridiche, pensiamo che sia il momento giusto per chiedere alla Commissione Europea la predisposizione di un piano di sviluppo in grado di far uscire l'Europa dalla crisi.

Bisogna assolutamente far cessare le tuttora perduranti politiche di austerità, ed è soltanto attraverso un serio e poderoso piano di sviluppo che l'Europa potrà risollevarsi.

Un piano di sviluppo sostenibile, sia socialmente che ecologicamente, ma soprattutto in grado di creare nuovi posti di lavoro fra i giovani.

Quali sono gli obiettivi della proposta dei cittadini europei:

- Programma straordinario di investimenti pubblici dell'UE per la produzione e il finanziamento di beni pubblici europei (energie rinnovabili, ricerca, innovazione, reti infrastrutturali, agricoltura ecologica, protezione dell'ambiente e del patrimonio culturale ecc.);
- Fondo europeo straordinario di solidarietà per creare nuovi posti di lavoro, specie per i giovani;
- Incremento delle risorse del bilancio europeo tramite una tassa sulle transazioni finanziarie e una carbon tax.

Sulla base di accurati studi, l'Europa potrebbe investire, in tre anni, 400 MLD di Euro in ricerca ed innovazione, nelle energie rinnovabili, nelle infrastrutture di trasporto, nella protezione dell'ambiente e del patrimonio culturale, nell'agricoltura ecologica. Informazioni più dettagliate su dove e come reperire queste risorse si possono trovare al seguente indirizzo internet <http://www.newdeal4europe.eu/>

Il "New Deal for Europe" è un progetto di cittadini europei per implementare un serio piano di sviluppo economico-sociale in Europa. Qualcosa di simile a ciò che fece la presidenza di Franklin Delano Roosevelt negli anni '30, negli Stati Uniti d'America.

LE CONCLUSIONI

Fin dagli anni quaranta dell'Ottocento, in Europa si parla di pace e di federalismo.

Nell'ottobre del 1860, nel pieno della Spedizione dei Mille, Giuseppe Garibaldi inviò un "Memorandum" ai capi di stato europei, dove chiedeva che i vari governi nazionali si facessero paladini dell'unificazione politica del continente, nella prospettiva di dar vita a un grande stato federale.

Quelle che seguono sono le parole del grande generale e politico:

Memorandum

“È alla portata di tutte le intelligenze, che l'Europa è ben lungi di trovarsi in uno stato normale e conviene alle sue popolazioni.

Tutti parlano di civiltà e di progresso ... a me sembra invece che, eccettuandone il lusso, non differiamo molto dai tempi primitivi, quando gli uomini si sbranavano fra loro per strapparsi una preda.

Noi passiamo la nostra vita a minacciare continuamente e reciprocamente, mentre in Europa la grande maggioranza, non solo delle intelligenze, ma degli uomini di buon senso, comprende perfettamente che potremmo pur passare la povera nostra vita senza questo perpetuo stato di minaccia e di ostilità degli uni contro gli altri, e senza questa necessità, che sembra fatalmente imposto ai popoli da qualche nemico segreto ed invisibile dell'umanità di ucciderci con tanta scienza e raffinatezza. Per esempio, supponiamo una cosa: Supponiamo che l'Europa formasse un solo Stato. Chi mai penserebbe a disturbarlo in casa sua? Chi mai si oserebbe, io ve lo domando, turbare il riposo di questa sovrana del mondo? Ed in tale suposizione, non più eserciti, non più flotte, e gli immensi capitali strappati quasi sempre ai bisogni ed alla miseria dei popoli per essere prodigati in servizio di sterminio, sarebbero convertiti invece a vantaggio del popolo.

Ebbene! L'attuazione delle riforme sociali che accenno, dipende soltanto da una potente e generosa iniziativa. Una transazione tra le due grandi nazioni dell'Europa, transazione che avrebbe per scopo il bene dell'umanità, non può più essere posta tra i sogni e le utopie degli uomini di cuore.

Dunque la base di una Confederazione Europea è naturalmente tracciata dalla Francia e dall'Inghilterra. Che la Francia e l'Inghilterra si stendano francamente, lealmente la mano, e tutte le nazionalità diverse ed oppresse, la gigantesca Russia compresa, non vorranno restar fuori di questa rigenerazione politica. Io so bene che una obiezione si affaccia naturalmente al progetto che precede. Che cosa fare di questa innumerevole massa di uomini impiegati ora nelle armate e nella marina militare? La risposta è facile. La quantità incalcolabile di lavori creati dalla pace, dall'associazione, dalla sicurezza, ingoierebbe tutta questa popolazione armata, fosse anche il doppio di quello che è oggi.

La guerra non essendo quasi più possibile, gli eserciti diverrebbero inutili. Desidero ardentemente che le mie parole pervengano a conoscenza di coloro, a cui Dio confidò la santa missione di fare il bene, ed essi lo faranno certamente preferendo ad una grandezza falsa ed effimera la vera grandezza, quella che ha la sua base nell'amore e nella riconoscenza dei popoli”.

(Giuseppe Garibaldi - 1860)

Daniele Cavaleiro

Fondazione CRO: l'architetto Terracina presidente onorario

L'architetto Torquato Terracina è stato nominato presidente onorario della Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto. Dopo aver presieduto l'Istituzione cittadina e la Consulta delle Fondazioni umbre, sembrava un doveroso tributo questa carica rivolta ad un personaggio di spicco delle vicende storiche e culturali orvietane. Per l'occasione, Vincenzo Fumi, presidente della Fondazione Cro, illustra le motivazioni della nomina, che ha coinvolto tutti gli organi istituzionali dell'Ente, Adolfo Ciardiello, segretario generale, traccia un profilo dell'Architetto, non trascurando aneddoti che ne risaltano doti e caratteristiche umane e professionali. Le più vive congratulazioni all'Architetto da parte della nostra Redazione.



La nomina dell'architetto Terracina, presidente onorario della Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto è un doveroso tributo verso una persona che ha dato tantissimo a questo Ente, creando dal nulla, con la Sua esperienza, la Sua lungimiranza, un solido riferimento istituzionale, valido sostegno alla vita sociale, economica e culturale della città e di un vasto territorio. La decisione è stata assunta dal Consiglio di Amministrazione, dal Consiglio di Indirizzo e dai Soci, come manifestazione di riconoscenza ad una figura di sicuro spessore, che ha saputo e voluto mettere al servizio della comunità le Sue conoscenza, la Sua abilità progettuale, per costruire qual-

cosa di veramente interessante, un incipit formidabile per il futuro cittadino. L'architetto Terracina, coadiuvato dai vari consiglieri che si sono succeduti, ha saputo creare un clima coeso di operatività, volto a stimolare la realizzazione dei vari progetti. Col Suo carattere determinato, non incline a facili mediazioni dettate da particolarismi o interessi personali, è riuscito a produrre moltissimo, con efficaci risultati.

Come successore alla carica di presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto, ho cercato di mantenere inalterate le linee guida tracciate rispetto all'attività editoriale, alla manutenzione del Duomo, alle



attenzioni rivolte alle diverse realtà territoriali. Come successore alla carica di presidente della Consulta delle Fondazioni Cassa di Risparmio dell'Umbria, posso affermare che particolari impegni vengono rivolti allo sviluppo locale, alla condivisa gestione di interventi di valorizzazione regionale, alla promozione di programmi innovativi. In conclusione, rivolgandomi all'Architetto, per tutte le Sue qualità, espresse nell'ambito degli incarichi ricoperti, e gli sforzi profusi ai vertici della Fondazione, desidero ringraziarlo sentitamente, con la certezza che saranno rispettati i principi fondamentali, che ne hanno caratterizzato l'attività amministrativa in recenti passati.

In occasione della nomina dell'arch. Torquato Terracina alla carica di presidente onorario della Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto mi sono sentito in dovere di dedicare a questa persona così speciale queste brevi note per celebrare l'evento, che spero possano essere utili anche per tratteggiare il personaggio. Ho avuto l'onore ed il piacere di collaborare in Fondazione con l'arch. Terracina dal 2000 al 2009, negli anni in cui è stata creata la struttura dell'Ente e sono state poste delle solide basi per gli sviluppi futuri di questa importante Istituzione cittadina. Le doti dell'Architetto sono molteplici, mi limiterò a ricordare le principali: innanzitutto una solida e profonda cultura innestata su una grande pragmaticità.

Tutto ciò si è sempre tradotto nella capacità di esprimere concetti profondi carichi di grande cultura in discorsi semplici e stringati che non lasciano mai spazio a frasi altisonanti che nei tempi odierni sono molto spesso vuote di contenuto. Poi una grande onestà, sia materiale che intellettuale, che è un'altra dote in via di estinzione.

Il tutto condito da una buona dose di coraggio nell'assumere le decisioni e sopportarne le relative responsabilità, che ha avuto come effetto la creazione di un'Istituzione forte, ben patrimonializzata ed effettivamente al servizio del territorio.

Voglio solo ricordare che nel 2000, quando ho assunto la carica di segretario della Fondazione, l'Ente non aveva neppure uffici propri, ma si appoggiava - nel vero senso della parola - presso gli uffici di Segreteria della Cassa di Risparmio di Orvieto.

Io personalmente dividevo la scrivania con Marco Brunelli e il Presidente si appoggiava sul tavolo del Consiglio della Banca, che veniva anche usato per le riunioni degli organi della Fondazione.

La Fondazione non aveva dipendenti ed utilizzava in service le strutture della Banca per la contabilità e le attività di Segreteria.

Di strada da allora ne è stata fatta tanta: la nuova sede acquistata nel 2000 ed inaugurata nel 2004 dopo un complesso lavoro di ristrutturazione, superando - con coraggio e determinazione - tante critiche e tanti ostacoli che in una cittadina come Orvieto fioriscono copiosi ad ogni più sospinto. Ha completato l'investimento la nuova



sala convegni inaugurata nel 2008, che ha arricchito la sede ed è stata realizzata superando tutte le difficoltà insite in un progetto da attuare nel pieno centro di Orvieto.

Si tratta di una grande realizzazione che ha consentito di rendere autonoma la Fondazione dalla Banca, ponendo nel contempo le basi per la creazione di una nuova ed efficiente struttura operativa dell'Ente.

Anche sotto il profilo patrimoniale si è trattato di un investimento oculato, che ha rafforzato il patrimonio, consentendo alla Fondazione di avere una sede di grande prestigio a disposizione anche della collettività per eventi di interesse generale.

All'arch. Terracina si deve anche la conclusione dell'operazione di cessione della maggioranza della partecipazione bancaria alla Cassa di Risparmio di Firenze, che ha consentito di accrescere il patrimonio e di diversificarlo. Voglio solo ricordare che il patrimonio della Fondazione, sotto la Presidenza Terracina, è cresciuto da circa 22 miliardi di lire (circa 11 milioni e 400 mila Euro) ad oltre 65 milioni di Euro e la CRO Spa è passata da 38 a 53 sportelli.

Tra l'altro si è trattato di anni molto difficili, in cui si sono verificati eventi gravi, quali l'attentato alle Torri gemelle del 2001 e la crisi economica mondiale iniziata nel 2007, che ha visto molte Fondazioni bancarie perdere consistenti patrimoni a causa di investimenti non corretti e delle crisi bancarie susseguitesi in questo periodo.

A tale proposito è utile ricordare alcuni dati relativi ai casi più eclatanti: la Fondazione Monte dei Paschi di Siena è passata da un patrimonio di circa 5,5 miliardi di Euro nel 2008 a circa 532 milioni di Euro nel 2014, la Fondazione Cassa di Risparmio di Genova è passata da un patrimonio di oltre un miliardo di Euro nel 2012 a 126 milioni di Euro circa nel 2014, la Fondazione Cassa di Risparmio di Teramo è passata da un patrimonio di oltre 162 milioni di Euro nel 2012 a circa 91,6 milioni di Euro nel 2013, la Fondazione Cassa di Risparmio di Ferrara è passata da un patrimonio di circa 182 milioni di Euro nel 2012 a circa 72,5 milioni di Euro nel 2013.

A lui si deve anche la creazione nel

2004 della Consulta delle Fondazioni delle Casse di Risparmio Umbre, nata per collaborare a livello regionale nell'interesse generale, della quale è stato

il primo Presidente sino al 2006. Ma, tornando alle doti dell'arch. Terracina, non tralascerei la grande arguzia ed il senso dello humour che lo contraddistinguono, che mantiene ancora oggi alla soglia dei 95 anni, dopo una vita che certo non gli ha risparmiato dispiaceri ed avversità. Voglio solo ricordare un piccolo episodio avvenuto anni or sono, durante il Congresso dell'ACRI a Firenze, mentre era in corso un concerto di Zubin Metha nella sala dei 500 a Palazzo Vecchio.

Nella sala, alle 5 del pomeriggio, c'erano circa 35 gradi con un'umidità soffocante.

Ad un certo punto uno spettatore crolla a terra per il caldo e lo portano via in barella; dopo poco il presidente dell'ACRI, avv. Guzzetti, si alza dalla prima fila e stramazza al suolo, costringendo il maestro Metha ad interrompere il concerto.

L'Architetto a quel punto, fresco come una rosa, fa: "Ora suoneranno la marcia funebre".

Certo accanto a tante doti non potevano mancare i difetti, di cui dovrò parlare per non essere tacciato di essere di parte.

Alludo ad una scarsa capacità di mediazione e all'assoluta incapacità di dissimulare contrasti o antipatie che lo hanno sempre portato a spietare in faccia senza perifrasi o mezzi termini giudizi negativi o posizioni avverse.

A corollario di questo atteggiamento c'è sempre stata l'insoddisfazione per la partecipazione ad eventi mondani, che non avessero una effettiva necessità o solidi contenuti culturali.

Ma si tratta di veri difetti?

Certo una dose maggiore di diplomazia avrebbe potuto essergli utile, ma francamente credo che sia stato meglio per lui non scendere mai a compromessi, difendendo la propria libertà ed autonomia, a costo di farsi qualche inimicizia tra coloro che certo non meritavano maggiore considerazione.

Concludo dicendo: grazie Torquato per tutto quello che hai fatto per la Fondazione e per Orvieto, grazie per la fiducia e la stima che hai riposto in me, grazie per l'affetto da padre che mi dimostrò ogni giorno, grazie per tutto quello che ancora potrai fare per tutti noi, forte della tua grande saggezza ed esperienza, nel tuo nuovo ruolo di presidente onorario.



La famiglia nella tradizione salesiana

Nel bicentenario della nascita e del battesimo di S. Giovanni Bosco

Ricorre, quest'anno, il bicentenario della nascita e del battesimo di Giovanni Bosco, fondatore dei Salesiani. È uno dei Santi più conosciuti e amati, un riferimento privilegiato per coloro i quali si interessano di giovani, educazione e formazione. Un Santo moderno, del nostro tempo, vissuto in un periodo dalle forti tensioni politiche e culturali, in cui l'industrializzazione dominava, che non sopportava le ingiustizie sociali, le povertà economiche ed umane, rovina delle giovani generazioni. Per un ricordo grato, considerata la grandezza delle opere realizzate, dell'insegnamento trasmesso, abbiamo interpellato suor Paola della Ciana, figlia di Maria Ausiliatrice, missionaria salesiana, che ha inquadrato, in brevi e precise note, le posizioni della Congregazione rispetto alle problematiche della famiglia. Un sentito ringraziamento per la preziosa collaborazione.

Una riflessione sulla famiglia, in quest'anno che segna la ricorrenza del bicentenario della nascita e del battesimo di S. Giovanni Bosco, non può che partire dall'esperienza che Giovannino fa nella sua famiglia d'origine.

Giovanni Bosco, fondatore dei salesiani e cofondatore delle Figlie di Maria Ausiliatrice, insieme a S. Maria Domenica Mazzarello, nasce a Castelnuovo Don Bosco, allora Castelnuovo d'Asti, il 16 agosto 1815, in una famiglia modesta e laboriosa.

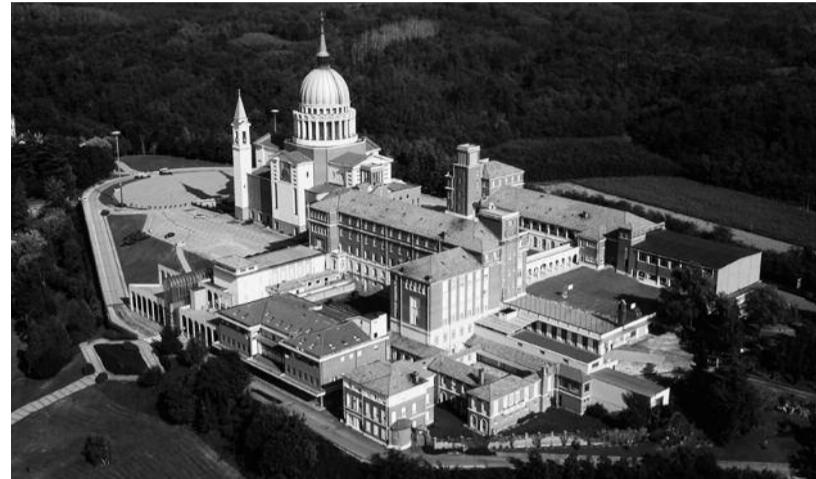
Il padre, Francesco, sposa in seconde nozze Margherita Occhiena e dalla loro unione nascono Giovanni e Giuseppe. Margherita diventa madre anche di Antonio, che Francesco aveva avuto da un precedente matrimonio.



PAPÀ FRANCESCO E MAMMA MARGHERITA

Giovannino rimane orfano di padre molto presto, all'età di due anni, e Margherita resta pressoché sola nell'accompagnare il cammino di crescita di Antonio, Giuseppe e Giovanni. In casa con loro vivrà ancora per alcuni anni la nonna. La famiglia di lei, specialmente la sorella Giovanna Maria ed il fratello Michele, la aiuta come può.

Margherita è stata un'eduttrice che ha saputo coniugare in sé la fermezza e la tenerezza necessarie per un sano processo educativo dei figli; la sapienza di vita contadina che sa attendere i tempi delle stagioni e sacrificarsi nella durezza del lavoro è diventata in Margherita pedagogia sapiente e concreta. La vocazione di Giovanni inizia a delinearsi a partire da un sogno fatto all'età di nove anni, che poi si ripeterà nella vita di Giovanni Bosco a sedici e a diciannove anni ed altre volte con sempre maggiori particolari. Così Giovannino vede un campo con ragazzi che si picchiano e si insultano; quella visione lo spinge a buttarsi nella mischia con le maniere forti al fine di farli smettere, ma alla comparsa di Gesù e Maria si ferma e viene da loro invitato a rendersi forte, umile e robusto per conquistare con amorevolezza. I ragazzi, nel sogno, prima diventano animali selvatici di diversa specie e poi si trasformano in agnelli: un richiamo alla futura missione di don Bosco sacerdote che, con i cuori amorevoli del buon Pastore, caratteri-



stica della spiritualità salesiana, porterà a salvezza tanti giovani smarriti e disorientati.

La famiglia di Giovannino è una famiglia in cui si può sognare, adesso si direbbe scoprire con l'aiuto dei genitori il progetto di Dio per la propria vita. Quando Giovannino racconta in famiglia il suo sogno, la mamma gli suggerisce che potrebbe essere chiamato dal Signore a diventare sacerdote, mentre la nonna, con concretezza piemontese, gli dice che non bisogna badare ai sogni. Numerose sono le raccomandazioni che, in varie occasioni della vita, mamma Margherita ha fatto a don Bosco sulla necessità di mantenersi fedele alla vocazione sacerdotale che è di servizio a Dio e ciò non lascia il benché minimo dubbio sul fatto che la madre non vedeva nel sacerdozio una carriera, rischio possibile sempre, ma soprattutto per una donna del suo tempo e della sua condizione. Il giorno della sua prima Santa Messa solenne a Castelnuovo glielo ribadirà con forza: *"Dio è prima di tutto. Da te io non voglio niente, non mi aspetto niente. Io sono nata povera, sono vissuta povera e voglio morire povera. Anzi, te lo voglio dire subito: se ti facessi prete e per disgrazia diventassi ricco, non metterò mai piede in casa tua. Ricordalo bene."*

La famiglia è chiamata anche oggi ad essere il luogo in cui si può sognare, ma non per illudersi di un futuro che non potrà mai realizzarsi, ma piuttosto per iniziare a porre le basi concrete che permettono di costruire un futuro secondo la volontà di Dio. Nell'ambiente della famiglia, dove si impara ad amare per quello che si è e non per quello che si ha o si produce, i genitori sono chiamati ad aiutare i figli a prendere conoscenza dei propri talenti e a farli crescere... e poco per volta ad indirizzarli anche a comprendere che i talenti ricevuti sono per il bene di tutti e non per l'egoismo personale. Non togliamo i sogni ai nostri giovani, non illudiamoli, ma neppure impiediamo loro di sognare, anzi aiutiamoli a sognare e progettare in maniera positiva.

Se pensiamo alla categoria NEET, termine con cui si definiscono quei giovani dai sedici ai ventuno anni in Europa, che non studiano, non si formano, non lavorano, che hanno perso la capacità di sognare, di sperare e disillusione lasciano vivere giorno dopo giorno, quali risposte possiamo dare loro?

Uno dei segnali di salute psicologica di un giovane è la capacità di progettare. Forse mai come mai come in questo momento della storia i giovani hanno bisogno di essere aiutati a farlo. Abbiamo una grande sfida, come genitori, ma comunque come adulti generatori di vita, impegnati nei diversi compiti educativi e culturali di restituire ai nostri giovani la speranza.

DON CALOSSO

Altro momento significativo nella vita di Giovanni è l'incontro con don Calosso; Giovanni incontra in don Calosso una figura paterna, una guida spirituale che lo accompagna nella crescita vocazionale e nel muovere i primi passi alla vita sacerdotale, proprio nel momento in cui la vita in famiglia si era fatta più dura. Antonio, il fratello grande, si opponeva al desiderio di Giovanni di studiare. Il dolore per le vicende difficili della sua giovane vita avevano indurito il cuore di questo giovane a tal punto da amareggiare la vita del fratello, della famiglia, ostacolando il suo sogno. Mamma Margherita si trova costretta ad allontanare proprio Giovanni, chiede proprio a lui di distaccarsi dalla famiglia, con dolore capisce che solo così potrà mettere ali al suo futuro.

Una mano provvidente pone don Calosso sulla via di Giovanni, ma con la morte dell'anziano sacerdote la fede di Giovanni viene messa alla prova, il sentirsi perduto lo porta a sperimentare un secondo abbandono, quello del padre biologico prima e ora del padre spirituale. Il dolore assunto e l'abbandono al volere di Dio nella notte della fede lo condurranno a fortificarsi e continuare a perseguire con fermezza la realizzazione del sogno che il Signore gli ha messo in cuore. Don Calosso apre la mente ed il cuore di Giovannino al dialogo affettuoso con Dio. Dio prima dell'incontro con don Calosso era per Giovanni Colui a cui obbedire, il suo rapporto con Lui era connotato al dovere, non era una relazione di fiducia. Con don Calosso Dio diviene un interlocutore nella sua vita, che gli domanda e propone di diventare suo collaboratore. Dall'essere che prima bisognava "precare" all'essere che lo interpellava e lo trattava come un figlio. La presenza di Maria Ausiliatrice parla al suo cuore e gli insegna a sentirsi "figlio". Don Bosco diventerà padre di tanti

giovani, soprattutto dei più vulnerabili, abbandonati, in pericolo e lo farà creando in Valdocco, a Torino, una grande casa, in cui vive una "famiglia" raccolta nell'Oratorio.

Don Bosco ha voluto che le Opere salesiane non si chiamassero conventi, ma "case" proprio per questo, perché siano per i giovani che le abitano, le frequentano, case dove si respira lo "spirito di famiglia", dove ci si possa sentire amati e si possa crescere in umanità e spiritualità, dove sia facile perdonare perché non si deve dimostrare nulla a nessuno, dove si possano ripetere fino alla noia gli avvertimenti, i consigli, sapendo che presto o tardi a tardi verranno assimilati. Un ambiente dove chi ha un compito educativo è una madre, che sa soffrire, ma che non ha paura di correggere, affinché avvenga un cambiamento verso il bene.

Nel 1859, con un gruppo di giovani, inizia a concretizzarsi il sogno della Congregazione Salesiana, essere padri di tanti giovani, portare l'amore di Dio a tanti giovani in cerca di famiglia; molti di loro l'avevano persa.

MARIA DOMENICA MAZZARELLO

L'incontro tra don Bosco e Maria Domenica avviene a Mornese, nel 1864. Madre Mazzarello aveva già iniziato un'esperienza di preghiera e apostolato a favore delle giovani. Don Bosco comprende che lo Spirito Santo ora gliela faceva incontrare, perché lo aiutasse a portare a compimento il suo, anzi il loro progetto. L'incontro dei due Santi porterà alla nascita dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, il 5 agosto 1872. Che si prefigge di esser famiglia per le giovani bisognose di educazione e crescita nella fede.



SALESIANI NEL MONDO: SE PENSIAMO A QUESTO UOMO

La Famiglia Salesiana conta gruppi, sia religiosi che laici, che fanno riferimento alla spiritualità di don Bosco e considerano il rettor maggiore dei Salesiani, successore di don Bosco, loro guida spirituale. Don Bosco fonda, oltre alla Società di S. Francesco di Sales e alle Figlie di Maria Ausiliatrice, i Salesiani Cooperatori, laici che si impegnano con una promessa nell'educazione per la salvezza dei giovani. SE pensiamo a questo uomo dell'800, che promuove il laicato nella Chiesa, comprendiamo la forza profetica della fondazione dei Salesiani Cooperatori. Un Concilio, molti anni dopo, promuoverà la vocazione laicale nella vita della Chiesa.

I membri della Famiglia Salesiana nella diversità delle vocazioni, sacerdotali, religiose o laici, continuano nell'oggi della storia il sogno di don Bosco: essere padri e madri di giovani che chiedono di realizzare appieno la loro vocazione nella Chiesa e nella società.

Operiamo in diversi contesti culturali e nei cinque continenti, incontrando giovani che hanno perso la loro famiglia e cercano in noi una famiglia, così come ai tempi di don Bosco oppure in realtà dove siamo chiamati a collaborare con le famiglie nel promuovere un cammino



di crescita umana e cristiana. La nostra opera è efficace quando facciamo sì che un bambino, un ragazzo, un giovane ci dice che sente a "casa", quando un giovane o una giovane scopre che la vita è bella, che Dio ha un sogno su di lui o su di lei per il bene di tutta l'umanità, quando ci chiede di essere aiutato o aiutata a scoprire la sua vocazione e, se sente in sé la chiamata alla vita religiosa o sacerdotale, ci chiede di essere accompagnato o accompagnata per verificare tale chiamata.

La casa salesiana si prende cura, ma non trattiene, è capace di far crescere e inviare, è una casa che permette ai giovani di mettere le ali per essere nella società buoni cristiani e quindi onesti cittadini.

Lo scorso 21 giugno, in occasione della visita del Santo Padre a Torino, prima dell'incontro con i membri della Famiglia Salesiana, il rettor maggiore, don Ángel Fernández Artíme, nel suo saluto ha ringraziato papa Francesco per la sua visita a rinnovato l'impegno da parte di tutti coloro che s'ispirano a don Bosco a seguire gli insegnamenti del Papa, specie nella cura particolare dei giovani poveri". Ha ricordato come don Bosco avesse "iniziato tutto con un'Ave Maria" nella certezza che "Dio vuole la salvezza di ogni giovane, a partire dai più esposti al disagio umano e religioso". Il Santo Padre ha subito abbandonato il discorso ufficiale per parlare con maggiore spontaneità, con la semplicità di sentirsi in famiglia, e ha raccontato la sua esperienza personale con i Salesiani e la Famiglia Salesiana, la creatività e la concretezza di don Bosco e dei suoi figli spirituali.

Parlando di mamma Margherita ("senza la quale non si può capire don Bosco"), il Santo Padre è intervenuto sul tema del ruolo della donna e dei modelli educativi femminili da proporre alle giovani ragazze, alle allieve dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Il Papa ha esclamato, che "il vostro carisma è di un'attualità grandissima" e ha invocato scelte coraggiose da parte dei Salesiani, affinché come don Bosco sappiano rischiare e sappiano essere concreti: "Il salesiano è concreto: vede il problema, pensa a cosa fare e prende in mano la situazione".

Ha poi richiamato l'attenzione alla formazione professionale, specie oggi, di fronte alla piaga della disoccupazione giovanile, che porta a richiedere "un'educazione a misura di crisi", e "la missionarietà", testimoniata da tanti uomini e donne che hanno speso la loro vita per l'evangelizzazione delle genti, comprese quelle della Patagonia, terra dal Papa amata con amore di predilezione.

Come non sentirsi grati di condividere con gli altri membri della Famiglia Salesiana e il dono grande del carisma di don Bosco e di Maria Domenica Mazzarello.

La gioia, che non è euforia, ma profonda pace, che nasce dal sentirsi amati da Dio e dalla consapevolezza che, rispondendo positivamente alla proposta di collaborazione che Dio ci fa per realizzare il suo progetto, noi rendiamo il mondo migliore. Anche quando la vita è solcata dal dolore, la persona abituata ad essere gioiosa ha una serenità interiore che non permette di disperare.

L'amore a Maria Ausiliatrice, donna solidale con i fratelli e le sorelle, che

tiene il passo con l'umanità in cammino, che è accanto ad ogni uomo e donna che soffre perché profugo, rifiutato, non accolto, non accettato così come è lo è stata ai piedi di Gesù crocifisso.

L'Eucaristia, pane che alimenta il cammino cristiano, rendendoci sempre un po' più simili a Cristo e ai fratelli che partecipano all'unica mensa del Pane e della Parola;

La riconciliazione, che ci dona il perdono e la vita di Grazia nell'incontro con un Padre misericordioso e, destandoci il dolore per gli sbagli fatti, ci dona la forza di non commetterli più.

L'amore alla Chiesa, che si esprime nell'amore al Papa come segno di unità della cristianità nella carità, successore di Pietro e custode della tradizione apostolica.

Ognuno può esserci con quello che è, sacerdote, religioso o religiosa, laico o laica, per essere un elemento che costruisce un movimento di persone che è la "Famiglia Salesiana" con la propria testimonianza, per essere padri e madri nella fede e nella concretezza della vita di tanti giovani.



Rotary Club di San Marino "Solidarietà Rotariana". Il presidente del Club, dott. John Mazza, consegna a suor Paola Della Ciana il premio Paul Harris Fellow, prestigioso riconoscimento del Rotary International, per l'attività missionaria svolta da religiosa e da sanitaria a Timor Est, presso il Centro Salesiano.

PAOLA DELLA CIANA

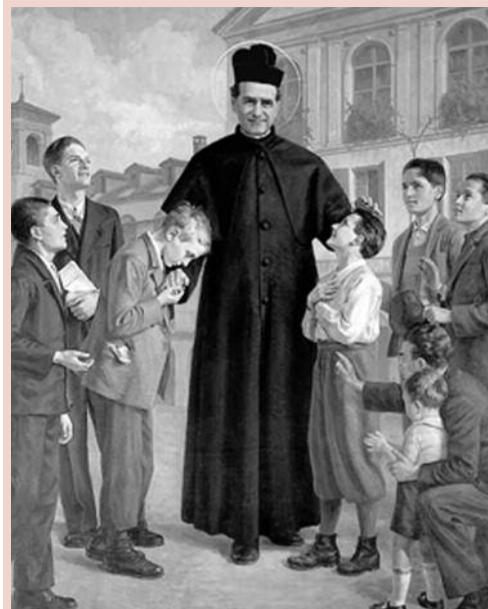


medico - psicoterapeuta sistemico relazionale e counselor specializzata presso il Centro Copes di Bologna.

E' responsabile del Centro, in cui svolge attività di amministrazione, coordinamento degli operatori e delle attività, counseling e psicoterapia familiare, di coppia e individuale.

Ha ricoperto l'incarico di medico di base presso l'Istituto di Sicurezza Sociale della Repubblica di San Marino negli anni '90 e di responsabile della Clinica materno-infantile e Centro antitubercolare di Venilale-Baucau, coordinatrice del personale infermieristico e degli Health promoters dei villaggi a Timor Est dal 2000 al 2003; in Italia si occupa da diversi anni di educazione socio-affettiva e sessuale, rivolta ad allievi delle scuole primaria, secondaria e della formazione professionale e di attività formativa per gli insegnanti.

Fa parte della Famiglia Salesiana, è figlia di Maria Ausiliatrice.



Don Bosco

1815 - 16 agosto: Nasce al Colle dei Becchi, presso Castelnuovo d'Asti, ora Castelnuovo Don Bosco, figlio di Francesco Bosco (1784-1817) e Margherita Occhiena (1788-1856). Il padre, da un primo matrimonio con Margherita Cagliero, aveva avuto due figli. La seconda era scomparsa pochi giorni dopo la nascita. Il figlio rimasto si chiamava Antonio (1808-1849). Francesco rimane vedovo nel 1811. L'anno successivo, a Capriglio, si unisce a Margherita Occhiena, da cui ha Giuseppe, nato nel 1813, e Giovanni. Scomparso nel 1817, lascia la moglie vedova con tre figli.

1825 - Il sogno profetico.

1829 - Il sacerdote settantenne don Giovanni Calosso, cappellano a Morialdo, comprende le doti del giovane Giovanni, che esprime sapienza e spiritualità. Così lo accoglie nella sua abitazione, per insegnargli grammatica latina e istruirlo alla vita religiosa.

1830 - 21 novembre: Don Giovanni Calosso affida a Giovanni i suoi averi, sei mila lire, cifra destinata ai suoi studi in Seminario. Il ragazzo rifiuta la somma, che consegna ai parenti del Maestro.

1831 - 3 novembre: Inizia gli studi di latinità nel Collegio di Chieri.

1834 - Ormai diciannovenne, Giovanni Bosco desidera di esser accettato dai Francescani ma, su consiglio di don Calosso e a seguito di un sogno premonitore, cambia idea e non entra in convento. Si stabilisce presso la casa Lucia Matta. Non esita ad impegnarsi nelle più umili attività, pur di mantenersi agli studi, lavorando come garzone, cameriere, ragazzo di fatica nelle stalle. Fonda la *Società dell'Allegria*, stringendo forte amicizia con Luigi Comollo. Il motto del giovane studente si ispira al Vangelo, Gn 14,21, richiama ai suoi obiettivi di vita: "Da mihi animas, coetera tolle" (Dammi le anime, prenditi tutto il resto), e casmeggiava su un cartello, appeso nella sua stanza.

1841 - 29 marzo: Riceve l'Ordine del Diaconato. 5 giugno: Nella Cappella dell'Arcivescovado di Torino, è ordinato sacerdote. Incontra fanciulli poveri per le strade di Torino, i carcerati, i bisognosi, gli "ultimi", a cui dà e da cui riceve sostegno fondamentale.

8 dicembre: Nella Chiesa di S. Francesco d'Assisi, incontra il primo dei moltissimi ragazzi che l'avrebbero conosciuto e seguito: Bartolomeo Garelli. La sera di quello stesso giorno, Giovanni entra in contatto anche con i tre fratelli Buzzetti, provenienti da Caronno Varesino, che si erano addormentati durante la sua predica. Quattro giorni dopo, alla Messa domenicale, erano presenti Bartolomeo Garelli, insieme ad alcuni amici e ai fratelli Buzzetti, e una folta schiera di fedeli. È questa la formazione originaria, da cui sarebbe scaturito l'Oratorio di don Bosco. Dopo poco tempo, le presenze diventano talmente consistenti che il sacerdote chiede l'assistenza di tre giovani preti: don Carpano, don Ponte, don Trivero.

È l'avvio dell'oratorio migrante, che dà ospitalità ai poveri ragazzi.

1842 - Al ritorno dal paese, i fratelli Buzzetti portano con loro anche Giuseppe, il più piccolo della famiglia, che tanto si affeziona a don Bosco. Sarà lui che, divenuto adulto, da sacerdote, gestirà il futuro Ordine Salesiano.

1846 - 12 aprile: Il giorno di Pasqua, apre a Valdocco, nella "casa Pinardi", un oratorio. Don Bosco ha trovato un posto per i suoi ragazzi, una sistemazione povera, ma sicura. La madre, Margherita, sarà la prima bebefattrice.

1842 - Al ritorno dal paese, i fratelli Buzzetti portano con loro anche Giuseppe, il più piccolo della famiglia, che tanto si affeziona a don Bosco. Sarà lui che, una volta divenuto adulto, da sacerdote, gestirà il futuro Ordine Salesiano.

1846 - 12 aprile: È il giorno di Pasqua: si apre a Valdocco, nella "casa Pinardi", un oratorio. Don Bosco ha trovato un posto per i suoi ragazzi, una sistemazione umile, di completa povertà, ma sicura. La madre, Margherita, sarà la prima bebefattrice.

1851 - 20 luglio: Ha inizio la costruzione della Chiesa di S. Francesco di Sales.

1854 - Don Bosco fonda la Società Salesiana. 29 ottobre: Un giovane, Domenico Savio, entra in Oratorio.

1859 - 18 dicembre: Si forma il primo nucleo della Società Salesiana.

1865 - 27 aprile: Alla cerimonia per la posa della prima pietra della Chiesa di Maria Ausiliatrice è presente il principe Amedeo di Savoia, duca d'Aosta, secondogenito del re Vittorio Emanuele II.

1868 - 9 giugno: Viene inaugurato il nuovo sacro edificio.

1869 - 5 maggio: Viene ristrutturato l'Oratorio di S. Luigi.

1872 - Viene fondato l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA), che sarà presente in vari Paesi del mondo. Cofondatrice e prima superiore è la piemontese Maria Domenica Mazzarello. Sarà proclamata Santa da Pio XII nel 1951.

1875 - 29 gennaio: Entra in Oratorio don Luigi Guanella.

14 novembre: Parte la prima spedizione missionaria in Argentina; a guidarla è don Giovanni Cagliero.

1876 - 12 luglio: Vengono istituiti i Cooperatori Salesiani, laici o sacerdoti esterni. 14 novembre: Ha inizio la seconda spedizione missionaria in Argentina, guidata da don Francesco Bodrato, e in Uruguay, con don Luigi Lasagna. Viene aperta a Buenos Aires una scuola di arti e mestieri, che formerà futuri sarti, falegnami e legatori.

1877 - Alla terza spedizione missionaria, insieme ai Salesiani, prendono parte anche le Figlie di Maria Ausiliatrice, sotto la guida di suor Angela Vallese. Viene fondato il Bollettino Salesiano. 5 settembre: Si apre il primo Capitolo Generale.

1878 - 14 agosto: Viene collocata la prima pietra della Chiesa di S. Giovanni Evangelista.

1880 - 15 gennaio: Partono i Salesiani per la Patagonia. 5 aprile: Leone XIII affida a don Bosco la costruzione della Ciesa del Sacro Cuore a Roma.

1882 - 28 ottobre: Viene consacrata la Chiesa di S. Giovanni Evangelista.

1884 - 7 dicembre: È Giovanni Cagliero il primo vescovo salesiano.

1929 - 2 giugno: Don Bosco è proclamato Beato da Pio XI.

1934 - 1º aprile: Don Bosco è proclamato Santo.

La Famiglia Salesiana

Don Bosco fondò due Congregazioni religiose:

- un Istituto religioso maschile, la Società di S. Francesco di Sales (Società Salesiana di S. Giovanni Bosco, SDB), presente in 130 Paesi, con 7.610 Opere;

- un Istituto religioso femminile, le Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA), in oltre 90 Paesi, con 1.600 Opere.

Inoltre creò i Cooperatori Salesiani, ora Salesiani Cooperatori, laici che vivono nel mondo, attivi nelle diverse missioni o con proprie Opere.

I Salesiani di don Bosco sono più di 15.000, compresi vescovi e novizi. Sono presenti nei cinque continenti, in 132 Paesi. Le loro Opere dipendono sul territorio da Regioni, Ispettorie e Presenze Locali. Esistono 7 Regioni RMG - UPS:

Africa Madagascar - America Cono Sud - Asia Est - Oceania

- Asia Sud - Europa Centro-Nord - Interamerica - Mediterranea - Le Ispettorie sono 86.

La Famiglia Salesiana conta circa 400.000 membri.

Tra i gruppi formati da laici, spiccano gli Ex Allievi ed Ex Allievi di don Bosco ed il Movimento Giovanile Salesiano.

A questi tre gruppi, si aggiungono altre Associazioni, fondate dai Salesiani in tutti i continenti.

Tra le più note, si ricordano:

- le Salesiane Oblate del Sacro Cuore di Gesù, fondate da Giuseppe Cognata (1885-1972);
- la Congregazione di San Michele Arcangelo, fondata dal polacco Bronislaw Markiewicz nel 1021;
- le Suore di S. Michele Arcangelo, fondate da Bronislaw Markiewicz e Anna Kaworek;
- le Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, fondate da Luigi Variara (1875-1923) in Colombia;
- le Suore Missionarie di Maria Aiuto dei Cristiani, fondate da Stefano Ferrando (1895-1978) in India;
- le Suore della Carità di Gesù, dette di Miyazaki, fondate da Antonio Cavoli (1888-1972) in Giappone.

Il rettore maggiore è a capo della Famiglia Salesiana.



Il trinomio educativo:

ragione-religione-amorevolezza

Lo diceva don Bosco

Occupare rigorosamente il tempo. Patire, fare, umiliarsi in tutto e sempre quando si tratta di salvare le anime. La carità e la dolcezza di San Francesco di Sales mi guideranno in ogni cosa.

La prima felicità di un fanciullo è sapersi amato.

Guai a chi lavora aspettando le lodi del mondo: il mondo è un cattivo pagatore e paga sempre con l'ingratitudine.

Fare il bene senza comparire. La violetta sta nascosta ma si conosce e si trova grazie al suo profumo.

Chi sa d'essere amato, ama e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani.

Noi facciamo consistere la Santità nello stare sempre allegri e fare sempre e bene il nostro dovere.

Dalla buona o cattiva educazione della gioventù dipende un buon o triste avvenire della società.

Orvieto nella storia e nell'attualità
Personaggi e tempi

ANNO ACCADEMICO 2014/2015
ISTITUTO STORICO ARTISTICO
ORVIETANO

CONIGLIAGLIO CASSA DI
RISPARMIO DI ORVIETO

Venerdì 6 Marzo 2015, ore 17,30

Palazzo Coelli, Sede della Fondazione CRO - Auditorium (g.c.)

Piazza Febbi, 3 - Orvieto

SPUNTI SALESIANI SU "NUOVO UMANESIMO"

Nel Centenario della nascita di Don Bosco

Conferenza di

Prof. Mauro Mantovani

Vicerettore dell'Università Pontificia Salesiana

La S. V. e famiglia sono invitati ad intervenire

IL PRESIDENTE

Arch. Alberto Scattolon

Basta che voi siate giovani perché io vi ami assai.

La gioia è la più bella creatura uscita dalle mani di Dio dopo l'amore.

Amate ciò che amano i giovani, affinché essi amino ciò che amate voi.

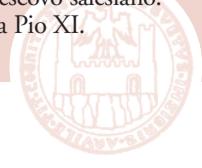
Tu non devi essere un predicatore, ma hai una maniera efficacissima per predicare: il buon esempio.

Se vuoi farti buono, pratica queste tre cose e tutto andrà bene: allegria, studio, preghiera.

Quando si tratta di qualche cosa che riguarda la grande causa del bene, don Bosco vuol essere sempre all'avanguardia del progresso.

L'essere buono non consiste nel non commettere mancanza alcuna, ma nello avere volontà di emendarsi.

Aspetto tutti i miei giovani in Paradiso.



Orvieto, città della pace



Dal mese di aprile al mese di giugno 1944, nel turbine della seconda guerra mondiale, le truppe del Terzo Reich in ritirata e le forze alleate che le inseguono si avvicinano ad Orvieto, che gli anglo-americani chiamano "German Fortress" ovvero la fortezza germanica per la sua posizione e per gli apprestamenti difensivi, che dallo scorso mese di gennaio il Luftwaffe oberstleutnant ovvero il tenente colonnello dell'aviazione da guerra germanica Alfred Lersen ha fatto eseguire. Postazioni di artiglieria sia contro aerea che contro carri con i tristemente famosi cannoni Krupp da 88 mm di calibro da Castiglione in Teverina lungo il Tevere e poi il Paglia fino ad Acquapendente, trincee con postazioni di mitragliatrici MG 34 e MG 42 lungo tutte le strade che portano a Orvieto e in modo particolare e potenziato ad ogni incrocio con panzerfaust contro carro. Numerosi e fitti campi minati per bonificare i quali occorrono due anni dopo il termine del conflitto. Le postazioni difensive più munite sono quelle installate sulle mura dietro al vecchio ospedale, nel giardino del Monastero di San Paolo, nella rocca, nella Caserma avieri, nell'Istituto di rieducazione, nel giardino di San Gionevale, dentro e fuori Porta Maggiore. La mattina del 14 giugno 1944, alla base della rupe di Orvieto, vi sono ingenti forze germaniche appartenenti al I. Fallschirmjäger Armeekorp, dipendente direttamente da Hermann Göring: la 356a Divisione di fanteria, la 29a Divisione granatieri corazzati, la 26a Divisione corazzata, la 4a Divisione paracadutisti, la Hermann Göring panzer Division oltre alla 20a Luftwaffe Feld Division di riserva. Cento-centoventimila soldati veterani del Nord Africa, di Cassino e di Anzio, da dove risalgono seguendo gli sviluppi del fronte. Il nemico avanzante è meno numeroso, conta circa sessantamila uomini, con molte giovani reclute al fronte solo da dieci giorni, ha una potenza di fuoco dei carri armati inferiore dovuta ai cannoni da 75 mm di calibro che poco possono contro di quelli da 88 mm germanici, e una corazzatura minore. Le forze alleate dirette a Orvieto sono la 6a Armata corazzata sudafricana, la 78a Divisione di fanteria britannica e la 2a Divisione corazzata neozelandese. Il rapporto di forze,

quindi, è nettamente a favore dei Germanici e ciò rende ancora più incomprensibile militarmente che l'oberstleutnant Alfred Lersen abbia rinunciato al combattimento. Alle ore 10:00 i comandanti delle Divisioni germaniche salgono al comando militare nella Caserma avieri, la fliegerkaserne, per ricevere disposizioni dall'oberstleutnant Alfred Lersen: non si hanno documenti, ma è ipotizzabile che Lersen comunichi loro di essere in attesa di ricevere il trattato controfirmato dal comando britannico e che, quindi, Orvieto potrebbe diventare una città aperta. Probabilmente Lersen chiede ai sei comandanti di non entrare in città, ma di tenersi pronti a fronteggiare le conseguenze che il rifiuto del trattato avrebbe comportato. Vediamo ora come mai non si ha lo scontro preparato da tempo e del quale tutti sono coscienti. I "giocatori della partita" sono quattro: Papa Pio XII, con la sua Segreteria di Stato, Francesco Pieri, vescovo di Orvieto, Alfred Lersen, comandante germanico di piazza, Richard Heseltine, comandante le avanguardie britanniche. (The National Archive, Kew Richmond, Surrey, U.K.. Dossier HW 1/2955).

Dai documenti di archivio emerge che il cardinale Luigi Maglione, segretario di Stato di Sua Santità Pio XII, scrive a monsignor Francesco Pieri, vescovo di Orvieto, il 26 aprile 1944: «Eccellenza Reverendissima, sono già noti all'Eccellenza Vostra Reverendissima i passi fatti da questa Segreteria di Stato presso le Potenze belligeranti, a fine che sia evitata ogni azione di guerra, che possa compromettere l'incolumità di questa città e degli inestimabili tesori d'arte che essa racchiude. Per ciò che riguarda i risultati di tale intervento mi prego informare la medesima Eccellenza Vostra che i rappresentanti Anglo-Americaniani hanno fatto sapere che la raccomandazione della Santa Sede è stata immediatamente trasmessa ai Comandi Alleati (omissis)» (cfr. Archivio di Stato di Orvieto, Busta 215, Cartella 8-6-1, Documento 4). Questa azione, o serie di azioni, fa in modo di evitare alla città di Orvieto i bombardamenti aerei anglo-americani effettuati invece alla sua periferia e alla stazione.

«comandante civile della città di Orvieto con pieni poteri e obblighi». Riconoscimento di grande onore e significato per il vescovo e ulteriore manifestazione di stima.

Forse non si saprà mai perché una perfetta macchina da guerra, veterano della prima guerra mondiale e della campagna di Russia, uno dei primi 10.000 aderenti al partito nazista, come l'oberstleutnant Alfred Lersen, asserragliato in un luogo molto munito che ha provveduto per sei mesi a fortificare e affiancare da forze superiori, decida di salvare la città di Orvieto, come, di fatto, fa. Va fortemente evidenziato che il trattato è teso a salvare la sola città di Orvieto sopra la rupe: infatti, i combattimenti sono sospesi al ponte del Sole, in vicinanza di Porta Romana, e ripresi al Crocefisso del tufo, vicino a Porta Cassia, attuando quasi un taglio chirurgico nel territorio soggetto a operazioni belliche. (cfr. Richard Heseltine, Pippin's Progress, pagina 204, Centuries Assington Suffolk (U.K.), Silver Horse Press, 2001: The National Archive, Kew Richmond, Surrey, U.K.. Dossier HW 1/2955; Monsignor Francesco Troili, Ricordo di Mons. Francesco Pieri, vescovo di Orvieto 1941 - 1961, pagina 12, Orvieto, Giunta Diocesana di A. C. 1962). Circa alle ore 08:30 del 14 giugno 1944, dopo tre giorni che infuria la battaglia a sud di Orvieto, sia lungo la strada proveniente da Baschi che alla località Tamburino, l'oberstleutnant Alfred Lersen invia un'ambascieria con un suo tenente con ottima conoscenza della lingua inglese al comandante delle truppe alleate per proporre il trattato di Orvieto città aperta.

L'oberleutnant è intercettato dall'avanguardia britannica guidata dal maggiore Richard Heseltine che poi lo invia, scortato dal suo aiutante captain Geoff McDiarmid, al suo superiore colonel Sir Peter Farquhar, che lo trasmette al generale sir Richard McCreery, che, probabilmente, lo consegna al comandante in capo, generale sir Harold Alexander. Dopo tre ore l'oberleutnant è di ritorno a Orvieto con l'approvazione da parte del comando alleato, forse del generale Harold R. L. G. Alexander accampato a mezza strada tra Bolsena e Montefiascone, della proposta dell'oberstleutnant Alfred Lersen. Ecco la testimonianza del maggiore Richard Heseltine riportata a pagina 204 del suo libro di memorie Pippin's Progress, Centuries Assing-

ton Suffolk, 2001, Silver Horse Press, e in una sua lettera al sindaco di Orvieto: «Cinquant'anni fa, il 14 giugno 1944, ero al comando dello squadrone avanzato di carri armati britannici che si avvicinava a Orvieto venendo da Viterbo. Quella città era stata devastata ed i vostri cittadini devono aver temuto di subire lo stesso trattamento. Ma quando potei vedere Orvieto da lontano, in alto sulla sua isola di roccia. La mia avanguardia mi notificò che una Volkswagen (Kübelwagen, n.d.A.) germanica si stava avvicinando, sventolando una bandiera bianca. Ordinai perciò all'ufficiale di squadrone di intercettarli e di portarli da me. Erano un oberleutnant (tenente, n.d.A.) germanico e l'autista che portavano un messaggio del loro comandante (oberstleutnant Alfred Lersen, n.d.A.). Non ricordo esattamente le parole, ma, più o meno, dicevano che per via della bellezza storica di Orvieto, il comandante germanico di zona proponeva che, d'accordo con il comando alleato, si dichiarasse congiuntamente Orvieto città aperta. Perciò mandai l'invito sotto scorta alle autorità superiori, dove trovarono un accordo. Tre ore più tardi l'oberleutnant fu di ritorno con la proposta approvata (e tornò all'orškommandantur di Orvieto, n.d.A.). Circa a mezzogiorno (la fanteria divisionale entra in città e) il mio squadrone era in riserva e si riposava sotto le rocce, vicino alla strada che portava in città. Con il mio secondo in comando (capitano Howard G. Riley, n.d.A.) entrammo nella città in jeep (attraverso Porta Romana, n.d.A.).»

Aerei assenti nel cielo della città, germanici che escono e britannici che entrano senza che sia sparato un colpo di arma da fuoco in pieno periodo di guerra e prima del blocco sulla Linea Gotica. C'è anche chi parla di miracolo. L'episodio del trattato di Orvieto città aperta, unico dopo quello di Roma, è tentato nuovamente a Genova, ma a guerra ormai praticamente conclusa. Il 23 aprile 1945, «alle tre del pomeriggio, il console von Etzdort chiamò con urgenza il vescovo ausiliare ... e gli mostrò un telegramma dell'ambasciatore germanico presso la R.S.I., Rudolf Rahn, che ordinava: consegnate Genova al vescovo Siri» (cfr. Giuseppe Siri, Memoria delle vicende genovesi 1944-1945, Genova, Rivista diocesana, maggio-giugno 1975).

Sandro Bassetti



La sopravvivenza della città di Orvieto è nelle mani del destino e in quelle dell'oberstleutnant Alfred Lersen: questo spinge monsignor Francesco Pieri a frequentare assiduamente l'oberstleutnant Alfred Lersen per trovare, insieme, soluzioni per la salvezza di Orvieto. La sua morale superiorità, la sua dialettica efficace, la sua prontezza di spirito, la sua vivacità discorsiva, pur con la difficoltà dell'interprete o la fatica di potersi intendere con un latino nordico, quale quello parlato dall'oberstleutnant Alfred Lersen, che l'ha appreso molti anni prima al Petri Realgymnasium di Leipzig, Lipsia, hanno ragione del successo fino agli ultimi giorni dell'occupazione germanica, quando l'oberstleutnant, che dirige le azioni di retroguardia per la copertura della ritirata, dinanzi al suo ardore d'implorazione, gli dichiara testualmente: «Eccellenza, le assicuro che, per rispetto a questo tesoro di arte e di fede (alludendo al duomo) e per un riguardo alla vostra persona, (accompagnando il gesto con un benevolo sorriso) se combattemo, lo faremo a non meno di 20 km dalla città». (cfr. Francesco Troili, Ricordo di Mons. Francesco Pieri, vescovo di Orvieto 1941 - 1961, Orvieto 1962). La promessa è mantenuta, perché, in verità, solo lungo le sponde del fiume Paglia, sotto Monte Rubiaglio, avviene il primo scontro di carri armati, preceduto da combattimenti di fanteria, il 15 giugno, seguito da un altro nei pressi di Monte Nibbio, in quel di Ficulle, il giorno 16. Il giorno 10 giugno 1944 l'oberstleutnant Alfred Lersen nomina monsignor Francesco Pieri



La guerra finisce - Arrivano gli Alleati



Gli Alleati, precisamente gli inglesi della VIII Armata, entrarono ad Orvieto il 14 giugno 1944 senza sparare un colpo. Il motivo della fortuna che ebbe Orvieto è stato scoperto solo pochi anni fa, grazie ad una lettera che il sindaco di Orvieto ricevette nella primavera del 1994 dall'Inghilterra; ne era autore il signor Richard Heseltine, comandante dello Squadrone di carri armati inglesi che entrò per primo ad Orvieto. Nella lettera, il maggiore Heseltine raccontava come, la mattina del 14 giugno, le truppe inglesi provenienti da Viterbo, già in vista di Orvieto, avvistarono una Volkswagen tedesca che, sventolando bandiera bianca, si stava avvicinando. Erano un oberleutnant e l'autista, che portavano un messaggio del loro comandante. Il messaggio diceva che i tedeschi se ne erano andati tutti dalla città e che *“per via della bellezza storica di Orvieto il comandante di zona tedesco proponeva che, d'accordo con il comando alleato, dichiarassero insieme Orvieto Città Aperta”*. Gli inglesi accettarono. Orvieto fu salva. Solo qualche anno dopo l'arrivo di quella lettera, è stato possibile conoscere il nome del comandante tedesco, **Alfred Lesner**, e questo grazie agli studi che l'ingegner Sandro Bassetti effettuò mentre ricercava la storia dell'aeroporto dell'Alfina. Durante il suo breve soggiorno ad Orvieto, il comandante Lesner aveva stretto amicizia con il vescovo Pieri e questo grazie alla sua ottima conoscenza della lingua latina. Il Vescovo era riuscito a farsi promettere che avrebbe fatto del tutto per salvare la città. *“Eccellenza, le assicuro che per rispetto a questi tesori d'arte e di fede e per riguardo alla vostra persona, se combatteremo, lo faremo a non meno di 20 km dalla città”* fu la risposta. E così fu. Il 10 giugno, Lesner nomina il vescovo *“Comandante civile di Orvieto con pieni poteri e obblighi”*, caso unico in Europa. Lo scontro fra i due eserciti avvenne a Ficulle, a circa 20 km da Orvieto. Inspiegabile come il comandante Lesner, convinto seguace di Hitler, pluridecorato nelle due guerre mondiali, pur disponendo di una notevole superiorità numerica di uomini (5 Divisioni tedesche contro 3 inglesi)

abbia rinunciato a bloccare il nemico dall'alto della rupe.

Da Orvieto, gli inglesi scesero fino alla Stazione di Baschi e nella pianura, sulla riva destra del Tevere, issarono gli accampamenti. Da lì, una quarantina di soldati si spinsero verso il paese, seguendo il fiume (il ponte non c'era più, era stato fatto saltare dai tedeschi in ritirata). Giunti in direzione delle Coste del mulino, furono avvistati. La notizia si diffuse in un baleno, tanto che si radunò una certa folla, che decise spontaneamente di andare ad incontrarli. Partì il corteo con in testa Augusto Burione (detto *“il Biondo”*), che portava la bandiera italiana con lo stemma sabaudo; bandiera tutta bruciacciata: questo perché, avendo i tedeschi tentato di bruciarla, un anziano signore, soprannominato *“il Governo”* l'aveva salvata e nascosta. Il Biondo ad un certo punto cominciò a cantare *“bandiera rossa”*, qualcuno lo fermò dicendo: *“Ma questi sono americani mica russi...”*

Il gruppo si diresse verso il Tevere, partendo dalle Coste del mulino. Il primo ad arrivare presso il fiume fu Sante Balestrazzi, che, munito di mitra, in segno di evviva cominciò a sparare in aria. Gli inglesi si acquatarono immediatamente dietro i cespugli, credendo che ci fossero ancora i tedeschi, ma subito arrivò il gruppo festante e rumoroso con la bandiera italiana. I soldati capirono. Attraversarono a guado il fiume, tenendo alto il fucile, e poi si unirono alla folla e giunsero in piazza, dove furono accolti con tanto vino ed evviva.

La sera erano tutti *“cotti”* e, nella casa della Famiglia Polegri, lasciarono un mucchio di fucili. Tornarono la mattina seguente, molto presto a riprenderli. Chissà come si saranno giustificati al rientro negli accampamenti. Un soldato non deve mai abbandonare le armi. Come già detto, non esistendo più il ponte, gli alleati provvidero alla riattivazione delle comunicazioni con Orvieto, facendo una strada che dalla zona di Pantanelli arrivava al fiume. Costruirono un ponte, che

poggia su due grosse travi di ferro, ed era ad uso esclusivo delle truppe. Tutto questo in una settimana. Si sparse subito la notizia di quella impresa quasi miracolosa, compiuta con ruspe e motopale. Da noi, all'epoca, non si erano nemmeno sentiti nominare simili attrezzi. Tutti andarono a vedere l'opera compiuta. Quando gli Alleati se ne furono andati verso il Nord, alcuni cittadini, sullo stesso luogo, utilizzando due chiatte lasciate dai tedeschi,

costruirono un barcone che poteva traghettare carri, macchine e persone. Il barcone fu usato fino a quando fu ricostruito il ponte. Durante le piene del fiume, però, era pericoloso. I campi che costeggiavano il Tevere, nei pressi della Stazione, erano cosparsi di crateri formati dalle bombe sganciate dagli aerei alleati: sembrava la superficie della luna.

Non sembrava vero poter di nuovo dormire spogliati e senza l'incubo del *“ricognitore”* che ronzava sopra il paese.

Conoscemmo, tuttavia, paure di altro tipo: una sera, tardi, ci prendemmo un grosso spavento. Sullo stesso nostro pianerottolo, all'ultimo piano della palazzina Gorini, abitava la Famiglia Zambrotta di Salerno, il cui capofamiglia aveva lavorato nel ginestrificio di Baschi; la giovane signora, veramente molto carina, nonostante i consigli di mia madre *“di non farsi notare e di essere prudente”*, era stata per lungo tempo alla finestra, mentre sotto alcuni soldati inglesi gironzolavano. La sera, verso le 11 (noi eravamo già a letto), sentimmo bussare alla porta degli Zambrotta, prima in maniera normale, poi sempre più forte; infine sentimmo che la porta veniva presa a spallate. Le due donne (la signora aveva una sorella cieca) cercavano di opporre resistenza dall'interno. Improvvisamente, dalla finestra, la cieca gridò: *“Aiutooooo... Chiamate il comando inglese, aiutooooo!!!”*. A quel punto tutto finì.

Una delle prime operazioni degli Alleati fu quella di ripristinare un'amministrazione che garantisse

l'ordine e che si assumesse la responsabilità di governare il Comune. Venne un colonnello e chiese informazioni per individuare le persone più affidabili e capaci. Gli fu indicato il perito agrario Bernardino Polegri, che aveva già ricoperto la carica di podestà qualche anno prima. Detto fatto, fu nominato presidente del *“Comitato di liberazione nazionale”* con l'incarico di ricostruire i partiti (in numero dispari).

I partiti ricostruiti furono: Democrazia Cristiana, con Adamo Pini, Partito d'Azione, con Enrico Caravaggi (direttore didattico) e Menotti Alborghetti, Partito Comunista, con Giuseppe Vaccari prima, poi con Giuseppe Piastrelloni, Partito Socialista, con Girolamo Rotili. Il C.L.N. Cominciò a lavorare a pieno ritmo. A esso tutti si rivolgevano per le problematiche più diverse: il mercato nero, il reperimento degli alloggi per gli sfollati che si erano fermati in zona, il rilascio delle licenze di commercio. Si formò anche il Comitato Provinciale dei prezzi per tutelare i consumatori e segnalare le infrazioni commesse dai commercianti per quel che riguardava i generi di vasto consumo; tuttavia continuavano ad esistere ancora i generi razionati e l'ammasso del bestiame.

Vennero formati altri enti: la Sezione provinciale dell'alimentazione, il Comitato Comunale dell'agricoltura, il Consiglio tributario, il Comitato provinciale assistenza reduci; per quest'ultimo fu organizzato uno spettacolo di un illusionista, il ricavato fu di 3.200 lire, di cui 600 per l'artista.

M. A. Bacci Polegri



Riservato A. Lattuada

una mostra e una rassegna a Orvieto nel centenario della nascita. 1914-2014

In occasione del centenario della nascita di Alberto Lattuada (1914-2005), Orvieto, la città che egli scelse come rifugio e dove trascorse gli ultimi anni della sua vita, ha dedicato al grande maestro del cinema una mostra fotografica e una rassegna organizzata dal Gruppo FAI di Orvieto, con il sostegno della Presidenza Regionale FAI Umbria, il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto e il riconoscimento della Direzione Generale per il Cinema del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo.

La mostra, allestita presso Palazzo Coelli, ha restituito aspetti e momenti particolari della vita e dell'attività del famoso regista. Oltre settanta fotografie in bianco e nero, tratte dal suo archivio, hanno consentito di riconoscerlo sul 'set' della sua esistenza pubblica e privata: nel contesto intimo della famiglia e al fianco dell'attrice Carla Del Poggio, la "moglie bambina", che sposò nel 1945; nella gestualità istantanea delle riprese, lui stesso instancabile protagonista della regia; nel mosaico degli incontri straordinari, della mondanza dei *festivals* e dei premi cinematografici, della tensione risolta delle prime. Molte anche le fotografie di scena, alcune delle quali si devono a grandi fotografi suoi collaboratori e amici, come Paola Foà Franci e Federico Patellani. Uno spa-

zio speciale è stato poi riservato alla ricostruzione d'ambiente dello studio del maestro con immagini, documenti, libri e altri oggetti che gli erano cari, scelti dal figlio Alessandro.

La rassegna cinematografica in sei serate si è svolta durante il periodo di apertura della mostra e ha registrato l'intervento di ospiti illustri, testimoni e personaggi che con Lattuada hanno lavorato o lo hanno conosciuto. Sono state proiettate alcune tra le più significative pellicole selezionate da Guido Barlozzetti, giornalista ed esperto di cinema, precedute da straordinari filmati-documento tratti dalle Teche RAI.

L'evento è stato anche una importante occasione per riflettere sulla particolare vocazione della città di Orvieto e delle colline orvietane come luogo di attrazione, elezione e ispirazione per intellettuali e artisti che, nel corso del Novecento, l'hanno scelta come patria di adozione, ponendola al centro di un circuito internazionale, erede del *grand tour*. La bellezza del paesaggio e del patrimonio culturale di questo territorio rappresentano valori da tutelare e promuovere, anche in ragione dei legami profondi avvertiti e interpretati da grandi personalità come Alberto Lattuada, appassionato di questa terra.



RISERVATO A. LATTUADA
mostra fotografica e rassegna nel centenario della nascita. 1914-2014
14 dicembre 2014 - 10 gennaio 2015
Palazzo Coelli - piazza Febei 3 - Orvieto

Calendario della rassegna:

domenica 14 dicembre
ore 17.00 - "SENZA PIETÀ"

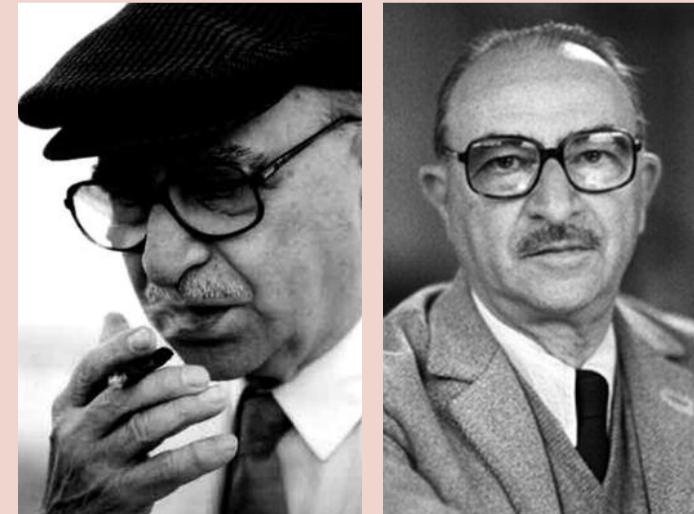
sabato 20 dicembre
ore 21.00 - "ANNA"

domenica 21 dicembre
ore 18.00 - "IL CAPPOTTO"

domenica 4 gennaio
ore 18.00 - "DOLCI INGANNI"

giovedì 8 gennaio
ore 18.00 - OH, SERAFINA!
(presso sede UNI Tre Orvieto)

sabato 10 gennaio
ore 18.00 - "VENGA A PRENDERE IL CAFFÈ DA NOI"



di grande diffusione, rappresenta una originale ed esemplare "sintesi tra la perizia colta e artigianale del modo di girare all'italiana e lo stile hollywoodiano", ed è un importante lascito per la cultura contemporanea.

ALBERTO LATTUADA nasce a Milano il 13 novembre 1914 da Lina Bramati e da Felice, musicista e compositore (attivo anche nel cinema, scriverà fino al 1952 le colonne sonore dei film del figlio). Dopo il liceo con Alberto Mondadori, si laurea in architettura. A soli 28 anni ha già molto in attivo: ha contribuito a fondare la Cineteca Italiana con il primo nucleo milanese e due importanti riviste di cultura, "Camminare" e "Corrente"; ha pubblicato il libro di fotografie "Occhio quadrato" ed è stato aiuto di Mario Soldati nella regia di Piccolo mondo antico. Il vero e impegnativo esordio lo segna Giacomo l'idealist (1943, prodotto dal trentaduenne Carlo Ponti), una rilettura cinematografica della letteratura (Emilio De Marchi, 1887), secondo la moda dell'epoca ma che diventa per lui occasione di stile personale. Profonda cultura figurativa e letteraria e grande talento visivo sono caratteri che emergono precocemente e a cui Lattuada dovrà la sua affermazione: riuscendo a formulare la 'buona scrittura' del cosiddetto "calligrafismo" attraverso l'obiettivo neorealista. I suoi film, spesso ancora trasposizioni letterarie, si susseguono in rapida successione: "Il bandito" (1946, con Amedeo Nazzari e Anna Magnani); "Il delitto di Giovanni Episcopo" (1947, con Aldo Fabrizi), "Senza pietà" (1948, interpretato da Carla Del Poggio, sua moglie dal 1945); "Il mulino del Po" (1949); "Luci del varietà" (1951 co-diretto con Federico Fellini); "Anna" (1952, con Silvana Mangano); "Il cappotto" (1952, con Renato Rascel); "La lupa" (1953); "La spiaggia" (1954); "Guendalina" (1957); "I dolci inganni" (1960, con Catherine Spaak); "Lettere di una novizia" (1960), "Mafioso" (1962, con Alberto Sordi), "Don Giovanni in Sicilia" (1967), "L'amica" (1969), "Venga a prendere il caffè da noi" (1970, con Ugo Tognazzi); "Sono stato io!" (1973), "Le farò da padre" (1974), "Cuore di cane" (1976), "Oh, Serafina!" (1976), "Così come sei" (1978), "La cicala" (1980), "Una spina nel cuore" (1986). Per la televisione realizzò, tra l'altro, il kolossal "Cristoforo Colombo" (1985). La sua sensibilità per il fascino della bellezza femminile ha dato il successo a: Marina Berti, Carla Del Poggio (divenuta poi sua moglie), Valeria Moriconi, Jacqueline Sassard, Catherine Spaak, Dalila Di Lazzaro, Therese Ann Savoy, Nastassja Kinski, Clio Goldsmith, Barbara De Rossi.

Alberto Lattuada ha trascorso l'ultimo periodo della sua vita nella sua casa nella campagna di Orvieto, che aveva scoperto e iniziato ad amare alla fine degli anni '60 grazie allo scrittore Luigi Malerba, amico e sceneggiatore di alcuni suoi film ("Anna", "Il Cappotto", "La Lupa", "La Spiaggia", "Sono stato io!"). Qui è scomparso, il 3 luglio 2005. Il suo cinema, colto ed elegante, ma in grado di interpretare i gusti del pubblico e i codici dello spettacolo



8 SETTEMBRE 1944

Degli scopi dell'Istituto.

ART. 1 — L'“*Istituto Storico Artistico Orvietano*”, ha per suo fine di promuovere ed appoggiare qualsiasi iniziativa nel campo dell'arte, della scienza e della cultura in genere, sia essa diretta ad incoraggiare nuovi studi che a curarne con tutti i mezzi la pubblicazione e la divulgazione, specialmente per quello che riguarda la conservazione e la valorizzazione del patrimonio storico-artistico di Orvieto e l'elevazione culturale dei cittadini.

Da quando è stato fondato, l'8 Settembre 1944, appena dopo la Liberazione, l'Istituto Storico Artistico Orvietano ha mantenuto fede ai principi ispiratori espressi nell'Art. 1 del suo Statuto.

Con una continuità che dura ormai da settant'anni, tutti coloro che hanno diretto l'Istituto, eletti e sostenuti dall'Assemblea dei Soci, si sono adoperati con disinteressata dedizione a promuovere e organizzare attività al servizio della cultura oltre che della città: conferenze, concerti, gite sociali, mostre e giornate di studio, sono state offerte ininterrottamente ai soci e a tutti gli appassionati di storia e di arte. Il Bollettino costituisce da sempre l'impegno editoriale più rappresentativo dell'ISAO. Ad esso si sono aggiunti i Quaderni e Lettera Orvietana: queste pubblicazioni sono diventate un punto di riferimento valido e apprezzato per gli studiosi italiani e stranieri interessati alla storia locale.

Nel festeggiare i settant'anni di vita attiva dell'ISAO non possiamo che augurarci, e lo auguriamo anche alla città, che questa nobile istituzione orvietana continui a trovare le risorse umane e materiali necessarie alla sua missione negli anni che verranno.

Il Consiglio Direttivo

8 SETTEMBRE 2014

PROGRAMMA DELLE CONFERENZE

INAUGURAZIONE ANNO ACCADEMICO

GIOVEDÌ 31 OTTOBRE 2013

Per ricordare Franco Moretti

interverranno

Guido Barlozzetti
Giuseppe Maria Della Fina

MODO, PALAZZO SOLIANO - MUSEO EMILIO GRECO

VENERDÌ 8 NOVEMBRE 2013

Guido Paduano
Edipo in letteratura

RIDOTTO DEL TEATRO MANCINELLI

SABATO 30 NOVEMBRE 2013

W Verdi!

il Maestro **Riccardo Cambri** incontra
il Baritono **Armando Ariostini**

VENERDÌ 6 DICEMBRE 2013

Corrado Fratini

Gli affreschi
della Cappella del Corporale

VENERDÌ 10 GENNAIO 2014

Danilo Giulietti

Dagli specchi ustori di Archimede
ai laser super-intensi

VENERDÌ 24 GENNAIO 2014

Spartaco Capannelli
Gaetano Rossi

Il palazzo dei Consoli di Gubbio
e Angelo da Orvieto: ultime ricerche

VENERDÌ 14 FEBBRAIO 2014

Mario Di Sora
Andrea Vagni

Per una illuminazione
dei monumenti giusta e sostenibile

VENERDÌ 7 MARZO 2014

Quinto Ficari

La leggenda di Defuk
Est! Est!! Est!!!

VENERDÌ 21 MARZO 2014

Pietro Tamburini

Iconografia del Miracolo eucaristico
a Bolsena

VENERDÌ 11 APRILE 2014

Renato Stopani

Orvieto e la via Teutonica

VENERDÌ 16 MAGGIO 2014

Antonio Santilli

Orvieto e il papa umanista:
la visita di Pio II nel 1460

VENERDÌ 30 MAGGIO 2014

Antonio Paolucci

Iconografia della messa di Bolsena
in Vaticano



**Gli occhi
di Santa Lucia**

Come i compleanni, così si festeggiano i decennali cercando di ricordarli con un regalo simbolico e per i settanta anni dell'ISAO proposi al Consiglio d'Istituto e al Sindaco un evento che evidenziasse il ruolo civico che la nostra istituzione culturale ha rivestito e riveste per la città di Orvieto.

Mi era tornato in mente un quadro che avevo visto anni fa dimenticato nella sacrestia di S. Francesco e rimasto ancora sconosciuto, mentre la sua importanza mi era sembrata evidente perché, sotto uno strato di polvere e di fumo, s'intravedeva la rappresentazione della città di Orvieto in mezzo alle figure che vi comparivano.

Rispolverando studi fatti a suo tempo diventava palese che sulla tela era raffigurata la dedica della città alla Madonna, con San Giuseppe e Santa Lucia intercessori come compatroni e che l'immagine sacra era destinata ad una cappella di S. Lucia nel palazzo comunale che da un secolo e mezzo non c'è più: tutte storie dimenticate, compreso il culto della santa, pur vivo nel medioevo.

E pensare che l'immagine di S. Lucia troneggia al centro della corte delle vergini sulla vela sopra l'ingresso della cappella di San Brizio in duomo, ma anche tra i numerosi studiosi degli affreschi di Signorelli soltanto Dugald McLellan -se non vado errato- aveva individuato in quella figura centrale « ... una protettrice della città di grande importanza per il Comune»¹.



Luca Signorelli, *Santa Lucia* (Cappella di San Brizio nel Duomo di Orvieto, © Opera del Duomo)

Se, come prevede lo *Statuto*, tra gli scopi fondanti dell'Istituto c'è sia l'attivazione della memoria storica sia la promozione



INAUGURAZIONE ANNO ACCADEMICO

In collaborazione con



FESTA DI SANTA LUCIA
SABATO 13 DICEMBRE 2014

PALAZZO COMUNALE - SALA CONSILIARE - ORE 17

ORVIETO PULITA

Presentazione della tela seicentesca che rappresenta la dedica della città di Orvieto alla Madonna con S. Giuseppe e S. Lucia

Saluti del Sindaco di Orvieto, dell'Assessore alla Cultura e del Presidente dell'ISAO

Interverranno:

Arch. Alberto Satolli

Prof. Bruno Toscano

Il restauratore della tela

Bruno Bruni della CooBeC

PROGRAMMA DELLE CONFERENZE

VENERDÌ 16 GENNAIO 2015

Cesare Letta

Le origini di Roma
come problema di metodo

VENERDÌ 30 GENNAIO 2015

Fabiano T. Fagliari Zeni Buchicchio

Nuovi dati su Ascanio e Vitozzo
Vitozzi nel IV centenario della morte

VENERDÌ 13 FEBBRAIO 2015

Danilo Giulietti

Ordine e caos
nelle attività umane

VENERDÌ 6 MARZO 2015

Mauro Mantovani

Spunti salesiani su
“nuovo umanesimo”

VENERDÌ 17 APRILE 2015

Michele Ballerini

Gli Stati Uniti d'Europa

VENERDÌ 8 MAGGIO 2015

Bianca Paggetti - Kristi Pali

La chiesa di San Gemini di Massa
sul lago di Corbara

VENERDÌ 22 MAGGIO 2015

Aldo Ranfa

Il riuso di un'area verde urbana
a Orvieto

DATA DA DESTINARSI

Conferenza sulla
Grande Guerra

Giornata di Studio con le
Associazioni Culturali Umbre

culturale in funzione della conservazione e della valorizzazione del patrimonio storico-artistico, allora non si poteva immaginare niente di più calzante della riabilitazione di Santa Lucia come patrona, pur se parziale, della città e dell'avvio al restauro di una tela seicentesca che ne aveva bisogno, per dimostrare alla cittadinanza la fedeltà sostanziale dell'Istituto ai suoi principi informatori.

Trovati gli *sponsor* per una prima pulitura della tela (la "CooBeC" di Spoleto) e per stampare un opuscolo informativo (la "Argos" di Orvieto) -necessari in un periodo in cui capita che la crisi economica diventi talvolta un alibi per l'immobilismo - l'evento auspicato ha avuto luogo nella sala consiliare del Palazzo comunale il 13 dicembre 2014, festa di Santa Lucia.

Nella manifestazione, dopo gli interventi delle autorità, il restauratore ha dato ampia informazione sul lavoro fatto (e su quello da fare) e lo storico dell'arte Bruno Toscano ha affrontato in prima istanza la problematica, particolarmente complessa per un quadro del tutto sconosciuto, della sua attribuzione ad un autore.

Dopo aver considerato che, anche se rinvenuta altrove, «... la nostra tela non avrebbe sollecitato una definizione meno concisa di "opera di scuola romana della metà del Seicento" ... che se non coglieva nel segno, sarebbe tuttavia andata nella giusta direzione», Bruno Toscano individua i «... modelli di immediato riferimento per l'autore della pala [che] si rivelano infatti quelli in auge nella metropoli pontificia a partire dagli anni Trenta di quel secolo, più precisamente fra i più dotti seguaci di Pietro da Cortona. Uno dei migliori tra loro, Giovan Francesco Romanelli, fu abilissimo nell'interpretare l'arte del maestro offrendone una versione tenera e quasi smaltata, di cui si avverte un'eco assai vicina nella pala orvietana», indicando infine il possibile autore: «Ora, di questo cortonismo in veste romanelliana gli studi recenti hanno individuato proprio ad Orvieto un esponente notevole nel pittore Giovanni Maria Colombi, di cui hanno identificato un significativo gruppo di opere, più che sufficiente a fissare la sua collocazione culturale».

Citati gli studi su Colombi, con tutte le opere che gli sono state attribuite ad Orvieto, e sottolineati i suoi rapporti col Roma-

nelli e con il card. Fausto Poli, poi vescovo di Orvieto, tra i dipinti riconosciuti al Colombi e la tela in questione sono emerse «numerose collimazioni ... tali da non permettere alcun dubbio che la pala sia opera del "romanelliano" di stanza a Orvieto».

Come esempio Toscano scopre «un dettaglio che è davvero la spia rivelatrice della identità di mano, e cioè la caratteristica resa del "profilo perduto" che si nota nell'angelo col modellino urbico e che puntualmente si riaffaccia nel catalogo del Colombi» e dopo aver indicato precisi riscontri, aggiunge concludendo: «Anche in questo "artificio" il Colombi è vicino al modello romanelliano; ma forse per eccesso di fedeltà i suoi profili sono così "perduti" da far quasi scomparire nasi e bocche. Anche questo è un segno identitario»².



Giovan Maria Colombi, *Autoritratto* (?) (Chiesa di S. Paolo, Orvieto, 1647).

Naturalmente si tratta di una prima motivata attribuzione che intanto orienta la ricerca di documenti per confermarla e stimola altri studiosi ad occuparsi della tela, anche per contestarne il presunto autore, se troveranno argomenti più convincenti.

resta il fatto che il testo di Bruno Toscano - che invito a leggere per intero - è una magistrale lezione di rigore metodologico e l'averlo diffuso mentre si metteva in mostra la tela -che si spera di vedere al più presto completamente restaurata- rientra perfettamente nei compiti dell'Istituto.

Alberto Satolli

Note

1. Dugald McLellan, *Tra culto e ruolo civico. Una lettura degli affreschi di Luca Signorelli nel Duomo di Orvieto*, in "Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano", L-LVII (1994-2001) 2002, (pp. 357-373), p. 358.

2. Tutti i brani virgolettati sono tratti da: Bruno Toscano, *Parere in forma epistolare sulla tela orvietana*, in *Una tela riscoperta*, a cura di A. Satolli, Ceccarelli, Acquapendente 2014, pp. 21-26



Nelle foto in questa pagina il manifesto dell'evento ed un particolare della copertina della brochure relativa. Nella pagina successiva la tela parzialmente restaurata attribuita a Giovan Maria Colombi con la dedica alla Madonna.

ORVIETO PULITA

Sabato 13 Dicembre ore 17,00
Sala Consiliare del Palazzo Comunale

*Nel giorno della festa di Santa Lucia,
la cittadinanza è invitata
alla presentazione della tela seicentesca,
che rappresenta la
DEDICAZIONE DELLA CITTÀ DI ORVIETO
ALLA MADONNA
CON SAN GIUSEPPE E SANTA LUCIA
INTERCESSORI.*

*L'intervento conservativo è stato curato dalla
COOperativa BEni Culturali di Spoleto
per questa occasione*

Il Sindaco
Giuseppe Germani

Il Presidente ISAO
Alberto Satolli

COMUNE DI ORVIETO

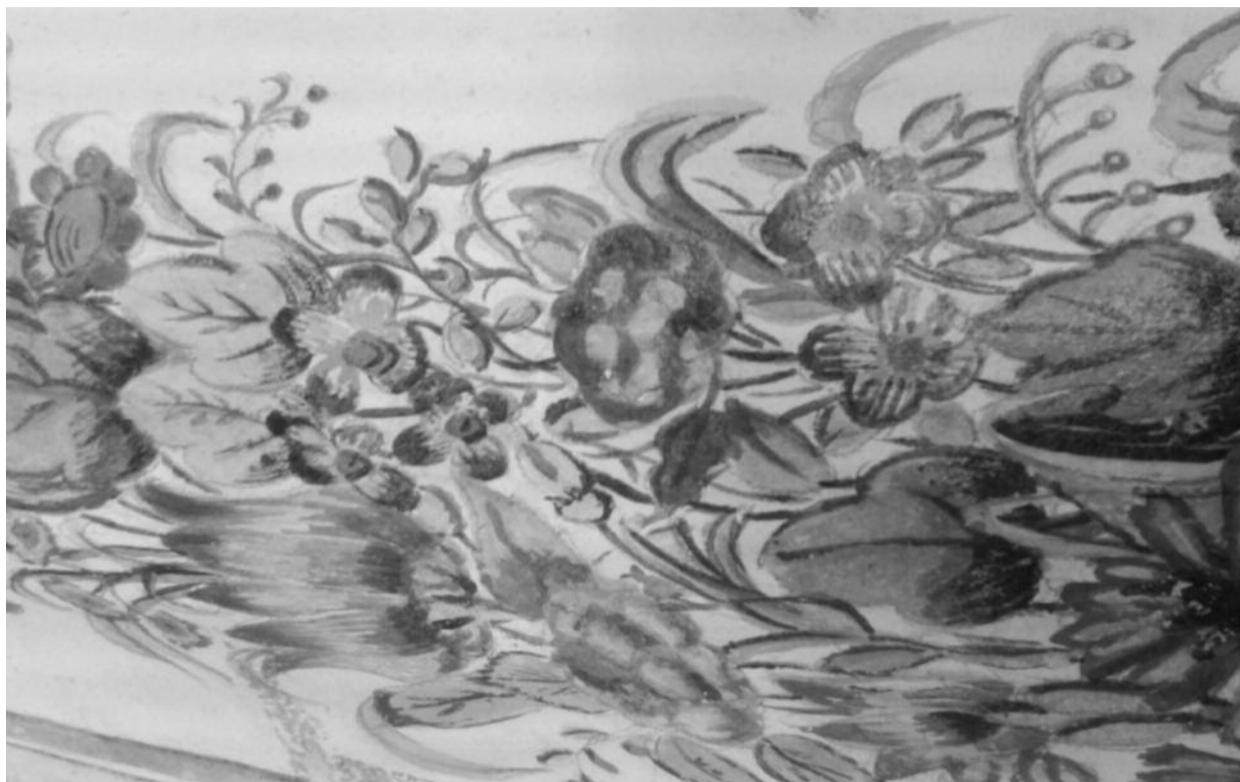
ISTITUTO STORICO ARTISTICO ORVIETANO 70ANNI

UNA TELA RISCOPERTA
LA DEDICAZIONE DELLA CITTÀ DI ORVIETO
ALLA MADONNA
CON SAN GIUSEPPE E SANTA LUCIA
INTERCESSORI

COMUNE DI ORVIETO
ISTITUTO STORICO ARTISTICO ORVIETANO 70ANNI



Una lettera inedita di Erminia Frezzolini scoperta nell'Archivio di Stato di Orvieto



Presso la Sezione dell'Archivio di Stato di Orvieto è conservato l'Archivio del Teatro Mancinelli, un fondo che ripercorre passo dopo passo la storia di un monumento fortemente voluto da un gruppo di illustri cittadini per celebrare la bellezza dell'arte e della cultura. Questo fondo, originariamente ubicato nelle soffitte di questa costruzione, abbandonato, dimenticato ed usato come carta per accendere il fuoco e fortunatamente sottratto al pericolo di ulteriori dispersioni nel 1945¹, rivelava invece i grandi sforzi che questo gruppo di "azionisti," componenti il cosiddetto consorzio teatrale, hanno fatto per far sì che quest'opera si compisse ad onorare la nostra città. Nel mio lavoro di collaboratrice volontaria presso la Sezione, mi sono occupata della inventariazione analitica della Terza parte dell'Archivio del Teatro, costituita dalla Correspondenza e mi sono resa conto di quanto potesse esserne svariato il contenuto: si va da normali verbali redatti dopo una riunione a ricevute di pagamenti effettuati per i materiali richiesti o per i trasporti, alle lettere che testimoniano i rapporti tra la committenza e gli artisti. Proprio quest'ultima è la parte più interessante, con lettere autografe dei vari artisti che hanno reso possibile la realizzazione del nuovo teatro, come Annibale Angelini, Cesare Fracassini, Giovanni Santini e Virginio Vespnani. Quest'ultimo, fra l'altro fratello del vescovo di Orvieto Giuseppe, soprattutto dopo che l'esimio professore architetto Santini di Perugia, primo progettista del nuovo Teatro, mai effettivamente realizzato, verrà liquidato dal Consorzio Teatrale con centottanta scudi, farà la parte del leone, non solo come architetto ed insegnante accademico, ma anche come procuratore di giovani menti artistiche in prevalenza di ambiente romano, che in accordo con il suo modo di pensare mandavano avanti un progetto, quello del nuovo teatro, che si era bruscamente fermato per anni, riuscendo infine a portarlo a compimento nel maggio 1866. All'interno delle corrispondenze ho effettuato un ritrovamento che

riguarda la cantante lirica orvietana Erminia Frezzolini (Orvieto 1818-Parigi 1884), personalità di grande rilievo, famosa in Italia e all'estero, apprezzata interprete nelle più grandi corti Europee, come quella russa e spagnola, fino a Cuba. In queste poche righe, conservate all'interno della b. 5 fascicolo 19-29, scritte da Parigi il 16-02-1863, dopo la morte del padre Giuseppe Frezzolini, anch'egli cantante lirico affermatissimo come basso comico ed orvietano illustre, emerge tutto il carattere risoluto di questa donna, pronto a rivendicare i suoi diritti sull'eredità paterna per se stessa e i suoi fratelli. La Frezzolini scrive direttamente al presidente dell'allora Consorzio Teatrale, esprimendo con chiarezza quello che è il suo volere in memoria del genitore. Giuseppe Frezzolini, infatti, grazie al prestigio guadagnato, era diventato un membro del Consorzio Teatrale ed aveva contribuito, assieme agli altri esponenti dell'Istituzione, alle spese per realizzare questo nuovo tempio dell'arte, ricevendo così un "carato", cioè un'azione, che consisteva in un palco destinato alla sua persona. Per questo motivo, Erminia pur non entrando all'interno degli affari del padre, difende però questa piccola eredità, cercando di impedire a chiunque di "togliere a lei e alla sua famiglia un solo obolo della sua fortuna". Concludo dicendo che dai carteggi privati possono rilevarsi molte sfumature, sia della società dell'epoca, che dei singoli personaggi che vi vivevano ed operavano, e a loro è affidato il compito di raccontare la vera storia del passato. Questo documento inedito di Erminia Frezzolini va ad arricchire così, come la tessera mancante di un puzzle, alcune corrispondenze relative al periodo della sua infanzia presenti all'interno dell'Archivio Cozza, oltre ad un'ampia raccolta documentaria su di lei e sulla sua famiglia conservate, assieme a quest'ultime, presso l'Archivio di Stato di Orvieto. In particolare, all'interno della raccolta documentaria della famiglia Frezzolini, donata allo Stato nel 2008 da Aldo Bianconi, nipote di Giuseppe Bianconi, maestro di

cappella del Duomo di Orvieto, sono presenti molti e vari elementi che testimoniano la storia di questa cantante, che ha viaggiato, come già detto, sulla strada del successo e della fama grazie alla sua voce, per poi miseramente finire in completa disgrazia, sola e abbandonata. Con questa raccolta abbiamo anche la fortuna di vedere emergere l'aspetto umano di questa grande artista ed i suoi complessi rapporti con i componenti della famiglia, in particolar modo con il padre Giuseppe, che la accompagnerà e la seguirà nella sua carriera, ma che non approverà mai il suo tenore di vita, una volta conquistata l'indipendenza, assieme alle grandi spese che faceva, poiché andavano contro l'umiltà e la mitezza da lui tanto ricercate per Erminia e le altre figlie. Nelle poche righe scritte in questa lettera inedita, si legge però di un'Erminia ormai matura, piena e consapevole di quello che vuole e richiede, non più tensioni e contrasti, ma protezione e cura per la propria famiglia, sua unica grande fonte di sostegno.

Marta Biagioli

Note

1 C. Ferri "L'Archivio del Teatro Mancinelli" In Bollettino ISAO Anno III- Fascicolo I- Gennaio-Giugno 1947. "Nel 1945 il fondo veniva provvisoriamente depositato presso la Biblioteca Fumi e l'anno seguente era aggregato all'Archivio Storico Comunale".

Foto tratte dalla raccolta Documentaria Della Famiglia Frezzolini. Conservate presso L'Archivio di Stato di Orvieto.

1. Ritratto di Giuseppe Frezzolini padre di Erminia. (09-11-1789/10/03/1861)
2. Frontespizio della raccolta della famiglia Frezzolini.
3. Erminia Frezzolini in un'incisione
4. Omaggio poetico con decorazione floreale donato da ammiratori ad Erminia Frezzolini.

Trascrizione della lettera inedita

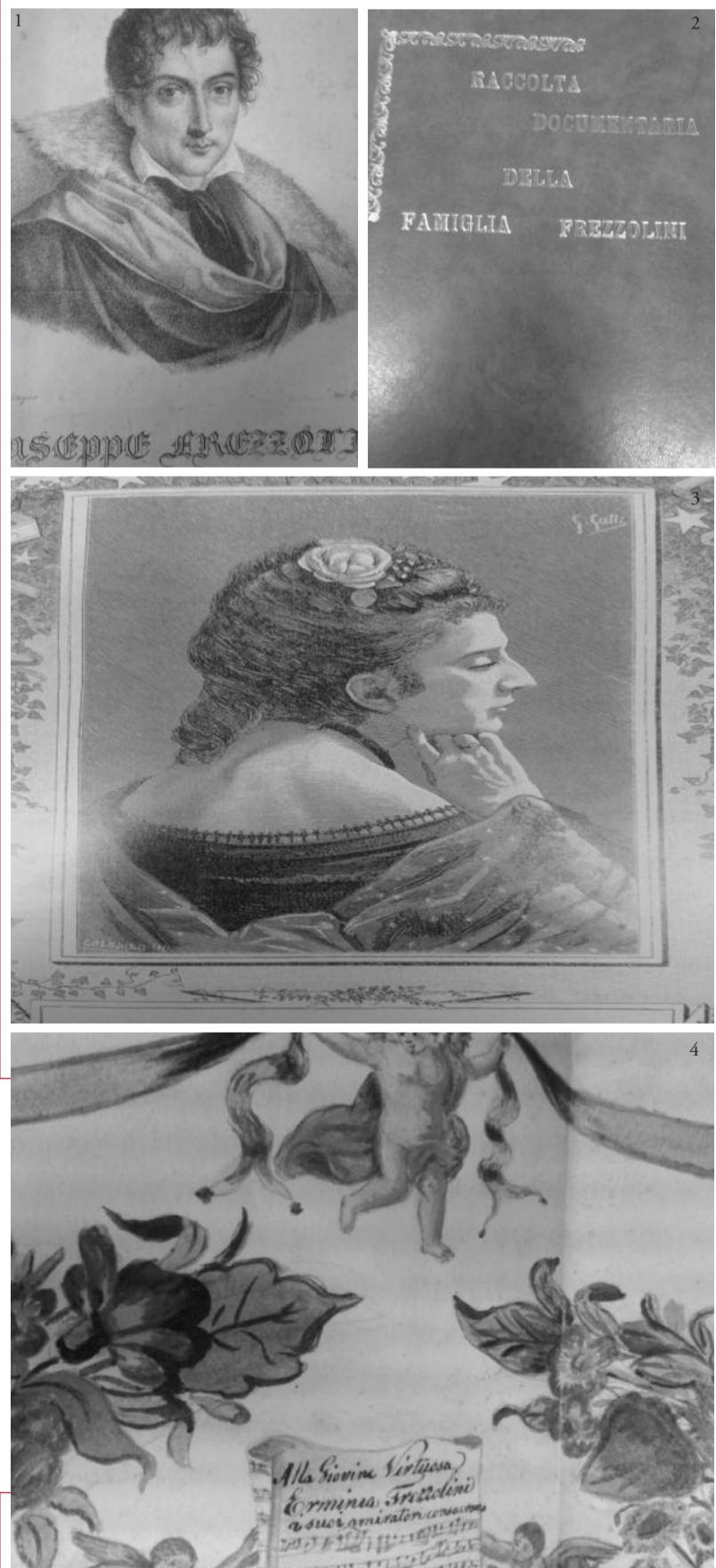
Archivio Teatro Mancinelli serie III carteggio, b 5 , fascicolo 19.29

Parigi 16-02-1863.

Pregiatissimo Signore.

Posso assicurarla che non è pervenuto in mie mani che la seconda sua lettera del 31 scorso. Di già il signor Onori mi fece menzione del suddetto palco al teatro di Orvieto, ed io gli risposi in proposito sperando che la giustezza della mia osservazione finirebbe ogni altra questione. Sono costretta dunque a ripeterle a lei signor presidente che io non entro affatto sugli affari del mio povero padre e che io non sono che una semplice eritiera(sic.) della piccola fortuna del mio povero padre come tutti gli altri miei fratelli. Non concederò mai al signor Onori di togliere un obolo dalla piccola fortuna a lui affidata perché è roba mia ed il solo pane che resta ai miei fratelli ed orfani che mio padre ha lasciati in terra. I sacrifici(sic.) che il mio povero padre ha creduto fare per quel teatro non appartiene a me criticare lo sbaglio; solo ho deritto(sic.) a non seguirne la via e con mio grandissimo dispiacere rinuncio e sacrifico il denaro che di già è stato sborsato per il suddetto palco. Tanto ho l'onore di scriverle e mi segno

Sua devotissima
Erminia Frezzolini





VOCI RITROVATE

ARCHEOLOGI ITALIANI DEL NOVECENTO

Orvieto | dal 23 aprile all'8 novembre 2015
Museo Archeologico Claudio Faina



Voci ritrovate

La mostra *Voci ritrovate. Archeologi italiani del Novecento* (Orvieto, 23 aprile - 8 novembre 2015) nasce da uno scavo, ma non nel terreno. Scaturisce infatti da un'indagine condotta nell'Archivio della Fondazione per il Museo "Claudio Faina" che ha consentito la "scoperta" di una serie di nastri registrati che avevano raccolto e conservato la voce di alcuni dei maggiori archeologi e storici italiani del secolo scorso. Ascoltando i nastri - appositamente recuperati e trasferiti su un supporto

L'ipogeo che piace



storici alle moderne metropolitane

La pubblicazione dei risultati è stata fatta in questi giorni nel volume **«Sottosuoli urbani - La progettazione della città che scende»**, edito da Quodlibet e curato dai professori Paola Veronica Dell'Aria, Andrea Grimaldi, Paola Guarini e Filippo Lambertucci, con interventi di numerosi ricercatori, dottorandi e consulenti.

ricercatori, dottorandi e consulenti. Tra gli elementi esaminati hanno avuto particolare rilievo la fruibilità dello spazio ipogeo, la cura e la vivibilità dell'ambiente, l'economia, l'uso dei linguaggi degli "iperluoghi" e dei "monumenti rovesciati", le metodologie di scavo, la vivibilità e perfino i risvolti psicologici della fruizione.

XXIII Convegno Internazionale

Il XXIII Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria, organizzato dalla Fondazione per il Museo "Claudio Faina", avrà per tema *Dalla casa al palazzo. L'edilizia abitativa nell'Italia preromana* e si terrà in Orvieto dall'11 al 13 dicembre 2015.

Il programma è in corso di definizione, ma è assicurata già la partecipazione di alcuni dei maggiori archeologi italiani: ci si limita a menzionare Giovannangelo Camporeale e Giovanni Colonna. Quest'ultimo, tra l'altro, è il presidente del Comitato Scientifico della Fondazione Faina.

G. M. D. F.



Bizzarri (*Le campagne di scavo nella necropoli di Crocifisso del Tufo e altri rinvenimenti in Orvieto e nel territorio*) nell'ambito delle **Giornate in ricordo del centenario della morte di Mauro Faina** (14 - 18 settembre 1968). A qualche anno dopo risalivano altre registrazioni che si riferivano a diversi interventi e al dibattito del convegno **Orvieto etrusca** (9 - 11 novembre 1975).

- 11 novembre 1975).

La ricerca di voci è proseguita e si è riusciti a ritrovare e quindi a riproporre il nastro con la registrazione della conferenza (*Chiusi ed il suo territorio in età etrusca*) che Ranuccio Bianchi Bandinelli tenne a Chiusi nel pomeriggio del 29 settembre 1966 nell'ambito del **VI Ciclo biennale di conferenze** promosso dalla Commissione Archeologica di Chiusi. L'intervento fu anche l'occasione per il grande storico dell'arte antica di ricordare l'inizio delle sue ricerche. Dalla teche della RAI provengono, invece, alcune registrazioni radiofo-

niche degli anni Sessanta e Settanta del Novecento. In particolare si ripropone il colloquio tra Girolamo Arnaldi e Giorgio Levi Della Vida, uno dei maggiori orientalisti del suo secolo, sul libro *Fantasmi ritrovati* di quest'ultimo che, allora, era stato appena pubblicato (Radio Uno, 12 settembre 1966).

settembre 1966). La conversazione tra Giovanni Pugliese Carratelli e Franca Rovigatti intorno alla ristampa del libro *La città antica* [*La cité antique*, prima edizione 1864] di Fustel de Coulanges (Radio Uno, 18 settembre 1972). Il dialogo intorno al volume *L'alba della civiltà europea* di Gordon Childe tra Giovanni Pugliese Carratelli e Sabatino Moscati (Radio Uno, 20 novembre 1972). Di quest'ultimo viene riproposta anche un'intervista sulla mostra *I Fenici*, di cui fu curatore (Venezia, Palazzo Grassi, marzo - novembre 1988), tratta dal documentario ufficiale dell'esposizione. Dagli archivi della Rai provengono

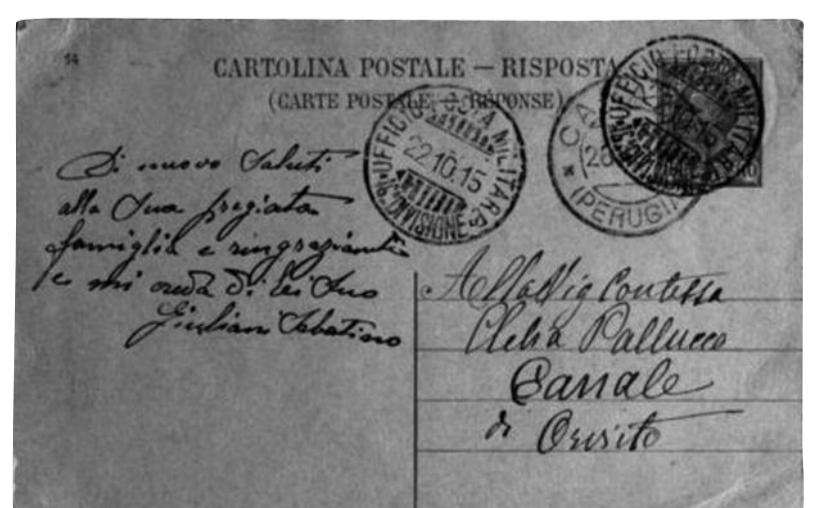
inoltre tre puntate del programma **Incontri con la scienza** che ebbero come protagonista Paolo Graziosi (*I monumenti megalitici*, Radio Uno, 30 marzo 1968; *I templi preistorici di Malta*, Radio Uno, 24 agosto 1968; *Le palafitte*, Radio Uno, 9 novembre 1968).

1968). Una selezione delle *voci ritrovate*, appartenenti ai maggiori antichisti del secolo scorso, sarà possibile ascoltarla nelle sale del museo grazie ad un impianto di diffusione del suono. Il loro insieme potrà invece essere scaricato, in sede di mostra, attraverso il QR-Code presente sui pannelli informativi dell'esposizione posizionati nelle sale del museo. Come pure potrà essere ascoltato in due postazioni appositamente predisposte. Visitata la mostra, le testimonianze audio recuperate potranno essere ascoltate sul sito Internet: www.vociritrovate.it.

Giuseppe M. Della Fina

La Grande Guerra: il ricordo della città

Numerose e interessanti sono le iniziative commemorative in occasione del centenario della I Guerra Mondiale. Siamo soltanto all'inizio, perché le manifestazioni si protraranno fino al 2018. Con "Orvieto e la Grande Guerra", la città ha ricordato momenti tragici del suo ormai non più tanto recente passato, chiarendo aspetti e vicende del conflitto che l'ha disattualmente coinvolta. Un valido contributo per la conoscenza storica di questo territorio.



Ipotesi per un soggiorno a Roma di Giulio Campagnola e il suo presunto ritratto nella Cappella Carafa

Giulio Campagnola, raffinato incisore nato a Padova tra il 1480 e il 1482, fin dai primissimi anni della sua giovinezza plasmava, incoraggiato da suo padre Girolamo, notaio ed erudito, una formazione culturale di matrice spiccatamente umanistica, mostrando ben presto una naturale ed eccezionalmente precoce inclinazione allo studio del latino e soprattutto, particolare non trascurabile, del greco e dell'ebraico, ed uno straordinario talento nel disegno, che gli permetteva di copiare alla perfezione le opere dei più affermati artisti contemporanei, Giovanni Bellini e Mantegna specialmente, e di lì a poco, di realizzare eleganti incisioni informate ad uno spirito autenticamente giorgionesco. Un percorso intellettuale a carattere itinerante il suo, poiché lo troviamo a Verona, allievo dell'umanista Matteo Bosso già nel 1494, mentre tre anni più tardi veniva segnalato da suo cognato Michele da Placiola ad Ermolao Bardellino, fidato consigliere del duca Francesco Gonzaga affinché questi lo accogliesse presso la sua corte mantovana per un apprendistato artistico sotto la guida del grande Mantegna, con una lettera densa di elogi per la sua preparazione artistica e per la ricchezza del suo paniere letterario¹.

In questa ottica va inquadrata l'ipotesi, caldeggiata da Enrico Guidoni², di un presunto soggiorno dell'adolescente Giulio Campagnola a Roma³ probabilmente in compagnia del di poco più grande e più celebre Giorgione, suo amico e sodale, in occasione dell'elezione al soglio pontificio di Alessandro VI, in una data compresa tra il 1492 e il 1493, circostanza che avrebbe portato i due a contatto con la cultura romana di fine Quattrocento e con la tradizione figurativa capitolina, modello di riferimento senza dubbio ineludibile per qualsiasi giovane che desiderasse arricchire il proprio profilo artistico. L'idea di una permanenza a Roma



Fig. 1. Filippino Lippi, *Disputa di san Tommaso d'Aquino*, 1492-1493; affresco; Roma, Basilica di S. Maria sopra Minerva, Cappella Carafa

del Campagnola insieme a Zorzi da Castelfranco negli anni della consacrazione di papa Borgia, sarebbe testimoniata secondo lo stesso Guidoni da due ritratti di fanciulli nella scena della *Disputa di san Tommaso d'Aquino* (fig. 1), affrescata in epoca coeva, nello stesso biennio 1492-1493, da Filippino Lippi su una parete della Cappella Carafa nella Basilica di S. Maria sopra Minerva, nei pressi del Pantheon, che lo stu-

dioso identifica proprio con i due giovani artisti ed amici veneti; in tal senso assume un valore assolutamente centrale la scoperta da parte di Paolo Sambin⁴ di un documento in cui si cita che Giulio Campagnola risultava essere già nel 1495, anno in cui ricevette la tonsura, "familiare" del cardinale Raffaele Riario, personaggio colto e molto sensibile alle arti, che si era stabilito a Roma dal dicembre 1477⁵ e la contingenza di

questa importante nomina del pata-
vino nel '95 potrebbe ragionevol-
mente presupporre che contatti col
Riario fossero già in essere qualche
anno prima, forse proprio all'epoca
dell'affresco del Lippi o addirittura
in tempi anteriori.

I due giovani ritratti nella scena della Cappella Carafa colpiscono immediatamente per la particolarità della loro posa, con le teste rivolte specularmente l'una verso l'altra (fig. 2), a voler forse esprimere una sorta di distacco emotivo e certo intellettuale nei confronti degli altri personaggi raffigurati nell'affresco; il medesimo atteggiamento che si coglie nei due fanciulli ritratti in discreto e silenzioso colloquio nel *Commiato degli ambasciatori inglesi* di Vittore Carpaccio (fig. 3), molto somiglianti anche fisionomicamente ai due personaggi della Cappella Carafa, e individuati ancora da Guidoni in Giulio Campagnola e Giorgione, idea rafforzata dalla supposizione dello studioso⁶ di un loro probabile comune discepolato presso la bottega del maestro veneziano all'epoca della realizzazione del ciclo delle *Storie di Sant'Orsola*, di cui il telero del *Commiato*, uno degli ultimi in termini cronologici, databile non oltre il 1498⁷, è parte.

Ulteriore indizio di un possibile soggiorno romano dei due è ancora a parere dello studioso⁸, una tavola, conservata presso i Musei Civici di Padova, raffigurante la *Madonna con il Bambino e san Giovannino* (fig. 4), che sarebbe stata eseguita insieme da Giorgione e Campagnola⁹ dopo la loro visita capitolina del 1492-1493 e perciò direttamente ispirata all'affresco del Lippi - del quale sarebbero stati dunque non solo protagonisti effigiati, ma anche, evidentemente, attenti osservatori - specialmente per

il particolare della quinta architettonica, identificata dalla critica come una veduta del Laterano prima dei rifacimenti rinascimentali e con la statua equestre di Marco Aurelio, che è letteralmente identica nel dipinto padovano (cfr. figg. 5-6), ma soprattutto per l'elemento più significativo, la figura del san Giovannino che palesa una somiglianza assolutamente straordinaria con l'ipotizzato ritratto del Campagnola nella scena romana (cfr. figg. 7-8). Inoltre, proprio in riferimento all'affresco di S. Maria sopra Minerva, Guidoni ritiene non casuale la collocazione dei presunti Giulio Campagnola e Giorgione davanti al gruppo degli eretici dove figura Mani (Manicheo) in atto di invitare al silenzio con l'indice sulla bocca, poiché rileva come in diverse creazioni giorgionesche trapelerebbe un particolare interesse per la rappresentazione di singolari posizioni delle "mani" dei protagonisti, veicolanti ermetici riferimenti al culto solare, diffuso sin da tempi remotissimi in terra indiana e recepito con un significativo interesse in certa cultura artistica e letteraria italiana nel Quattrocento e sulla base di ciò egli formula la suggestiva ipotesi dell'appartenenza dei due artisti ad una sorta di setta dedita al culto del Sole, gravitante in area veneta e molto vicina alla corte della regina Cornaro e alla famiglia Costanzo¹⁰, che secondo l'idea dello studioso avrebbero prescelto i due amici come interpreti di un rinnovamento culturale dialettico rispetto all'ufficialità della Chiesa Romana, da diffondersi, anche se forse solo esclusivamente all'interno di riservati cenacoli patrizi, attraverso i criptici significati trasmessi dalle loro creazioni artistiche. Tuttavia, questa idea intrigante mal si concilierebbe, in prima istanza,



Fig. 2. Filippino Lippi, *Disputa di san Tommaso d'Aquino*, particolare dei presunti ritratti di Giulio Campagnola (a sinistra) e di Giorgione (a destra), 1492-93; affresco; Roma, Basilica di S. Maria sopra Minerva, Cappella Carafa



Fig. 3. Vittore Carpaccio, *Commiato degli ambasciatori inglesi*, episodio dal ciclo delle *Storie di Sant'Orsola*, particolare; olio su tela; Venezia, Gallerie dell' Accademia, n. 573





Fig. 4. Pittore veneziano (Giorgione e Giulio Campagnola?), *Madonna con il Bambino e san Giovannino*; tavola; 52 x 42 cm; Padova, Musei Civici, Museo d'Arte Medioevale e Moderna, inv. 456

con la probabilità che un personaggio come il cardinal Oliviero Carafa, committente ed ideatore dell'affresco e certamente incline, in virtù del suo ruolo ecclesiastico a ribadire la centralità dottrinale della religione cristiana, avesse scelto di omaggiare due personalità forse afferenti ad una specie di gruppo spirituale segreto e pseudoeretico, come appunto Giulio Campagnola e Zorzi da Castelfranco, commissionandone a Filippino Lippi i ritratti all'interno di una scena dal complesso valore intellettuale e teologico. Una spiegazione molto superficiale porterebbe a giustificare questa eccezionalità con la convinzione che il Carafa, forse consapevole dell'appartenenza dei due ad una setta dedita al culto solare, avesse voluto biasimare le loro posizioni spirituali indicando esplicitamente di raffigurarli insieme al gruppo dei grandi eretici condannati dall'Aquinato, dove la presenza di Manicheo avrebbe assunto una certa valenza indicativa, poiché il Manicheismo, permeato di elementi religiosi prossimi al Zoroastrismo e al Buddismo era per alcuni aspetti riconducibile, in termini neppure troppo vaghi, a particolari riti di venerazione del dio Sole.

A mio avviso invece, la questione è più sottile e complessa perché in primo luogo i due fanciulli non appaiono totalmente integrati alla compagnia dei grandi eresiarchi della storia raffigurati ai piedi della cattedra di san Tommaso d'Aquino, ed anzi, leggermente avanzati verso il primo piano, costituiscono davvero un gruppo a sé stante, separato dal resto anche dal punto di vista compositivo, perché le teste convergenti disegnano una forma leggermente piramidale che esprime bene il senso di conversazione intima e privilegiata tra i due fanciulli e che vale ad isolargli dagli altri personaggi e dunque a segnare le distanze la loro a livello intellettuale più che fisico. E ancora, se è verosimile ritenere che la loro particolare posa sia da intendersi come sintomo del loro distacco rispetto alle personalità stimabili, nel

quali Niccolò III Orsini, conte di Pitigliano e capo dell'esercito papale nel gruppo di sinistra e Gioacchino Torriani, Maestro Generale dell'Ordine Domenicano in quello di destra, è appunto la prova che nella stessa zona dell'affresco, che in termini concettuali, potremmo definire "avversa", quella degli eretici come detto, potevano essere raffigurati, come in questo brano pittorico, anche personaggi che nella visione ufficiale della Chiesa Romana erano assolutamente lodevoli, in quanto difensori della stessa sul piano militare, l'Orsini, e su quello spirituale, il Torriani¹¹ appunto. E tra le personalità degne di ammirazione, Giulio Campagnola e Giorgione evidentemente. Proprio in riferimento al primo, credo che il particolare del voluminoso libro che l'elegante fanciullo biondo, interpretabile come un suo ritratto, stringe tra le mani, è segno inequivocabile della sua strepitosa cultura ma soprattutto tratto distintivo che delinea la sua unicità nella scena, poiché, dal momento in cui è il solo tra i personaggi ritratti nell'affresco, insieme all'Aquinato (fig. 9) e alla figura femminile che personifica la Filosofia (fig. 10), che detenga il diritto di esibire un libro, laddove gli altri numerosi volumi presenti nell'episodio giacciono a terra disprezzati e malridotti poiché contenenti le degeneri dottrine eretiche sconfitte al cospetto della vera Sapienza, è

credibile pensare che il dotto cardinale Oliviero Carafa, che perciò probabilmente conosceva Giulio Campagnola, abbia voluto onorarlo ritenendo la sua formazione culturale, sebbene sensibilmente distante dalle dotte speculazioni teologiche del *Doctor Angelicus*, evidentemente degna di ammirazione come lo era la grande sapienza dell'Aquinato, il soggetto centrale dell'affresco.

Inoltre è opportuno ricordare che gli anni del pontificato di Alessandro VI furono caratterizzati, in particolare in ambito romano, da un profondo interesse intellettuale verso cultura e filosofie molto lontane dalla religione cristiana e talvolta in aperta contraddizione con essa, basti solo pensare alla clamorosa celebrazione del mito del dio egizio Osiride, identificato con lo stesso pontefice, negli affreschi realizzati tra il 1492 e il '94 dal Pinturicchio nella Sala dei Santi nell'Appartamento Borgia in Vaticano (fig. 11) ed è ammissibile che lo stesso Carafa, estremamente colto e patrono dell'arte¹², fosse partecipe di quel particolare clima culturale capitolino di fine Quattrocento e d'altronde gli stessi geroglifici dei fregi dipinti¹³ che inquadrono le scene della sua omonima cappella in S. Maria sopra Minerva, testimoniano il gusto dell'ecclesiastico partenopeo per l'ermetismo e dunque per certa cultura eterodossa.

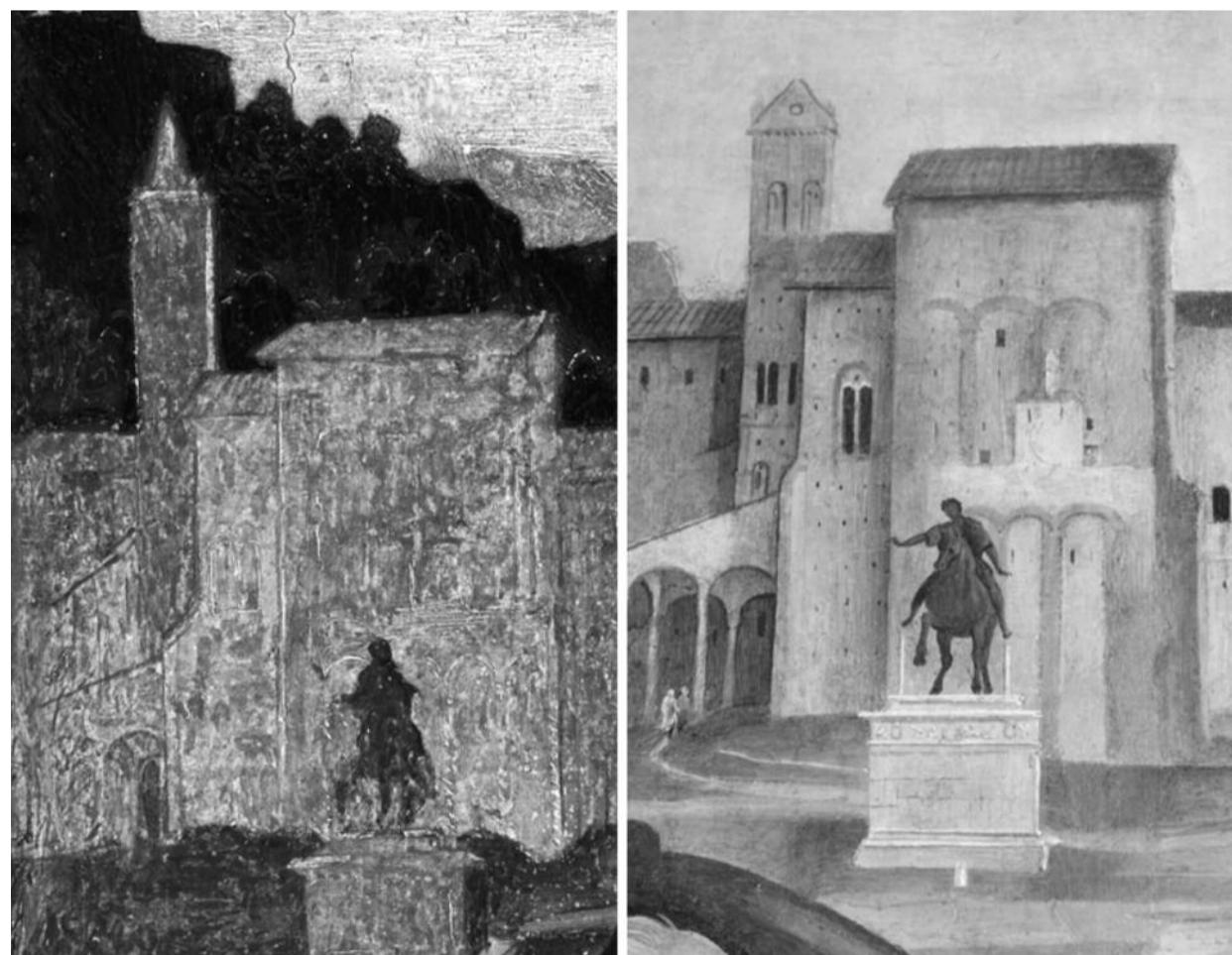
Ritengo perciò in virtù di queste

osservazioni, che il presunto ritratto del Campagnola nell'episodio della *Disputa* debba intendersi come un autentico omaggio alla sua personalità.

C'è da chiedersi tuttavia come sia stato possibile che un Giulio Campagnola, che all'epoca dell'affresco del Lippi poteva essere al massimo tredicenne, essendo egli nato in una data tra il 1480 e il 1482, abbia potuto trovare "diritto di cittadinanza" in questa scena dal ricercato contenuto teologico e filosofico, poiché è ragionevole supporre che, per quanto la sua cultura fosse stata talmente fuori dalla norma, è comunque difficile che egli potesse essere già all'epoca così intellettualmente maturo da venire ritratto in qualità di erudito ed umanista già pienamente affermato, né tantomeno in veste di artista la cui posizione sulla scena italiana era già fortemente consolidata, poiché il Campagnola avrebbe acquisito, come noto, la fama di incisore solo a partire dagli ultimissimi anni del secolo¹⁴, o più compiutamente dai primissimi anni del Cinquecento, quelli della definitiva svolta giorgionesca.

La spiegazione a questa apparente singolarità potrebbe risiedere nel fatto che il giovane Campagnola possedeva all'epoca potenzialità intellettuali certo ancora *in nuce*, ma già ben intuite dal Carafa, tali da rendere lecite notevoli aspettative sulla maturazione del suo profilo culturale e dunque congrue a giustificare il suo ritratto in un brano pittorico dove la figura dell'Aquinato disputante tra le arti liberali, rendeva esplicito il carattere sapientiale e certo esclusivo dell'episodio e perciò in questo senso la presunta figura del fanciullo padovano non deve essere valutata come l'encomio ad una personalità già pienamente formata dal punto di vista culturale ed artistico, ma piuttosto come il vaticinio per una sua immediatamente prossima investitura negli ambienti più colti del tempo, specificamente quelli romani.

Questa ipotesi acquisterebbe naturalmente un valore decisamente più probativo qualora si riuscisse a verificare l'esistenza di un legame certo tra Giulio Campagnola ed Oliviero Carafa, ma sebbene al momento non siano ancora stati rinvenuti documenti in grado di certificare questa idea, la prossimità dell'*enfant prodige* patavino col cardinal Riario, cui abbiamo accennato in apertura, è senza alcun dubbio un indizio di estrema importanza poiché proprio quest'ultimo al tempo degli affreschi lippeschi già si trovava molto probabilmente in rapporti col Carafa¹⁵: il fatto che i due furono incaricati dalla Curia romana di intavolare le trattative di pace con la Repubblica di Venezia dopo la tragica sconfitta di Agnadelo del 1509, che peraltro sarebbe, secondo una convincente linea interpretativa l'autentico soggetto dell'incisione campagnolesca nota come l'*Astrologo*¹⁶, presupponendo sicuramente una certa intesa strategica tra i due, verosimilmente consolidatasi solo dopo anni di vicendevole frequentazione, che magari poteva essere iniziata subito dopo l'arrivo del Riario a Roma nel 1477, e perciò già piuttosto significativa quando fu decorata la Cappella Carafa. Inoltre la successione dello stesso Raffaele Riario ad Oliviero Carafa nella carica di cardinale vescovo di Ostia e Velletri il 20 gennaio 1511 in seguito alla morte di quest'ultimo, può implicare la possibilità che il Carafa avesse lasciato precise indicazioni quando era an-



Figg. 5-6. A sinistra, Pittore veneziano (Giorgione e Giulio Campagnola?), *Madonna con il Bambino e san Giovannino*, particolare; tavola; 52 x 42 cm; Padova, Musei Civici, Museo d'Arte Medioevale e Moderna, inv. 456. A destra, Filippino Lippi, *Disputa di san Tommaso d'Aquino*, particolare, 1492-1493; affresco; Roma, Basilica di S. Maria sopra Minerva, Cappella Carafa



Figg. 7-8. A sinistra, Pittore veneziano (Giorgione e Giulio Campagnola?), *Madonna con il Bambino e san Giovannino*, particolare del presunto ritratto di Giulio Campagnola; tavola; Padova, Musei Civici, Museo d'Arte Medioevale e Moderna, inv. 456. A destra, Filippino Lippi, *Disputa di san Tommaso d'Aquino*, particolare del presunto ritratto di Giulio Campagnola; 1492-1493; affresco; Roma, Basilica di S. Maria sopra Minerva, Cappella Carafa

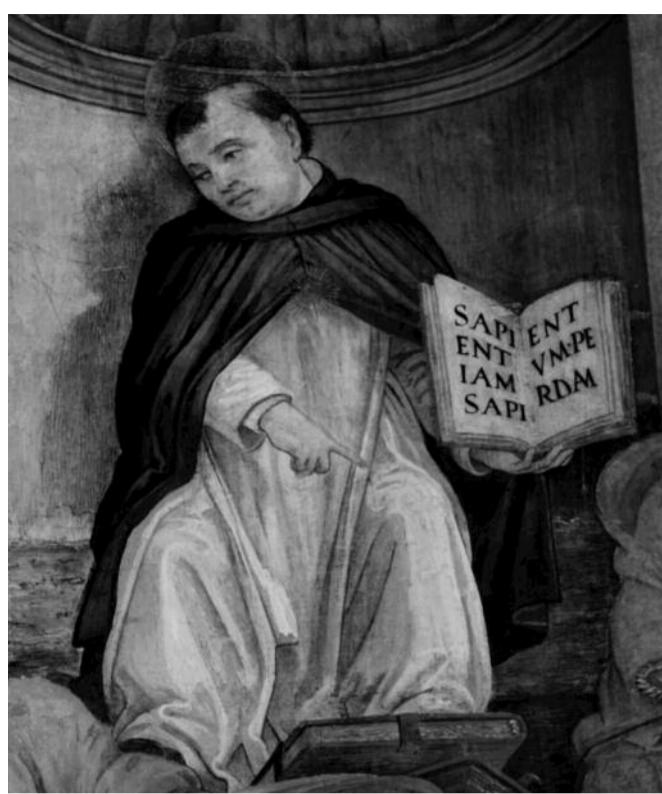


Fig. 9. Filippino Lippi, *Disputa di san Tommaso d'Aquino*, particolare del ritratto di san Tommaso d'Aquino; 1492-1493; affresco; Roma, Basilica di S. Maria sopra Minerva, Cappella Carafa



Fig. 10. Filippino Lippi, *Disputa di san Tommaso d'Aquino*, particolare della Filosofia, 1492-1493; affresco; Roma, Basilica di S. Maria sopra Minerva, Cappella Carafa

ra in vita per orientare la scelta del suo successore proprio sul Riario, col quale aveva sicuramente un rapporto di longeva amicizia. D'altronde mi pare tuttavia innegabile l'esistenza di un vincolo del giovane padovano con specifici contesti intellettuali ed ecclesiastici romani e in questo senso è di grande ausilio una testimonianza recentemente venuta alla luce. Mi riferisco precisamente ad una lettera, scoperta in tempi recenti da Stefano Colonna¹⁷, scritta dal frate agostiniano ed insigne erudito Egidio da Viterbo e indirizzata da Roma il 29 agosto 1517 al suo confratello Gabriele Della Volta dove il mittente cita espressamente "El mio Chariss[im]o misser Hierony[m]o Campagnola" e "misser Julio suo & mio": nonostante l'evidente lontananza cronologica dell'epistola con gli affreschi della Cappella Carafa, l'uso da parte di Egidio, strettamente legato alla cultura romana di quel tempo, di termini come "mio" e "Chariss[im]" nei confronti dei Campagnola, doveva naturalmente sottendere un durevole rapporto del viterbese con Girolamo e con suo figlio Giulio, certo iniziato prima del 1517.

Tuttavia l'incontro dell'agostiniano con il giovane Giulio non poteva essersi materializzato in occasione del supposto soggiorno romano di quest'ultimo nel 1492-'93 perché all'epoca Egidio ancora non si era

stabilito con una certa continuità a Roma, circostanza che si verificherà a partire dal 1496-'97, ma fu verosimilmente proprio a Padova che questi conobbe Girolamo Campagnola, il padre di Giulio. Egidio si era infatti recato nella città di Antenore per studiare teologia intorno al 1490 e qui aveva maturato una profonda avversione per la filosofia aristotelica, la cui tradizione era egemone nel contesto universitario padovano, per cui si era avvicinato al platonismo ed in merito appare significativo il fatto che all'epoca teneva lezioni presso l'ateneo veneto quel Niccolò Leonico Tomeo, fautore di un originale sincretismo tra i principi aristotelici e quelli platonici e dunque non è da escludere l'evenienza che Egidio seguisse personalmente i suoi insegnamenti e che questi si rivelassero determinanti per il suo approccio alla filosofia platonica, riformulata poi dal viterbese in chiave cristiana. Il fatto che il Tomeo fosse inoltre amico intimo di Girolamo Campagnola¹⁸ rende plausibile l'ipotesi che fu proprio attraverso il filosofo epirota - Tomeo era infatti originario di Durazzo - che forse Egidio conobbe Girolamo Campagnola.

In virtù delle circostanze esaminate possiamo dunque congetturare la seguente successione di eventi: intorno al 1490-'91 il viterbese conosce Girolamo a Padova ed apprezza particolarmente la formazione, sebbene

ancora ai primissimi passi, che il piccolo Giulio ha in quel tempo appena intrapreso e dunque, molto probabilmente su iniziativa di Girolamo, Egidio segnala il precoce talento del fanciullo al cardinal Raffaele Riario, suo amico¹⁹, che ammirandone a sua volta le notevoli doti, lo introduce, prima di nominarlo suo "familiare" nel 1495, nell'orbita del dotto cardinal Carafa, il quale avrebbe commissionato a Filippino Lippi il suo ritratto vicino a quello di Giorgione nella scena della *Disputa di san Tommaso d'Aquino*, proprio in occasione di un loro ipotetico soggiorno romano nel 1492-'93²⁰.

In conclusione dunque, sulla scorta delle osservazioni proposte, pare assolutamente verosimile l'idea di un trascorso a Roma di Giulio Campagnola, comprovato dal suo ritratto lipesco, e comunque, sempre auspicando il rinvenimento di fonti coeve che certificherebbero la veridicità di questa affascinante ipotesi e ricordando che il presente è da ritenersi argomento di ricerca *in fieri*, sembrano innegabili i rapporti del padovano con l'Urbe, come prova, tra le altre testimonianze, un interessante affresco datato 1514, nel Castello Savelli di Palombara Sabina, raffigurante un astrologo assolutamente identico a quello della già citata celebre incisione di Giulio del 1509, circostanza di rilievo che amplia notevolmente la sfera d'influenza del

padovano e ci restituisce, unitamente agli altri dati circa gli intrecci con certi ambienti intellettuali romani, l'immagine di un artista ed umanista assolutamente rilevante nella storia del Rinascimento italiano.

Francesco De Santis

Questo articolo è una sintesi del contributo pubblicato dall'autore nella rivista online BTA - Bollettino Telematico dell'Arte, 21 gennaio 2015, n. 751, sito internet: www.bta.it.

CREDITI FOTOGRAFICI

Figg. 1, 2, 6, 8, 9 e 10 foto cortesia di Nando Lelii su autorizzazione della Soprintendenza per il Patrimonio Storico, Artistico ed Etnoantropologico per il Polo Museale della Città di Roma

Fig. 3 foto cortesia di Wikimedia Commons
Figg. 4-5-7 foto cortesia di Giuliano Ghiraldini, Gabinetto fotografico - Musei Civici di Padova su gentile concessione dell'Assessorato Cultura, Turismo e Innovazione tecnologica del Comune di Padova

Fig. 11 foto cortesia di Wikimedia Commons

Si precisa che le opere riprodotte nelle figg. 1, 2, 6, 8, 9 e 10 rientrano nel patrimonio del Fondo Edifici di Culto, amministrato dalla Direzione Centrale per l'Amministrazione del Fondo Edifici di Culto del Ministero dell'Interno e sono state riprodotte su concessione dello stesso.

Note

1 L'epistola, datata 10 settembre 1497, è riportata interamente in un articolo di Alessandro Luzio, *Giulio Campagnola fanciullo prodigo*, in "Archivio storico dell'Arte", I, Roma, 1888, pp. 184-185. L'ipotesi se Giulio Campagnola si sia poi recato effettivamente a Mantova, è controversa.

2 Enrico Guidoni, *Giorgione. Opere e significati*, Roma, Editalia, 1999, p. 86.

3 Lo stesso Guidoni ipotizza un secondo soggiorno romano di Giulio Campagnola e Giorgione in occasione del Giubileo del 1500, E. Guidoni 1999, p. 86.

4 Paolo Sambin, *Spigolature d'archivio 1. La tonsura di Giulio Campagnola, ragazzo prodigo e un nuovo documento per Domenico Campagnola*, in *Atti e memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti*, Parte III: Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti LXXXVI (1973-1974), pp. 381-388.

5 Raffaele Riario, nato a Savona nel 1460, fu creato cardinale di S. Giorgio al Velabro il 10 dicembre 1477 e nel 1483 fu nominato camerlengo. Legò il suo nome alla costruzione della chiesa di S. Lorenzo in Damaso e del circostante palazzo, detto poi della Cancelleria e fu in rapporti con Michelangelo e Raffaello.

6 Enrico Guidoni, *Ricerche su Giorgione e sulla pittura del Rinascimento*, vol. I, Roma, Kappa, 1998-2000, p. 112.

7 Se accettiamo l'ipotesi di una datazione del *Commissario degli ambasciatori inglesi* entro il 1498, non è da escludersi la possibilità che il presunto discepolo di Giorgione e Giulio Campagnola presso Carpaccio possa essersi concluso anche prima di quell'anno e quindi possiamo interpretare i loro ritratti come un omaggio del maestro lagunare a due dei più valenti allievi transitati per la sua bottega.

8 E. Guidoni 1999, pp. 88, 201.

9 Guidoni assegna la tavola padovana all'intervento congiunto di Giorgione e Giulio Campagnola, ma la sua paternità è comunque dibattuta. Alcuni (Selvatico 1868, Gloria 1880, Bernardini 1902, Venturi 1902 e Moschetti 1935) la attribuiscono alla maniera di Francesco Verla, mentre il Valcanover ritiene che possa trattarsi di opera di Francesco da Milano. Mauro Lucco (1983) la ascrive al *corpus* pittorico di un artista di formazione mantegnesco-belliniana, gravitante nell'area orientale a cavallo tra XV e XVI secolo, ricostruito da Spiazzesi (1979) e Zeri (1980) sotto l'appellativo di "Ma-

stro del Trifatto di San Nicolò", dall'opera eseguita per l'omonima chiesa padovana. Per una rassegna delle attribuzioni di questo dipinto, si veda la scheda di Francesca Meneghetti, in *Giorgione a Padova. L'enigma del carro*, a cura di Davide Banzato, Franca Pellegrini, Ugo Soragni, Milano, Skira, 2010, cat. III.1, pp. 193-194.

10 Si ricordi la celebre Pala di Castelfranco (1503 circa, Castelfranco Veneto, Duomo) eseguita da Giorgione per il condottiero Tuzio Costanzo.

11 La contrapposizione tra i personaggi collocati nella zona "nobile" della composizione dove si trovano il podio con la cattedra e quelli posti in basso, è ulteriormente valutabile come distacco dialettico tra le personalità universali ed in un certo senso metafisiche, di Tommaso d'Aquino e delle arti liberali e quelle decisamente più terrene e transiunti degli altri protagonisti, tra cui possiamo distinguere individui interpretabili in termini negativi ed altri invece positivamente.

12 Si ricordi tra le altre iniziative, la commissione a Bramante del Chiostro di S. Maria della Pace a Roma, realizzato tra il 1500 e il 1504.

13 A proposito dei geroglifici della Cappella Carafa si segnala il fondamentale contributo di Maurizio Calvesi, *Fonti dei geroglifici del Polifilo. Un confronto con la Cappella Carafa*, in *Roma nella svolta tra Quattro e Cinquecento*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, a cura di Stefano Colonna, Roma, De Luca Editori d'Arte, 2004, pp. 481-498.

14 L'incisione che raffigura *Tobiolo e l'angelo*, ritenuta in termini pressoché unanimi una delle prove d'indizio o forse addirittura la sua prima creazione originale in assoluto è databile con certezza a dopo il 1496, vista la palese ripresa di alcuni particolari dall'incisione del *Piccolo corriere* di Dürer, realizzata proprio in quell'anno.

15 Il Carafa si trasferì a Roma a partire dal 1467, quando fu nominato cardinale col titolo dei SS. Pietro e Marcellino.

16 Sull'interpretazione del significato dell' *Astrologo* di Giulio Campagnola in relazione alla sconfitta veneziana di Agnadelo del 1509 si veda il contributo di Augusto Gentili e Claudia Cieri Via, *Mito e allegoria nelle immagini del primo Cinquecento a Venezia*, in *I tempi di Giorgione*, a cura di Ruggero Maschio, Roma, Gangemi, 1994, pp. 259-269.

17 Stefano Colonna, *Hypnerotomachia Poliphili e Roma. Metodologie euristiche per lo studio del Rinascimento*, Roma, Gangemi Editore, 2012, p. 312. La lettera, conservata presso la Biblioteca Casanatense di Roma, MS. 688, foll. 62 r. - 63 v., ripropone anche il discusso problema della data di morte di Giulio Campagnola che potrebbe essere individuata come termine *post quem*.

18 Tra l'altro, Girolamo Campagnola dedicò a Niccolò Leonico Tomeo una lettera in latino, oggi perduta, sulla tradizione artistica della città di Padova.

19 Raffaele Riario era protettore dell'Ordine degli Agostiniani, cui apparteneva Egidio ed i due erano legati da vincoli di stima ed amicizia e quando nel luglio del 1521 il cardinal Riario morì, il viterbese gli subentrò come protettore a vita dell'Ordine. Personalmente non escludo, sebbene l'ipotesi debba essere presa con le dovute cautele, stante al momento l'assenza di riferimenti diretti, che la sopra citata lettera indirizzata da Egidio a Gabriele Della Volta il 29 agosto 1517, possa essere inquadrata nella vicenda delle trattative per la scarcerazione, andata a buon fine, del cardinal Riario in seguito alla fallita congiura ordita contro papa Leone X su iniziativa del cardinal Alfonso Petrucci nei primi mesi del 1517 ed in seguito alla quale fu accusato lo stesso Riario, soprattutto in virtù della strettissima contiguità cronologica dell'epistola (29 agosto 1517) con gli eventi (il Riario, scagionato, fu reintegrato nella sua carica di cardinale il 24 agosto di quello stesso anno). Per il testo completo dell'epistola si veda S. Colonna, op. cit., p. 312, mentre per la ricostruzione dell'ipotesi di un eventuale relazione della lettera con le vicende della congiura antipapale si rimanda alla nt. 24 della versione più ampia dell'articolo pubblicata in BTA - Bollettino Telematico dell'Arte.

20 L'amicizia tra Egidio e Giulio Campagnola dovette consolidarsi negli anni successivi al soggiorno padovano dell'agostiniano viterbese e fu verosimilmente caratterizzata da un comune interesse per il neoplatonismo, come dimostra la tangenza concettuale tra certe composizioni letterarie di Egidio e alcune incisioni del Campagnola, come ad esempio il *Ratto di Ganimede*, interpretabili in chiave neoplatonica.

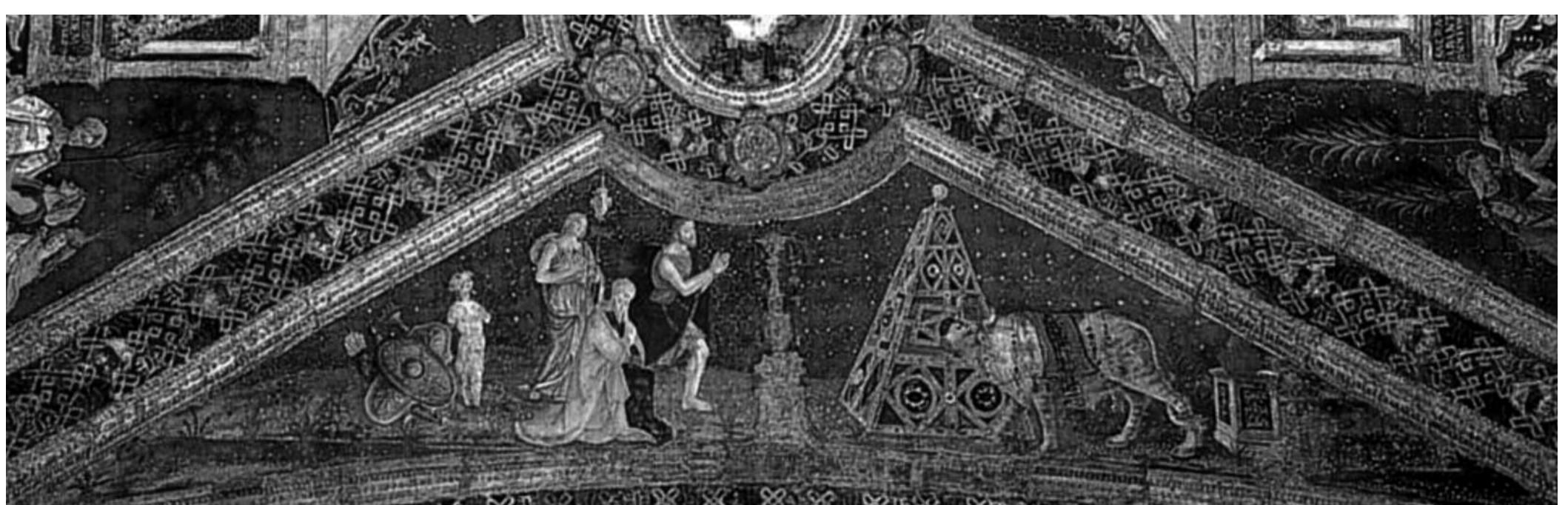
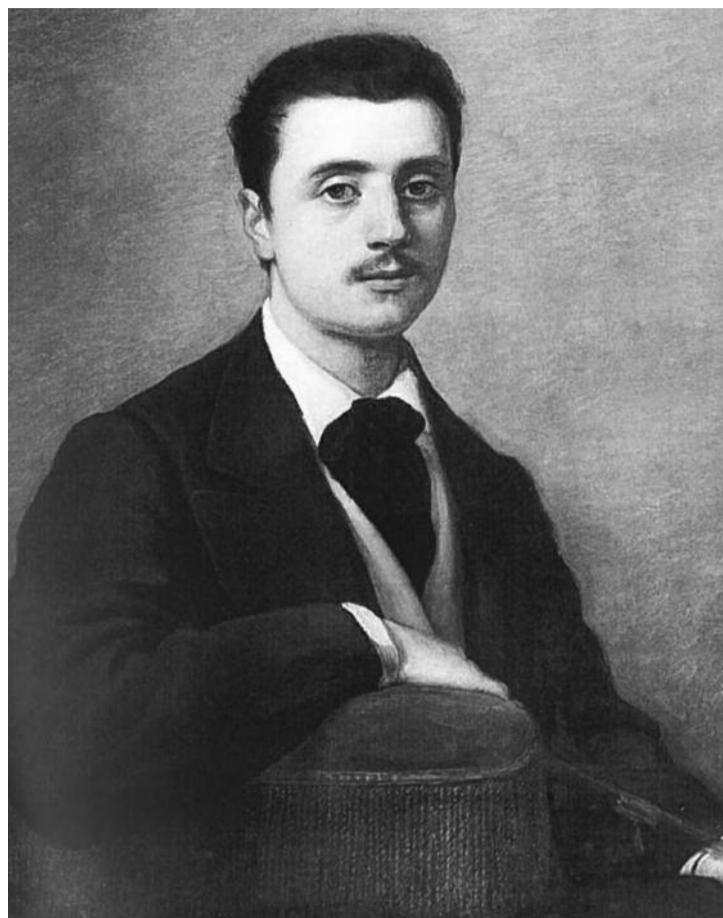


Fig. 11. Pinturicchio, *Manifestazione del bue Apì*, 1492-1494; affresco; Città del Vaticano, Palazzo Apostolico, Appartamento Borgia, Seconda volta della Sala dei Santi



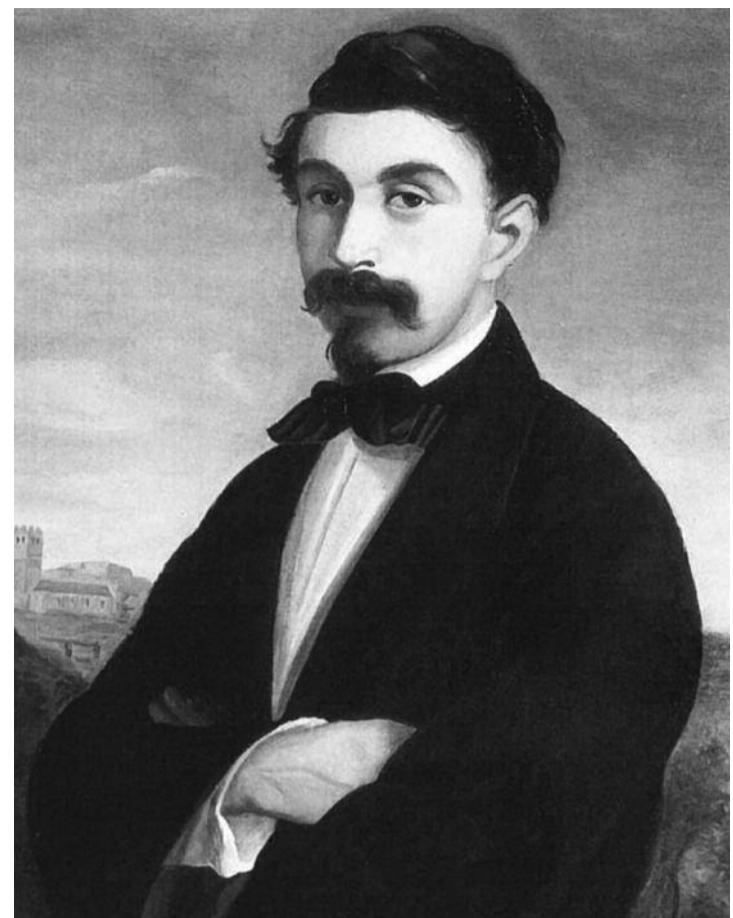
La Famiglia Faina - Nobili lavoratori



Eugenio Faina



Isabella - Danzetta



Mauro Faina

La Famiglia Faina è stata importante in Umbria e non solo, ed ha avuto un grande peso per le vicende economiche, culturali e politiche, soprattutto nei secoli XIX e XX.

Uno dei suoi membri, Zeffirino, fratello di Claudio (il conte ucciso dal brigante Sassara nei pressi di Montefiascone, mentre era di ritorno da una fiera di bestiame) e di Mauro (al quale Orvieto deve gratitudine, perché è grazie alla sua passione per la ricerca archeologica che la città del tufo possiede oggi quel gioiello che è il Museo Etrusco) è uno dei personaggi protagonisti del Risorgimento italiano. Egli rifiuta la fedeltà allo Stato pontificio (contro il volere del padre) e parte volontario (come faranno il figlio Eugenio e il nipote Carlo, nella Prima guerra mondiale). I Faina sono una famiglia nobile "sui generis", una nobiltà borghese. Tutti i suoi membri lavorano in diversi settori: sono costruttori (realizzano il ponte sul Paglia ad Orvieto), commercianti di bestiame, banchieri,

agricoltori; mentre la quasi totalità dei nobili dell'epoca vive di rendita dei terreni condotti a mezzadria o dati in affitto. I Faina, invece, prendono in affitto i terreni e se ne occupano personalmente. Sono a stretto contatto con la base, cioè con i contadini e gli operai e quasi regolarmente riescono ad acquistare, poi, le terre prese in affitto. Arrivano così a possedere oltre 4000 ettari di terra, con splendide ville. Hanno palazzi a Perugia, a Orvieto, a Roma, a Collelungo di Marsciano, a S. Venanzo (la sede attuale del Comune è nella loro villa), a Spante (monte Peglia), dove è conservato l'Archivio di famiglia. C'era un detto popolare che così recitava:

"Da Perugia a Bolsena è tutto de Faina".

La loro intraprendenza si concretizza anche nell'industria: a Perugia, nel convento di S. Francesco, aprono una filanda, che arriva ad occupare 200 operai. È una filanda per la seta, dotata dei macchinari più moderni. Il re Umberto I, con il

figlio Vittorio Emanuele III, si recò a visitarla e si complimentò con i proprietari.

Il grande patrimonio familiare viene gestito ed ereditato non necessariamente dal primogenito, ma dal figlio più adatto ed abile, che, affiancato per anni dal padre, è così ben preparato. Gli altri figli sono mandati all'università per poter svolgere una

professione.

I Faina si rendono conto che senza un titolo nobiliare non possono accedere alle cariche pubbliche, quindi cercano di entrare nel numero delle grandi famiglie aristocratiche: ci riescono, nel 1842, con Venanzo, che acquista *"Civitella dei Conti"* e si fa iscrivere nel libro della nobiltà di Amelia, città molto più aperta di Orvieto su questo argomento (i nobili orvietani saranno soliti snobbare i nuovi aristocratici). Con il titolo, le loro relazioni si allargano ed entrano nel circuito delle relazioni nazionali ed europee, soprattutto quando Zeffirino sposa, in seconde nozze, Luciana Bonaparte, la nipote dell'Imperatore. (I loro matrimoni sono sempre stati ben calcolati, in vista dell'ampliamento del patrimonio).

Comincia la vita politica in Senato e alla Camera dei deputati. Ma il loro interesse per la terra non viene meno e, oltre alle varie cariche politiche, non trascurano quelle relative all'amministrazione dei loro paesi, cercando così di migliorare le condizioni dei loro concittadini.

Hanno amici importanti, come Ricasoli, Zanardelli, Minghetti, De Pretis.

Grande attenzione dedicano all'istruzione: fino ad alcuni decenni fa, esistevano le scuole serali dell'Ente Faina, un lascito, grazie al quale si cercava di migliorare la preparazione di base dei contadini e di aggiornarli nelle conoscenze in materia di agricoltura. Scopo dell'Ente era "formare dei bravi agricoltori".

Ai Faina è legata l'origine della Facoltà di Agraria all'Università di Perugia. È una storia che merita di essere raccontata, anche se molto succintamente. Inizia nel 1859, quando il 20 giugno (a Perugia ancora si celebra sentitamente questa giornata) la città viene invasa dai mercenari svizzeri, inviati dal Papa, al comando del terribile Schmit, che prende possesso della Rocca Paolina (allora integra, oggi non ne resta che una quinta parte: fu distrutta con rabbia per 15 anni dai perugini). La

città è sprovvista di difese: ben 800 giovani sono partiti volontari per arrengarsi nell'esercito piemontese. I perugini si organizzano alla meglio. Diversi cittadini appartenenti a famiglie aristocratiche, tra cui i Faina, partecipano alla lotta. Durante un inseguimento, questi ultimi trovano scampo all'interno del monastero di S. Pietro: i frati benedettini li nascondono nella stanza dell'organo. Poi, di notte, si calano con una corda e si salvano. Proclamato il nuovo Stato unitario, quando i beni della Chiesa vengono indemaniati, il commissario Pepoli ha un occhio di riguardo per i monaci e decide di lasciarli in possesso dei loro beni, fino a quando fossero rimasti un numero minore di tre. Intanto i frati creano una scuola di agricoltura, che funziona bene e, nel 1892, quando i monaci erano rimasti solo in due, Zeffirino ed Eugenio Faina fanno approvare in Parlamento la costituzione dell'Ente Morale autonomo con la denominazione di "Fondazione per l'istruzione agraria". È un Istituto che rilascia un diploma dopo un corso di 4 anni. L'Istituto ha dei beni che ammontano a 2341 ettari di terra. Eugenio Faina è il primo presidente dell'Istituto. Nel 1902, l'Istituto diventa "Facoltà di Agraria di Perugia".

L'ultimo dei Faina è Claudio, non ha figli e lascia per testamento il palazzo e i reperti etruschi ereditati dal padre Eugenio al Comune di Orvieto, con l'obbligo di creare un museo. Siamo nel 1957.

A Collelungo di Marsciano, una villa, con terreno agricolo, è stata donata, qualche anno fa, dall'attuale contessa Faina, per accogliere persone in gravi difficoltà, si chiama "Villaggio Faina".

Maria Antonietta Bacci Polegri

Fonti

"La Famiglia Faina: tre secoli di storia" di Fabio Facchini - ed. Publimedia - Todi

"Perugia della Bella Epoca" - Conte Sorbello



Padre Roberto Fagioli, il frate di origine nepesina che è stato presente ad Orvieto nell'ex Convento dei frati dell'Ordine dei Servi di Maria per oltre 50 anni, anche se ha ricoperto incarichi in altre sedi, è noto ai lettori di questa rivista, che ne ha ospitato vari suoi articoli. Quello che segue è un testo inedito, tratto da una *Miscellanea dattiloscritta*, stesa, *a futura memoria*, nel 2005; vi si tratta della vita di un frate servita orvietano poco noto, ma non poco significativo, fra Giovanni, ricostruita seguendo il filo delle testimonianze in cui è accertata la sua presenza. L'interesse documentario da cui nasce, e che offre, è volto a *tutto tondo*, alle vicende biografiche, agli aspetti della vita comune, al suo Ordine, al contesto storico culturale.

M. T. Moretti

Così scrive l'autore nella premessa: "Sono passati alcuni anni da quando, attingendo a notizie tratte dai libri di amministrazione del Convento di Santa Maria dei Servi in Orvieto, potei comporre un discreto profilo biografico di qualche frate vissuto nello stesso Convento. Tornato, in data recente, ad operare in questa stessa comunità, il tempo mi ha consentito di riprendere la lettura di quei libri ed ho scoperto altri frati per i quali sono consegnate alla memoria tante notizie, che mi è sembrato opportuno e utile rendere pubbliche, perché fosse noto oggi che la presenza dei frati dei Servi di Maria in Orvieto, anche nei secoli passati ha lasciato una traccia che è degna di essere ricordata. Due frati sono vissuti nel secolo decimo quinto, il secolo che vide la cristianità riunita sotto una unica guida dopo il ritorno dei papi da Avignone a Roma, ma in cui si andava preparando di quella profonda scissione della stessa cristianità nota come Riforma Protestante, che ancora oggi non è stata risanata."

FRA GIOVANNI DA ORVIETO

Questo personaggio, finora sconosciuto alla storiografia dei Servi, è cominciato ad emergere proprio nella sua città natale, in forma abbastanza rilevante. Anche se non si trovassero altri documenti, quelli che qui si scrivono lo presentano come un personaggio degno di tutto rispetto.

In primo luogo ci danno i nomi dei genitori: fra Giovanni nacque da Domenico di Sante e da Bartolomea in Orvieto. Entrò tra i frati Servi di Maria. Dagli stessi documenti si conosce il grado raggiunto negli studi: maestro in Sacra Teologia. Documentata parte della sua attività in campo culturale, nell'apostolato ed anche nel campo economico finanziario a beneficio del suo convento. Si vengono a conoscere anche la data e il luogo della sua morte e la data e il luogo di sepoltura della madre.

Rimane incerta la data della sua nascita e il tempo del suo ingresso nell'Ordine di Santa Maria dei Servi, che si realizzò nel Convento di Orvieto, secondo le regole di allora; seguì il corso ordinario degli studi nel suo convento, proseguendoli in qualcuno degli Studi Generali dell'Ordine.

Fu elevato al grado di Maestro in Sacra Teologia durante il Capitolo Generale celebrato a Bologna nel 1488 nei giorni di Pentecoste.

Attività e primi incarichi

Nel 1491 partecipò al Capitolo Generale del suo Ordine, iniziato a Verona il 22 maggio, vigilia della festa di Pentecoste. Era secondo definitore (consigliere) della Provincia Romana dell'Ordine. "Magister Iohannes urbevetanus pro Provincia Patrimonii secundus diffinitor".

Era già reggente (preside) in qualche Studio Generale, forse in quello di Perugia; infatti il giorno della festa della Pentecoste, 23 maggio, presiedette, come moderatore, ad una pubblica disputa teologica sulla "Semplicità di Dio", svolta nella piazza centrale di Verona, da un suo allievo, fra Nicola da Perugia.

"Die sequenti (23 maii) que fuit dies Pentecostes... in publico foro urbis, post prandium, venerabilis frater Nicolaus perusinus, R.do Magistro Iohanne urbevetano cathedrante, positionem quam-

dam de Simplicitate Dei cum suis corollaris et pertinentibus erudite quidem disputavit et ex hac disputatione Religio nostra non nimiam commendationem consequuta est".

Nell'ambito dello stesso Capitolo Generale si riunirono, in assemblee distinte, i frati presenti di ciascuna Provincia dell'Ordine per eleggere il rispettivo priore provinciale; i frati della Provincia Romana elessero il p. Giovanni da Orvieto. "In die lune (24 maggio) que fuit dies secunda Pentecostes, ... Rev. di Patres Provinciales infrascriptarum Provincia rum electi fuerunt per definitores, patres et fratres Provinciarum suarum et eadem die per R. mun Patrem Generalem et Reverendos Patres Diffinitores Capituli Generalis confirmati fuerunt, qui tales sunt ... pro Provincia Patrimonii Reverendus Magister Iohannes de Urbevetere".

Attività culturale

Terminato il triennio nel suo ufficio di priore provinciale, il p. Giovanni da Orvieto tornò al suo ruolo di reggente degli studi. Durante il Capitolo Generale, che si svolse Bologna nel maggio 1494, il giorno 17, fu destinato alla Reggenza dello Studio del Convento della SS. Annunziata di Firenze.

"Isti sunt Regentes: in conventu Florentie Rev. d. Magister Iohannes de Urbevetere".

Predicazione

Nel 1501 fra Giovanni si ritrova nel suo Convento di Orvieto. Sembra che non sia più impegnato nell'insegnamento; si dedica più largamente alla predicazione, da cui ricava anche denaro che utilizza, d'accordo con i frati della comunità, a beneficio del Convento, investendolo in attività produttive.

Attività finanziarie

Allora erano consentiti i prestiti di denaro, ma senza interesse; al termine dell'attività si restituiva il denaro prestato; era consentito dividere il ricavato che superava il capitale investito.

Questo fece fra Giovanni investendo cento fiorini nel commercio del bestiame esercitato dal fabbro orvietano Antonio Antonelli. Il contratto fu stipulato il 7 maggio 1501 e sarebbe terminato al Carnevale dell'anno successivo; allora mastro Antonio avrebbe restituito a fra Giovanni il capitale investito e un terzo del guadagno.

Alle stesse condizioni e alla stessa data è registrato un altro prestito di dieci ducati d'oro a Paolo di Costanzo.

Il padre maestro Giovanni aveva prestato al mastro fabbro Antonio Antonelli in una prima rata cinquanta ducati d'oro e argento, a ragione di due fiorini per ducato, come risulta nell'atto pubblico rogato da ser Antonio di Giacomo de Capita in data 7 maggio 1501. In un'altra rata prestò una somma non precisata, senza contratto scritto, ma sulla parola, sulla buona fede. Morto mastro Antonio fabbro, il figlio Giovanni Francesco, anche se ancora minore di 25 anni, ma maggiore di 15, aveva già restituito al p. Giovanni 30 ducati d'oro. Allora il p. Giovanni, per chiarezza, desiderò fare un calcolo di quanto era ancora creditore, e questa volta con atto pubblico, che fu stipulato il 30 settembre 1503, al quale furono presenti il p. Giovanni Giacomo Giacomini da Alessandria, priore del convento, e il p. Bonaventura di Alemagna (un frate tedesco che visse per molti anni nel Convento orvietano, per il quale si

rimanda alla breve nota a suo nome); Pietro Paolo di mastro Domenico assistette Giovanni Francesco come padrino e curatore testamentario, Angelo di Pietro Lello, cognato del defunto mastro Antonio, rappresentò la sorella Fiorita, vedova dello stesso mastro Antonio. Fatti i calcoli risultò che Giovanni Francesco doveva ancora restituire 25 ducati e mezzo. Fu concluso un accordo nei seguenti termini: Giovanni Francesco non sarebbe più considerato debitore, ma depositario di quella somma, che si impegnò a restituire dentro il mese di ottobre seguente; passato il mese, se non avesse potuto restituire l'intera somma, sarebbe stato obbligato a richiesta del p. Giovanni. Lo stesso giorno la vedova Fiorita ratifica l'operato del figlio Giovanni Francesco e del fratello Angelo Pietro.

Il 28 novembre 1503 il padre Maestro Giovanni, insieme agli altri frati, decise di investire in beni stabili, a favore del convento, la somma che stava per ricevere da Giovanni Francesco di mastro Antonio; contrattò con Paolo di Costanzo l'acquisto di una vigna ubicata nella contrada detta 'La strada todina' per 30 fiorini, che vennero pagati direttamente da Giovanni Francesco al venditore. I frati che in questo atto deliberarono insieme al p. Giovanni furono

che durò più de septe hore et quella tempesta de vento, che fu de nocte, spezzò et sdiradicò molte arbore dentro in Orvieto, et intra l'altre cose levò una tectora li alla pontica, ciò è spetaria de Giorgio de Jaco de Giorgio, in terra, la quale octo o diece persone con grande fatiga la remectetora su ad remectorla. Et questa tempesta durò insino ad le nove hore de nocte, in quale ora se incomenò la predica della Passione; et predicò quella quatragesima Mastro Giuhanni da Orvieto dell'ordine de Sancta Maria de Serve, valentissimo homo in filosofia et teologia".

Per la festa dell'Ascensione dello stesso anno 1502, maestro Giovanni fu chiamato a predicare, ma non sul mistero che si celebrava, bensì per le esequie di un illustre cittadino orvietano:

"Monaldo de Fasciolo, ciptadino d'Orvieto, cavaliere aureato, quale era stato in officio per Potestà overo Capitaneo ad Fiorenza, entrò del mese d'aprile passato et tornò del mese d'ottobre passato del 1501 dall'officio di Fiorenza con grande honore, con veste di inbroccato d'oro et de seta di varii colore et bene in ordene. Et doviva entrare in officio per Potestà in Perosia a dì due de questo presente mese de magio 1502. Haviva expedita la bolla et pagata la tassa de 75 ducati, et in Roma se infer-

al maestro Giovanni il delicato incarico di sorvegliare discretamente il giovane predicatore e di riferire fedelmente le sue impressioni.

La morte di fra Giovanni

Fra Giovanni morì a Roma, il 26 febbraio 1504; non è dato sapere se destinato di residenza, o se vi si trovasse in via transitoria.

Il diarista lo ricorda nel modo che segue:

"Maestro Giuhanni de Sancte, Maestri in sacra theologia, ciptadino de Orvieto et dell'Ordene de Sancta Maria de Serve, valentissimo homo in disputazione. Venne la novella ogie, questo di, cioè mercoledì sera a dì penultimo de febraro 1504, come lo detto frate Maestro Giuhanni era morto ad Roma, et morì lunedì passato a dì 28 de febraro".

La morte della madre di Fra Giovanni

Ser Tommaso di Silvestro, nel suo *Diario*, scrive in data 6 aprile 1505: "La Bartolomea, moglie che fu già de Francesco de Maltempo et madre della bona memoria de Maestro giuhanni dell'Ordene de Sancta Maria de Serve, morì de pontura. Morì dabato ad nocte et ogie che fu domenica a dì 6 aprile 1505 fu sepelita in Sancta Maria de Serve". Non meravigli la discordanza tra l'inizio



Giovanni Giacomo Giacobini da Alessandria e il p. Mariano da Arezzo¹⁰ (è interessante notare l'eterogeneità della provenienza dei frati, per la quale si rimanda alla postilla su fra Bonaventura di Alemagna).

Fra Giovanni e la sua città

Il notaio ser Tommaso di Silvestro, nel suo *Diario*, trasmette vari episodi di vita locale nei quali è coinvolto fra Giovanni con la sua predicazione o con la sola presenza.

Agosto 1501

"[lo] figuolo del conte Ranuccio da Marsciano, haviva circa ad quattro anni et mezo, morì qui in Orvieto, et in casa loro la giù nella piazza de Sancto Angustino. Morì mercoledì 25 a dì xj d'agosto Mcccc primo, et lo jovedì a dì xii pocho nanti vespero, fu portato nello cataleco con grande onore con tucto lo clero comitato da molte ciptadine; et lo conte Lamberto suo zio fu al funerale et portato ad Sancta Maria maiure, fu facto lo telo comitato da le donne luctuose; et mastro Giuhanni dell'ordine de' Serve fece la predica et predicò de immortalitate anime a proposito del mammolo".

L'anno successivo, 1502, fra Giovanni fu incaricato della predicazione della Quaresima in Duomo. Il diarista ricorda in particolare gli ultimi giorni della Settimana Santa:

"La quintadecima della luna fu mercoledì ad mactina a dì 23 de marzo: fu tristo tempo; et lo jovedì, che fu lo jovedì sancto, similmente fu tristo tempo: tucto lo piovece et la nocte che fu jovedì, ad nocte, che fu lo jovedì Santo, se levò una ventana terribile, et durò tucta la nocte una tempesta de vento che mectiva spavento et timore, adeo

mò alle di passati per expedire le decte bolle dello decto officio de Perosia, adeo che venne qui a dì 25 de aprile 1502, cioè tornò da Roma infermo et morì ogie che fu la vigilia dell'Ascensione, cioè mercoledì a dì quattro de maio 1502 de pò vespero immediate; perochè ad hora de vespero se comunicò et poco visse da puoi. Et lo jovedì, cioè lo dì dell'Ascensione, a dì cinque de maio, fu sepellito in San Francesco de pò pranzo; et durò tanto lo suo funerale, che era sonato ad vespero, perochè con grande honore fu portato alla sepoltura; primo molto bene adornato lo cataleco et comitato quasi da tucti li ciptadini; due cavalli armati, uno de veste lugubre con uno a cavallo colla banderola de negro coll'arme sua strascinandola per terra, et un altro ad piede pure con un'altra banderola negra pure strascinandola per terra; un altro cavallo colla sopra veste de seta bianca con uno a cavallo, quale portava lo standardo o vero vexillo, quale ebbe in officio ad Fiorenza; et derieto venivano una grande comitiva de 10 donne triste resolutis criibus (coi capelli sciolti), et erano circa ad sei ore quando giunse alla chiesa; se cantò la messa et predicosse: et predicò mastro Giuhanni de Sancta Maria de' Serve, et fu facto lo mortorio lì finita la predica et da puoi sepellito".

Nelle due feste seguenti, particolarmente suggestive a Orvieto, della Pentecoste (comunemente detta la Palombella) e del Corpus Domini (il Sacro Corporale), non predicò maestro Giovanni dei Servi, ma fra Giovanni da Pontremoli del Terz' Ordine Regolare di S. Francesco, molto giovane e forse un po' gonfiato dal suo priore generale, che lo seguiva come una guardia del corpo; sia i membri del Comune che i canonici dettero

e la fine; maestro Giovanni è figlio di Sante; la madre, Bartolomea, quando muore, è vedova di Francesco di Maltempo; dunque prima era stata vedova di Domenico di Sante. Allora era frequente il caso che, alla morte di uno dei coniugi in giovane età, il superstite passasse facilmente a seconde nozze.

Un confratello ed amico, Fra Bonaventura di Alemagna

Fra Bonaventura di Alemagna, che affiancò il p. Giovanni da Orvieto nell'atto soprascritto del 30 settembre 1503, visse nel Convento dei Servi in Orvieto gli ultimi vent'anni della sua vita. Non si hanno, per ora, alte notizie di questo frate. Si può ricordare che nell'ultimo ventennio del '400 i superiori dell'Ordine dei Servi operarono larghi spostamenti di frati, anche in Regioni distanti l'una dall'altra. Il diarista orvietano dell'epoca non ha tralasciato di dare notizia della morte di questo frate: "Frate Bonaventura tedesco, frate de Sancta Maria de Serve, homo vecchio, quale era stato qui nel convento de Sancta Maria de Serve d'Orvieto anni venti continui, o quasi, morì ogie che fu domenica a dì 27 del mese de agosto 1508; et dicta die de pò vespero fu sepellito in Sancta Maria de Serve".

Note

1 Studi Storici OSM.14(1964), p.337.

2 *Ivi*, p.338.

3 *Ivi*, p.339.

4 Studi Storici OSM.12 (1966), p.103.

5 ASO, AN, Antonio de Capita, n.131, cc.38-40.

6 *Ivi*, c.41.

7 *Ibidem*.

8 ASO, AN, n.292, cc.123-125.

9 *Ivi*, cc.148-149.

10 ASO, Not. Tommaso di Silvestro, n.282 c.148.

11 ASO, Ser Tommaso di Silvestro, *Diario*, c.167.

12 ASO, Ser Tommaso di Silvestro, *Diario*, c.270.

13 ASO, Ser Tommaso di Silvestro, *Diario*, c.316v.

14 *Ivi*, c.316v.

15 *Ivi*, c.430v.



Conferenza a Viterbo sulla I Guerra Mondiale

Promossa e organizzata dal Centro Studi Culturali e di Storia Patria - Orvieto



Il ciclo di tavole rotonde che il Centro Studi Culturali e di Storia Patria di Orvieto ha predisposto per meglio ricordare la Grande Guerra è giunto a Viterbo dove, nella prestigiosa Sala Coronas, concessa dal prefetto di Viterbo, dott.ssa Antonella Scolamiero, ha avuto luogo la conferenza "La Guerra che cambiò l'Europa". Al tavolo dei relatori, il gen. C.A. Rocco Panunzi, il gen. C.A. Giuseppe Richero, il prof. avv. Antonello Blasi, la dott.ssa Anna Maria Menotti, la sig.ra Costanza Ravizza Garibaldi, l'avv. Alfonso Licata, la prof.ssa Ippolita degli Oddi, il ten. col. Silvio Manglaviti e gli autori del libro "Dagli Stati Preunitari, a Caporetto, alla Vittoria", magg. Mario Laurini e ins. Anna Maria Barbaglia.

Era presente, nella veste di moderatore, il dott. Guido Palamenghi Crispi, pronipote dello statista Francesco Crispi. Nell'ambito della stessa conferenza, è stato presentato il libro di Laurini e Barbaglia, suddiviso in due volumi. Il primo tratta della storia italiana dal Congresso di Vienna a Roma Capitale, il secondo della Grande Guerra attraverso mappe, immagini, bollettini ufficiali etc.

Il testo si avvale delle presentazioni del prof. Romano Ugolini, presidente dell'Istituto Nazionale per la Storia del Risorgimento, del gen. C.A. Rocco Panunzi, presidente nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia, del gen. C.A. Giuseppe Richero, presidente dell'Università dei Saggi "Franco Romano" presso l'Associazione Nazionale Carabinieri, dell'amm. Sq. Paolo Pagnottella, presidente dell'Associazione Nazionale Marinai d'Italia, del prof. Mario Tosti, direttore di Dipartimento di Scienze Umane e della Formazione dell'Università di Perugia; del prof. avv. Antonello Blasi, presidente dell'Associazione Culturale "Testimonianza Viva", docente di Diritto Ecclesiastico presso la Pontificia Università Lateranense; dell'avv. Alfonso Licata, magistrato onorario e presidente del Comitato

ORVIETO E LA GRANDE GUERRA

Giornata di studio

venerdì, 13 marzo 2015

Palazzo Coelli, Sede della Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto
Auditorium (g.c.)
Piazza Febei, 3 - Orvieto

CARTOLINA POSTALE - RISPOSTA (CARTE POSTALE - REPLY)
22.10.15 - 12000 - IPERUGIA
Di nuovo saluti alla mia progenie famiglia e ringraziamenti per chi cosa di bello
Alessio Conti
Urbino Pallucco
Canale
e Orvieto

Ore 9,30
Saluti delle autorità
Proiezione del Video "Orvieto e la Grande Guerra"
I Sessione- La Grande Guerra
Simona Mingardi, *La Grande Guerra e la memoria moderna*
Teresa Bertolotti, *Donne, guerra, iconografia. La raccolta Moro-Roma*
Luca Montecchi, *La Grande Guerra: ripercussioni ad Orvieto*

Ore 15,00
Proiezione del Video "Orvieto e la Grande Guerra"
II Sessione- La città e il conflitto
Le fonti:
Sezione di Archivio di Stato di Orvieto (Marilena Rossi Capponi)
Biblioteca Comunale (Patrizia Orticoni)
Archivio Vescovile (Luca Giuliani)
Archivio dell'Opera del Duomo (Laura Andreani)
Protagonisti:
Claudio Urbani, *Sisto Monti Buzzetti: testimonianze dal fronte*
La città:
Franco Pietrantozzi - Edoardo Romoli, *La "spagnola" nel territorio di Orvieto*
Sabina Bordino, *Orvieto e il suo territorio (1915 - 1918): un cantiere in guerra*

Si ringrazia per la collaborazione il **Bar Montanucci**

Centro Studi Culturali e di Storia Patria - Orvieto
Prefettura di Viterbo Ufficio Territoriale del Governo
Provincia di Viterbo
Prefettura di Terni Ufficio Territoriale del Governo
Museo Nazionale Garibaldino di Montana

La S.V. è invitata al convegno dal titolo
La guerra che cambiò l'Europa

Venerdì 20 marzo alle ore 16
Viterbo - Sala Coronas
Palazzo del Governo

Intervengono
Il Gen. Rocco Panunzi, il Gen. Giuseppe Richero,
il Prof. Antonello Blasi, la Dr.ssa Anna Maria Menotti,
l'Avv. Alfonso Licata, il Dr. Luigi Gualterio, la prof.ssa Ippolita degli Oddi, il Dr. Silvio Manglaviti la Sig.ra Costanza Ravizza Garibaldi e gli Autori del testo "Dagli Stati Preunitari, a Caporetto, alla Vittoria"
Modera il Dr. Guido Palamenghi Crispi

Loghi e patrocini

Regione Umbria, USR Umbria, Ufficio Scolastico Regionale per l'Umbria, Istituto del Nastro Azzurro, Gruppo Medaglie d'Oro al Valor Militare, Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia, Comune di Bolsena, Comune di San Lorenzo Nuovo, Comune di Ficulle, Comune di Terni, Comune di Viterbo, Provincia di Viterbo, Assegnato alla Cultura, Centro Studi Culturali e di Storia Patria di Orvieto, Organizzazione: Centro Studi Culturali e di Storia Patria - Orvieto con la Guardia d'Onore Garibaldina del Risorgimento all'Ara-Ossario di Montana Delegazione province di Terni e Viterbo

Con il contributo economico di
REGIONE LAZIO, Assegnato alla Cultura, Provincia di Viterbo, Assegnato alla Cultura, CENTENARIO PRIMA GUERRA MONDIALE 2014/2018

Internazionale Lanzarotto Malocello, scopritore delle Isole Canarie; della prof.ssa Ippolita degli Oddi, ricercatrice counseling filosofico dell'Università per Stranieri di Perugia; del ten. col. Silvio Manglaviti, cultore di geografia storica dei territori, e della dott.ssa Antonella Meatta, dirigente scolastica; "Dagli Stati Preunitari, a Caporetto, alla Vittoria" è stato già presentato presso la prestigiosa Sala Igea dell'Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, alla cui presentazione è intervenuto il senatore Franco Marini, nella veste di presidente del Comitato storico-scientifico per gli anniversari di interesse nazionale. Il Centro Studi Culturali e di Storia Patria di Orvieto ha ottenuto dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, attraverso la Struttura di Missione per gli anniversari di interesse nazionale, il logo ufficiale delle commemorazioni.



Pozzo della Cava

Dal 23 dicembre 2014 all'11 gennaio 2015, si è svolta la **26^a edizione del Presepe nel Pozzo**, nel quartiere medievale cittadino. Dopo il grande apprezzamento dell'allestimento dello scorso anno, che ha inaugurato il filone delle "narrazioni", stavolta ad accompagnare il visitatore lungo le grotte del complesso archeologico del Pozzo della Cava è stata la **storia del primo presepio**, realizzato da Giovanni di Bernardo, meglio noto come Francesco di Assisi, nelle campagne di Greccio, nel Natale 1223.

È stata questa narrazione, condita di qualche *flashback* della Palestina dell'anno zero, a condurci alla Natività, nell'ultima grande grotta del percorso archeologico del Pozzo della Cava, alta ben 14 metri, dove lo spettatore ha potuto ammirare la scena salendo lungo una scala che si avvolge dalla base alla cima della cavità.

Abbiamo seguito il Santo frate nella sua avventura di misticismo e povertà, abbiamo scoperto il suo desiderio di rendere tangibile l'umiltà di una nascita in una stalla, lo abbiamo seguito nella ricerca di aiuti da parte di alcuni nobili del posto, per finire catapultati della Betlemme di oltre duemila anni fa.

Non importa se quella del Santo frate sia stata una scelta piena di buoni sentimenti o il gesto polemico di chi stava lottando col Papa per far riconoscere la propria scelta di povertà, quello che conta è che quella notte, una grotta sperduta degli Appennini divenne Betlemme.

**PRESEPE
nel POZZO**

**L'Altare
di Francesco**
+ Greccio 791 anni fa +

Pozzo della Cava
dal 23 dicembre 2014
all'11 gennaio 2015

Pur nella singolarità della scelta stilistica di raccontare una vicenda ambientata nel Medioevo, sono state comunque garantite sia la precisa **ricostruzione storica** di usi e costumi del tempo di Gesù, sia la presenza di **personaggi meccanici a grandezza naturale**, che hanno reso famoso l'evento natalizio. A partire dallo scorso anno, poi, hanno fatto il loro ingresso anche alcuni veri e propri movimenti, comandati da sofisticati microprocessori, che hanno aumentato il realismo dell'allestimento.

Come consuetudine di questi ultimi cicli di presepi, le **grotte del Pozzo della Cava**, ricche di ritrovamenti archeologici etruschi, medievali e rinascimentali, hanno ospitato anche diversi **diorami a grandezza naturale e installazioni** che hanno fatto da cornice alla narrazione.

Oltre ai **patroni non onerosi** della **Regione dell'Umbria** e del **Comune di Orvieto**, quest'anno, data la tematica del primo presepe di San Francesco d'Assisi, è stato richiesto e ottenuto anche il patrocinio del **Comune di Greccio**, luogo del primo presepio, e della **Pro Loco di Greccio**, che ogni anno organizza una suggestiva rievocazione storica di quella mirabile notte della vigilia di Natale di 791 anni fa. Con la città reatina, poi, è stato anche previsto uno **scambio reciproco di materiale promozionale**.

Ad accrescere il valore del Presepe nel Pozzo edizione 2014 anche il patrocinio della **Basilica Papale di Santa Maria degli Angeli in Porziuncola**, punto di riferimento per i presepi francescani, in Umbria e nel mondo (nei locali del Convento è allestita la ricostruzione a grandezza naturale della Messa di Greccio nel primo presepio, ad opera di padre Massimo Lelli). I **frati della Porziuncola**, tra l'altro, si sono anche impegnati nella supervisione dei testi che hanno accompagnato le scene del 26^a Presepe orvietano.



Luca Signorelli *Ritratto di Virgilio e scene della Divina Commedia*, Cappella di San Brizio nel Duomo di Orvieto (Foto Anderson, Roma, primo Novecento)



Riverito Velluti, Copia da Luca Signorelli *Ritratto di Dante e scene della Divina Commedia*, Cappella di San Brizio nel Duomo di Orvieto (Acquerello, firmato R. Velluti copiò, primi Novecento)

Museo dei Cicli Geologici Evolutivi



Il Comune di Allerona è proprietario di un Museo denominato Museo dei Cicli Geologici Evolutivi, sito in Via Roma, nelle immediate vicinanze del centro storico. Il Museo-laboratorio è stato realizzato in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Umbria e con il C. A. M. S. (Centro Ateneo per Musei Scientifici di Perugia), per esporvi e far conoscere, attraverso i reperti fossili, lo stato del territorio nel periodo plio-cenico.

Il Museo-laboratorio è una struttura educativa unica nel suo genere, dove si mostra in modo inconsueto quanto è successo nel periodo del plio-cene nel territorio dell'Italia centrale, svelando i misteriosi percorsi che hanno portato dalla progressiva scomparsa delle acque alle terre emerse. È un percorso alla portata di tutti, compresi i bambini e i ragazzi delle scuole, dove diversi settori richiedono che la scoperta e l'acquisizione delle conoscenze passino attraverso l'intervento manuale, con macchinari, strumenti e modelli a disposizione degli stessi visitatori. Non manca una vasta e sistematica

raccolta dei fossili presenti nelle stratificazioni sedimentarie del territorio di Allerona.

Una sezione del Museo-laboratorio descrive le vicende degli antichi animali che hanno popolato la zona nell'ultima e penultima glaciazione, per scoprire che fra essi c'erano anche dei grandi cetacei come le balene i cui resti sono emersi di recente.

Reperti, immagini, foto, ricostruzioni paleogeografiche, descrizioni,

rilievi topografici costituiscono un insieme significativo di dati sulla paleontologia di questo settore umbro-tosco-laziale.

Una Cooperativa cura la promozione dei molti servizi didattico-culturali del Museo per ogni tipo di utenza, in modo particolare per le scuole di ogni ordine e grado, avvalendosi, per lo svolgimento delle unità didattiche dei docenti dell'Istituto Comprensivo "Muzio Cappelletti" di Allerona.



STRUTTURA DEL MUSEO

Nel Museo sono sistemate apposite vetrine che contengono l'illustrazione della lunga storia del territorio:

1. Presenza del mare pliocenico
2. La nascita delle zone emerse
3. Foraminiferi, resti dell'antico mare
4. Invertebrati
5. Vertebrati pesci squalo
6. Vertebrati mammiferi (balene)
7. Calanchi
8. Paesaggio di pregio e suggestioni
9. Conoscenza, tutela e valorizzazione
10. Istituzione del Parco Interregionale



Si possono inoltre osservare e toccare sui tavoli di lavoro i seguenti materiali:

- fossili gasteropodi e bivalvi della linea di costa del mare (San Lazzaro - Ficulle)
- fossili molluschi, coralli, denti di squali (dalla "Vecchia fornace" di Allerona)
- microfossili da tre luoghi diversi: Allerona, Castel Viscardo, Ficulle
- le rocce del territorio (argilla, arenaria, calcare, travertino, tufo, basalto, lapilli, venanzite)
- foglie fossili (da Alviano)
- ammoniti da Montecchio
- lignite (da Allerona, da Dunarobba, da Pietrafitta)
- piante particolari del territorio (orchidea, santolina, ginestra, querce, lecci ecc)



ATTIVITÀ INTERNE

Nel laboratorio nel Museo si possono svolgere le seguenti attività:

- setacciare l'argilla utilizzando i passini e l'acqua nei lavandini (8 postazioni)
- osservazione dei microfossili, cibo delle balene, per riferimento al paleo ambiente
- lavoro personale da portare con sé con microfossili
- campionario di rocce da portare con sé

(a cura del Comune di Allerona)
Per informazioni: 0763/628312 - www.comune.allerona.tr.it

“Dal Museo al Castello. Sulle ali della mitologia”

Visite guidate al Museo “Claudio Faina” di Orvieto
e a Castel Rubello presso Porano.

Alla ricerca dei temi della mitologia classica
presenti sia nelle opere dell’arte greca ed etrusca,
conservate nel museo orvietano,
che negli affreschi, attribuiti a Cesare Nebbia,
visibili a Castel Rubello.

La Fondazione per il Museo “Claudio Faina”, l’Associazione ACQUA e la Cooperativa Sociale I SEMI, promuovono un’iniziativa incentrata sulla mitologia. I visitatori, accompagnati da una Guida specializzata, potranno ammirare opere dell’arte greca ed etrusca impreziosite da immagini tratte dal mito, conservate nel museo orvietano, ed esaminare gli affreschi, sempre ispirati alla mitologia classica, presenti all’interno di Castel Rubello. Le visite, programmate nella mattinata delle domeniche comprese tra il **22 marzo e il 28 giugno 2015**, potranno essere seguite dalla partecipazione a una degustazione di prodotti tipici che si terrà nei suggestivi spazi del complesso monumentale sito nel Comune di Porano.



Verrà un giorno Riflessioni sul Giudizio Universale



La scrittrice Susanna Tamaro ha organizzato un primo ciclo di incontri sull’affascinante tematica del Giudizio Universale, coinvolgendo studiosi e musicisti nel meraviglioso scenario della Cattedrale orvietana. Si è iniziato con l’intervento del prof. Luigino Bruni, docente di Economia politica alla Lumsa, “Vogliamo un cielo più alto del tetto di casa: l’eclissi del tempo e il desiderio di Paradiso”, è stata poi la volta del prof. Andrea Segré, docente di Politica agraria del Dipartimento di Scienze e Tecnologie agroalimentari all’Università degli Studi di Bologna, “Primo, non sprecare: Dieci ingredienti per uscire dalla crisi”, e di padre José G. Funes, direttore della Specola Vaticana, “La fine dell’universo”. Concerto del Trio Magritte in Duomo, con Emanuele Piemonti, Yulia Berinskaya, Relja Lukic e Fabrizio Meloni, che ha eseguito *Quatuor pour la fin du temps*, di Olivier Messiaen. Il prof. Angelo Vescovi, direttore scientifico della Casa Sollievo della Sofferenza e docente di Biologia Cellulare del Dipartimento di Biotecnologia e Bioscienza all’Università degli Studi di Milano-Bicocca, ha relazionato su: “Dal Caos verso la la complessità dell’uomo e una nuova medicina”, con le conclusioni del prof. Giuseppe M. Della Fina, direttore scientifico della Fondazione per il Museo “C. Faina” e docente di Etruscologia all’Università degli Studi de L’Aquila, “Come l’erba del campo: ci sono stati i secoli degli Etruschi”. E’ stata una tre giorni di originale scoperta culturale, interessante percorso di conoscenza e interpretazione.



Le memorie di Ilaria Borletti

Ilaria
Borletti
Buitoni

Cammino
ControCorrente

MONDADORI



L'ambiente è quello milanese. La Milano bene della borghesia facoltosa e anche colta di un'Italia che non c'è più. La villa Borletti di Via Rovani. I vicini strafamosi e straricchi, i Falck, i Recordati. Siamo in zona Magenta. Gli industriali che contano. Sono questi gli ambienti di Ilaria Borletti. Una famiglia di rango, attiva e illuminata, visionaria e concreta. Personalità di spicco, quelle di Romualdo, che nel 1875 fonda il Linificio e canapificio nazionale, del figlio Senatore, di nome e di fatto, che si impone nel settore meccanico, con l'industria di orologi e strumenti di misura, in quello editoriale, con la nascita della Mondadori, nei commerci, con i grandi magazzini, menzionando poi macchine per cucire, spillette militari, produzioni tessili, quanto di più avanzato per un Paese in continuo sviluppo. Poi arriva Romualdo, che si chiama come il nonno e lo zio, detto "Micio", che condurrà gli impegni imprenditoriali familiari sino a metà degli Anni '60, in un periodo di espansione economica e burocrazie di certo poco liberiste. In questo clima politico, sociale e culturale, si staglia la figura di Ilaria, una donna forte e anticonformista, determinata e dagli ideali ben definiti. Una interessante delineazione autobiografia di Ilaria Borletti Buitoni, past presidente del Fai, sottosegretario al Ministero per i Beni Culturali, politica d'ultima generazione. Dal Governo Monti in poi. Una gradevole offerta letteraria, questa di Ilaria Borletti, che accompagna il lettore in un piacevole percorso costituito da memorie storiche e personali d'indiscutibile fascino e consistenza.

Vicende da meditazione

Il sorriso triste dei girasoli



Come trovare l'incipit di una recensione a questo libro...? o meglio un adeguato incipit perché finito di leggerlo invita a prendere di petto il mondo... non è un romanzo, è una storia che più vera non si può, roboante scarnificante. Storia di una vita, anzi no di due vite o di due personalità. Da una parte l'immagine vera di una donna con le sue ancore, le sue pesanti catene e dall'altra il lavoro di uno psicologo che ha il vizio di tagliare corde... quelle corde che rappresentano tutto quel che ci lega ai nostri affanni, alle nostre ansie e di più: quanto ci lega ai nostri traumi e tragedie... Queste due immagini, ovviamente non speculari, insieme compiono l'impossibile, poiché leggendo veniamo coinvolti da un incedere possente di eventi descritti con una chiarezza brutale e attraente; e così lo psicologo che taglia corde ci ammalia con un insospettabile romanticismo e brusche rivelazioni spingenti verso una sorta di piacevole follia estatica; l'altra, la donna venuta dalla Romania, come un bulldozer scava nel suo passato e mischiando e rimischiano zolle dure di una vita e soprattutto di un'adolescenza ingenerosa ci incanta con la sua forza d'animo. Il padre malato, la fine tragica di un fratello, tutti traumi che però vengono penetrati e che il bravo terapeuta contrasta con profonde riflessioni e deduzioni. Non è la storia di una seduta terapeutica... è la verità di due universi nudi che si confrontano narrati "a due, quattro, dodici mani..." e che operano ciascuno sull'altro, con le competenze del caso. Par di vederli, gli autori, tra le righe del libro, mentre osservano impassibili il lettore costretto a misurarsi, a penetrare un universo strano... la centrifuga di una lavatrice cosmica impazzita nella quale lui è l'ultimo calzino spaiato... A quel punto ecco i girasoli, la corda è tagliata e direi di sì, Van Gogh sarebbe stato troppo scontato e non c'entra nulla...

Carlo Cagnucci

La città nei secoli XVII e XVIII: il volume della Fondazione Cro



Prosegue senza requie l'attività editoriale della Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto finalizzata alla conoscenza dei trascorsi storici della città. Il volume uscito di recente tratta dei diversi aspetti socio-culturali dei secoli XVII e XVIII, precisando caratteristiche e questioni fondamentali. Si va da finanze, fiscalità, prezzi e catasti al patriziato e agli ordini cavallereschi. Un'incantevole panoramica architettonica e urbanistica, i testi letterari, cabrei e catasti. Seguono minuziosi indagini riguardo alla pittura e alla scultura, alla musica e all'arte orafa. Il tessile, il Barocco e il Rococò, l'erudizione e tavole sinottiche chiudono l'interessante e valida realizzazione, che ha riscosso diffusi consensi. In cantiere altre ricerche per i periodi successivi.



Una nuova guida per la chiesa di S. Giovenale restaurata

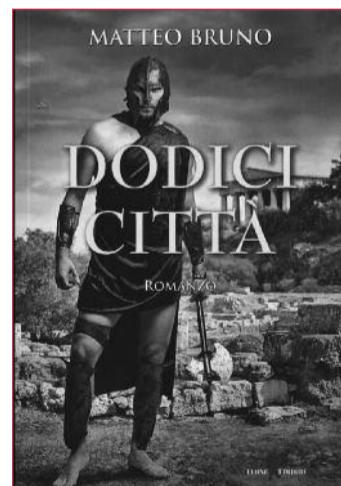
Interessante realizzazione sulla più antica Chiesa della città. Una nuova operazione editoriale, dopo i recenti restauri che hanno interessato gli interni di S. Giovenale, nel quartiere medioevale di Orvieto, che propone un percorso conoscitivo di sicura validità. Molte informazioni che riguardano l'insigne monumento religioso orvietano dell'XI sec. Trattati gli aspetti storici e artistici, iconografici e devozionali, con sapienza ed esaustiva concretezza. Un garantito supporto per turisti, appassionati e cultori del settore, per visite sempre più consapevoli del patrimonio culturale cittadino.

Le poesie di Micaela Marziantonio



Una valida e suggestiva carrellata di emozioni, immagini e ricordi, sotto forma di versi poetici, questa di Micaela Marziantonio, in cui si intravedono profonde meditazioni sull'esistenza e sui comportamenti umani. Non mancano attente osservazioni e meditazioni argute, graffianti notazioni riguardo al nostro tempo, confronti con recenti passati, trasformazioni sociali e comportamentali, vizi e virtù della società odierna. Si passa senza esitazioni alle delicate decifrazioni introspettive, mai malvagie, cariche di disincantate considerazioni. Un interessante percorso interpretativo, degno di particolari riflessioni.

Nell'Etruria del VI secolo, tra Etruschi e Romani



Siamo al termine del VI secolo a.C. nella dodecapoli etrusca. Il grande re dell'Etruria, il leggendario Porsenna, è riuscito con prodigiosa scaltrezza nella coalizione delle più importanti città del suo popolo. Si va alla conquista di Roma. Un artigiano di origini etrusche, Dardano da Perusna, ma culturalmente legato ai Romani, con eroiche imprese, dimostra coraggiosa appartenenza nel corso dell'assedio, tra culti religiosi e frammenti di socialità urbana. Non mancano riferimenti mitologici, vicende avvincenti, scorci di una città fantastica.

L'autore, Matteo Bruno, perugino da sette lustri, laureato in Scienze Politiche, collabora con l'Università degli Studi di Perugia, in particolare interessandosi della progettualità riguardante l'integrazione europea. Il romanzo sugli Etruschi *Dodici città* è la sua terza fatica letteraria d'argomento storico, dopo *Oro, sole e sangue*, pubblicato nel 2013 sempre con Leone Editore, e *Le ali del falco*, di un anno precedente, per le Edizioni Sabinae, opere che hanno riscosso diffusi apprezzamenti.

Ilaria Borletti Buitoni, *Cammino Controcorrente*, collana Madeleines - Mondadori Electa, 2014

Matteo Bruno, *Dodici città*, Collana Orme - Leone Editore, 2014

La chiesa di San Giovenale in Orvieto Un percorso tra arte e fede, a cura di Ferruccio Della Fina, Itaca Edizioni, 2014

Micaela Marziantonio, *Rima di tutto*, Teseo Editore, 2015

Ulisse Mariani, Liliana Gheorghe, *Il sorriso triste dei girasoli*, Edizioni Arpeggio Libero, 2014

Storia di Orvieto vol. IV, Soc. Oacs Srl, Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto, 2015

Chiuso per turno

Gentile Redazione,

troppi sono i luoghi del centro storico orvietano chiusi al turismo, ai cittadini. Sono chiese, palazzi, posti importanti della città. Tanti turisti passano per le vie e chiedono i motivi di queste inspiegabili chiusure. Per quanto riguarda le chiese, non sono visitabili: S. Francesco, S. Rocco, i Santi Apostoli, la chiesa degli Scalzi, la chiesa dei Servi di Maria e tante altre. Sarebbero riferimenti artistici e culturali di notevole interesse che non vengono utilizzati. Non sono più luoghi di culto, neanche visitabili per scopi turistici, a danno del turismo. Oltre ad essersi allontanati gli Uffici pubblici, come Tribunale e Procura, teniamo serrati anche i nostri gioielli cittadini senza comprensibili ragioni.

V. R.

Una crescita spontanea...

Cari Amici,

non vogliamo che si dica che la città non sia pulita, ma tra erbacce e piccioni, alcuni punti sono proprio, bisogna dirlo, poco piacevoli: è una questione irrisolta. Stiamo parlando sia per gli orvietani che per i visitatori. Su edifici religiosi e palazzi si vedono piante che crescono senza che qualcuno si interessi del decoro di facciate o cortili, vegetazione spontanea non controllata. Sono piccole lamentele che riguardano l'aspetto esteriore delle costruzioni orvietane, ma sono importanti negligenze che fanno capire come manchi l'interesse e la fermezza per una decorosa immagine di una delle località più visitate della Regione. Non tanta, ma un pochino di buona volontà per migliorare la situazione non pensiamo che costi tanto. Dovranno intervenire i privati o chi di pubblica autorità, però è un servizio decisivo, in vista degli afflussi turistici ormai prossimi.

F. V.



OPERA DEL DUOMO DI ORVIETO

Un grande Convegno internazionale dedicato al Corpus Domini



Il 13 novembre, festa di san Brizio e anniversario della dedica della Cattedrale, è stata l'occasione per aprire un grande Convegno internazionale, che ha inteso celebrare il Giubileo Eucaristico con un contributo di conoscenza e aggiornamento alla tradizione di studi maturata intorno all'istituzione liturgica del Corpus Domini. Organizzato dall'Opera del Duomo, in collaborazione con la Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino di Firenze (S.I.S.M.E.L.), il Convegno ha visto la partecipazione di illustri relatori ed è stato articolato in quattro sezioni: I. L'esperienza e la teologia; II. Liturgia del Corpus Domini; III. I confini del Corpus Domini; IV. La società del Corpus Domini. Di valenza simbolica oltre che storica è il fatto che l'iniziativa è caduta a cinquant'anni dalla "Settimana Internazionale di alti studi teologici e storici", che si svolse quando ancora era vivo il ricordo del "Messaggio di Orvieto", diffuso da papa Paolo VI nella sua visita alla città in occasione del VII anniversario della bolla *Transitus*. Questa coincidenza ribadisce il significato di un Convegno dedicato a una delle più importanti solennità religiose che - come affermò papa Montini - volle "rompere il silenzio misterioso, che circonda l'Eucaristia" e "tributarle un trionfo, che trabocca dalle pareti delle chiese, per riversarsi nelle vie delle città". Nelle tre giornate, sono stati trattati i temi relativi al culto dell'eucaristia, alla sua diffusione e ricezione e alle profonde implicazioni nella vita religiosa, sociale, politica e culturale, con attenzione anche alle produzioni artistiche.



Convegno storico internazionale:
Il *Corpus Domini. Teologia, antropologia e politica*
Orvieto, Palazzo Coelli - Auditorium Fondazione CRO
13-15 novembre 2014 Inaugurazione dell'esposizione:
Il Tesoro della Cattedrale
Libreria Albèri - sabato 15 novembre ore 11.00

All'arte si è ricollegato l'evento che ha concluso la mattinata presso la Libreria Albèri. Alle ore 11.00, alla presenza dell'on. Ilaria Borletti Buitoni, sottosegretario al Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo è stato inaugurato il *Tesoro della Cattedrale*, nuovo allestimento della Libreria Albèri, dedicato al prezioso corredo sacro del Duomo di Orvieto, che l'Opera custodisce e conserva fin dalle origini.



La Rupe 2015: fermenti culturali

Sono iniziate ad aprile le numerose iniziative culturali e turistiche cittadine.

Il Concerto di Pasqua, trasmesso da Rai1 ha salutato il gradito ritorno del maestro Zubin Metha, con l'Orchestra sinfonica de I Cameristi del Maggio Musicale Fiorentino, che hanno eseguito la Sinfonia n. 6 op. 74 "Patetica" di Piotr J. Thaikowskij e il Preludio e Morte di Isotta di Richard Wagner. L'iniziativa è organizzata dal Progetto Omaggio all'Umbria, in collaborazione con la Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto e l'Opera del Duomo di Orvieto, e sostenuta dal Ministero per i Beni Culturali, dalla Regione dell'Umbria e dall'Amministrazione comunale, con il patrocinio del Comitato organizzatore delle celebrazioni della I Guerra mondiale.

Dal 9 maggio, in occasione della solennità del Corpus Domini, si apre il Festival della spiritualità "Orvieto 2015: miracolo di bellezza", incentrato quest'anno sulla dualità cielo e terra, sacro e profano, in una miscela suggestiva di riferimenti artistici, religiosi e urbanistici, nelle stupende cornici medievali del centro umbro. Si segnalano: lo spettacolo "Un castello nel cuore - Teresa d'Avila", con Pamela Villoresi, per l'organizzazione di Argot Produzioni, Movimento Ecclesiale Carmelitano e Provincia Veneta dell'Ordine Carmelitano, nel V cenenario della nascita della mistica spagnola; poi Evelina Meghnagi, con interessanti musicalità ebraiche, nel concerto "Di voce in voce"; Amanda Sandrelli in "Oscar e la dama in rosa", tratto dal libro di Eric Emmanuel Schmitt, per la regia di Lorenzo Gioielli; in chiusura Paola Gassma, Evelinan, Luigi Diberti, Evelina Meghnagi e Sergio Basile protagonisti de "I quattro quartetti" da Thomas Stearns Eliot, simpatico concertato vocale con musiche eseguite dal maestro Paolo Vivaldi.

Le tre giorni di festa popolare dal 12-13-14 giugno, con la Partita a Scacchi a personaggi viventi tra la città di Marostica e la città di Orvieto conclude il programma delle manifestazioni.





TIPOGRAFIA CECCARELLI



TIPOGRAFIA CECCARELLI

prestampa stampa allestimento

via Luigi Galvani, snc - Loc. Campomorino

01021 Acquapendente (Viterbo)

0763.796029 798177 fax 0763.797230

info@tipografiaceccarelli.it



ISTITUTO STORICO ARTISTICO ORVIETANO

Piazza Febei, 2
05018 ORVIETO (TR)
Tel. e Fax 0763.391025
www.isao.it - info@isao.it

